

BOLLETTINO DEL CIRCOLO
NUMISMATICO NAPOLETANO



NAPOLI
ISTITUTO DELLA STAMPA
1951

BOLLETTINO DEL CIRCOLO
NUMISMATICO NAPOLETANO



NAPOLI
ISTITUTO DELLA STAMPA
1951

AVVERTENZE. — Nel « *Bollettino* » si pubblicano articoli originali e sintetici di qualsiasi argomento inerente alla Numismatica ed alle scienze affini.

I manoscritti, i disegni, i calchi, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Dei libri inviati in doppio esemplare si farà recensione; degli altri sarà dato l'annuncio nell'apposita rubrica.

*La pubblicazione degli articoli e delle recensioni non implica la solidarietà del sodalizio e della direzione del « *Bollettino* » verso i rispettivi autori per quanto ne riguarda le tesi e le opinioni.*

*L'amministrazione del « *Bollettino* » dà in dono, 10 estratti agli autori.*

Gli articoli vengono stampati in ordine cronologico, e prima quelli di numismatica, poi quelli di medaglistica, indi quelli di sfragistica, glittica, tessere, ed altre scienze affini.

I elichès sono a carico degli autori.

L'Amministrazione non risponde di eventuali disguidi postali, per cui si raccomanda ai signori Soci di indicare con la massima chiarezza il proprio recapito e segnalare tempestivamente i nuovi indirizzi.

Per tutto quanto riguarda il *Bollettino* e la corrispondenza d'indole scientifica rivolgersi o indirizzare alla Direzione del Circolo Numismatico Napoletano: Castello Angioino — Napoli.

 BOLLETTINO DEL CIRCOLO
 NUMISMATICO NAPOLETANO

Monete veline col pentagono stellato ed eterie pitagoriche



Fig. 1

VELIA. Circa 325 av. Cr., AR; didramma; peso: gr. 7,26.

D/. Testa di Athena, a destra, con elmo attico ornato di grifone, a destra, con ali arrotondate; ciocche di capelli ondulate ed arrotolate sull'orlo laterale dell'elmo; monile al collo e pendenti all'orecchio; sopra Δ.

R/. Leone, a destra, che sta per avvistare la preda; sopra pentagono stellato fra le lettere Φ, Ι. All'esergo: YEΛHTΩN.

1. - Solo lo scorso anno entrò a far parte della mia collezione (1) il didramma velino quassù riprodotto, che mi aveva colpito bensì nei disegni a contorno del Magnan (2) ed in quelli così lindi, a chiaroscuro, del Carelli (3), senza che tuttavia ponessi particolare attenzione ai suoi simboli. Esso, infatti, non presenta singolarità di stile che lo distinguano dalle monete di serie; e soltanto si può notare che il tipo del diritto rievoca i caratteri delle più belle Athene

(1) Alla costanza, nelle ricerche, dell'ottimo Giuseppe de Falco devo l'acquisto dell'esemplare descritto, poichè da anni non ne erano più comparsi sul mercato monetario.

(2) MAGNAN D., *Lucania Numismatica*, Roma, Monaldini, 1775, Tav. XII, n. 4.

(3) CARELLI F., *Nummorum Italiae Veteris*, Tabul., Lipsia, 1850, Tav. CXXXVIII, n. 4.

veline. Nè dubbi furono mai affacciati sull'autenticità del conio, che illustrato dal Magnan e dal Carelli, descritto poi dal Sambon (4), dagli estensori del Catalogo del Museo Britannico (5) e successivamente dal Forrer (6), ritrovasi pure nei Cataloghi di alcune collezioni (7) e di alcune vendite (8). Anzi le due lettere (ΦΙ) incise ai lati del simbolo, nel rovescio del didramma, sono, insieme agli inconfondibili caratteri dello stile, elemento significativo anche della data di emissione, perchè sono certamente le iniziali del grande incisore velino Philistione, la cui *acmè* cadde fra il 350-300 av. Cr. (9), e quindi probabilmente designano un conio intorno al 325 av. Cr.

Ma il collocamento di una moneta nel medagliere induce sempre approfondimenti molto ampi, o almeno suscita la curiosità di molti particolari; ed il possesso del didramma mi richiamò l'attenzione sulla figura geometrica del recto soprastante al leone, che sembra stia per avvistare la preda. Essa è costituita di tre triangoli dal cui incrocio risulta, nel centro, un pentagono irregolare (10). Trattasi, dunque, di quella figura geometrica che vien qualificata pentagono stellato o pentagramma, come si indica nei cataloghi commerciali odierni, o pentalfa mistico, come si disse nel linguaggio iniziatico, o pentacolo, come venne detto nel linguaggio magico: figura che si ottiene prolun-

(4) SAMBON L., *Recherches sur les monnaies de la presqu'île italique*, Union, Naples, 1870, pag. 306, n. 28 (varietà).

(5) [POOLE, HEAD, GARDNER] B. M. Cat., *Italy*, London, 1873, n. 102.

(6) FORRER L., *Notes sur les signatures des graveurs sur les monnaies grecques*, Goemaere, Bruxelles, 1906, pag. 355, n. 45, peso: gr. 7.40.

(7) MAC DONALD G., *Cat. Hunter. Coll.*, Maclehoose e Sons, Glasgow, 1901, I, pag. 116, n. 46 - WARD, *Ancient greek Coins*, n. 97 - Collezione PHILIPSEN.

(8) Vendita SAMBON, marzo 1902, Tav. III, 65 - Vendita MOLTHEIM, 1895, n. 227 - Vendita WOTOCH, 1901, n. 139.

(9) Ne ho spiegate le ragioni in un precedente articolo su altra rivista; ma conferme precise si traggono dalle fondamentali ricerche sulla numismatica tarantina del BRUNETTI (*To Tarantos Parasemon*, Rivista Ital. di Numismatica, Vol. I, 1948, pag. 54, segg.). Philistione conio tipi per Taranto, come per Terina e Velia; e questo fatto conferma gli stretti rapporti che esistevano nel IV secolo fra Taranto e Velia. Un incisore « Φ Ι » firmò alcune monete fra il 372 ed il 326 av. Cr. ed a Taranto figura ancora un Φ Ι nel 305; ma altro, ben più importante, cioè quello di Velia, firmò con sigle « Φ Ι » e « Φ Ι Α Ι Σ » (Φ Ι Α Ι Σ Τ Ι Ο Ν) dal 347 al 321. Per il didramma in oggetto non può esservi dubbio, date le caratteristiche dello stile. Induzioni soprattutto storiche, peraltro non ancora ben ordinate nel mio pensiero, mi sembrano permetter l'anticipazione dell'avviso che probabilmente la data di emissione è da stabilirsi intorno al 325 av. Cr..

(10) Dei triangoli uno è isoscele, ed i lati misurano mm. 2 - 2 - 3; due sono scaleni, uno con lati di mm. 1,5 - 3 - 3,5, l'altro con lati di mm. 1,5 - 2,5 - 3. I lati del pentagono misurano rispettivamente mm. 0,5 - 1 - 1 - 0,5 - 1, incominciando dalla base e proseguendo da sinistra verso destra.

gando i lati di un pentagono finchè si congiungano nei vertici dei tre triangoli incrociati che ne risultano.

Mi avventurai così a ricercare notizie sull'impiego del pentagono stellato nell'incisione monetaria, ma con assai scarso frutto nella diretta ed indiretta raccolta per le sale d'arte delle biblioteche nazionali e di quelle private (11) che, con squisita cortesia, furono messe a mia disposizione. Il Minervini (12), or è proprio un secolo, attribuì al simbolo significato magico. Il Santini (13) recentemente lo interpretò quale probabile segno di zecca; ma, pur dando novella prova, nel trattarne, della competenza che gli è propria, con ammirevole franchezza concluse: «Non posso sapere il significato di questo simbolo e quale relazione possa aver avuto con il culto di qualche divinità o con la pratica di qualche arte o di qualche uso». Altre indicazioni non si trovano, a quanto mi risulta, nei trattati e periodici di numismatica ed in quelli affini; nè voci relative al pentagono stellato si riscontrano nelle enciclopedie e nei dizionari enciclopedici italiani e stranieri. Tuttavia le prime indagini mi confermarono che alcuni secoli avanti l'era volgare il simbolo aveva profondo significato mistico-religioso, che più tardi rappresentò una sorta di talismano propiziatorio per alcune sette, e che finì per assumere carattere magico come strumento di scongiuro.

Mi parve allora che desumendo qualche dato dalla matematica, soprattutto dalla storia di questa scienza, ed opportunamente integrandolo con notizie e riferimenti storici, si potesse forse dare una ragione del fatto che il simbolo si trova su molte monete di città diverse, distanti l'una dall'altra e apparentemente non collegate fra loro; e mi allettò pure la speranza che una particolare interpretazione

(11) Ricordo con gratitudine il dott. Santamaria di Roma ed il dott. Ferrara e particolarmente il rag. Antonio Pagani di Milano ed il dott. Vincenzo Capparelli, il cui nome è troppo noto perchè io ne esalti i meriti.

(12) MINERVINI G., *Bullettino archeologico napoletano*, Napoli, 1855. 11, IX. Fra i trattatisti di numismatica soltanto il GARRUCCI (*Le monete dell'Italia antica*, Salviucci, Roma, 1885, pag. 112) nel descrivere un obolo di Arpi, che sul rovescio ha inciso un pentagono, rimanda al Minervini (*op. cit.*, 1. c.) il quale, accennando a quell'obolo, rinvia, per l'interpretazione del simbolo ad altra sua pubblicazione (*Novelle delucidazioni su un antico chiodo magico*) che malgrado pazienti ricerche, non mi è stato possibile rintracciare. Tuttavia un attento esame degli scritti del dotto archeologo, consente di stabilire che certamente egli attribuì al pentagono significato magico. L'interpretazione forse non ebbe fortuna se il preciso Garrucci non credette riportarne le conclusioni.

(13) SANTINI A., *Saggio di catalogo generale delle monete consolari anonime con simboli*, Milano, 1940, pag. 135.

del simbolo potesse far assumere alla moneta acquistata valore di documento atto a chiarire un periodo della storia di Velia, ancora ammantata di densa caligine.

Sotto questo aspetto l'indagine è stata fruttifera. Riferisco qui i risultati del mio primo studio, volto a stabilire i più rilevanti dati sull'origine e sull'eventuale senso riposto del simbolo. Accennerò alle monete dell'antichità su cui esso egualmente si riscontra ed alle comunità pitagoriche o *eterie* (14) di cui fu contrassegno. E mi lusingo che le mie osservazioni valgano anche a far apparire come, nonostante l'opposizione delle due scuole filosofiche di Crotone e di Elea, le quali tanto contribuirono a fare della Magna Grecia l'*Italia illustre* (5), nell'attività politica del venerando fondatore dell'*eleaticòn èthnos* (16) e del suo magnanimo discepolo poterono non mancare rilevanti influenze pitagoriche, che loro derivarono probabilmente dall'esistenza di un'*eteria* nella loro città.

(14) La trascrizione greca è *etaireia*, in jonico *etairia*; l'Enciclopedia Italiana (Vol. XIV, pag. 441) usa la trascrizione *eteria*, che mi sembra preferibile ad *etairia* o *hetairia*. Si legge in GIAMBILICO (*de vit. pyth.*) una prima volta (71) per indicare il sodalizio; una seconda volta (254) proprio la comunità dei 300, di cui GIUSTINO (XX, 4, 14): « Sed C C C ex i venibus cum sodalicii iure sacramento ecc. ». La derivazione del vocabolo può essere triplice. Quella di maggior rilievo è da *etairos* per *sfetairos*, dal sanscrito *sva* = *sè*, *suo*, unito a *da* = *porre*, addolcitosi in *ta*, quindi *socio*, *familiare*, onde il latino *suetus*. In questo senso la parola è impiegata da SOFOCLE (*Aiace*, v. 683), EURIPIDE (*Oreste*, v. 1077), SUIDA (s. v.). Il vocabolo designa perciò libere associazioni dirette ad un fine comune, o sacrale, o funeratico, o politico. Ed appunto in questo senso è impiegato nella grande iscrizione di Gortina per alcuni sodalizi cretesi riconosciuti dallo Stato, diversi dalle fratrie gentilizie ateniesi e più vicini ai fidizii spartani (COMPARETTI, *Le leggi di Gortina*, in *Monum. ant. dei Lincei*, III, p. 160). Come associazione politica, soprattutto intesa a rovesciare le democrazie, il vocabolo è frequentemente impiegato alla fine del V secolo in Atene dopo l'imposizione dei Trenta tiranni; pure come club e partito politico occulto il vocabolo è impiegato ancora verso il 350 av. Cr. (iscr. n. 122 nella silloge del Dittenberger). Da tempo anteriore a Pericle il sostantivo maschile *etairos* designò l'amante, il drudo, mentre il femminile designava la donna galante, la cortigiana. Il vocabolo fu ripreso oltre un secolo e mezzo fa, per una grande società segreta di patrioti greci contro il dominio turco, prima da Costantino Rhigas, poi da Alessandro Ypsilanti. Ma non sarebbe da escludere un'etimologia propria del sodalizio crotoniate da *aither* = *etere* (*Eterii* si chiamavano gli Accademici patavini del sedicesimo secolo). Nè, forse, più propriamente, sarebbe da rigettare, pei sodalizi pitagorici diversi da quello originario, l'etimologia da *eteros* = *altro*, appunto perchè le società disseminate nella Magna Grecia e nel mondo ellenico in genere erano qualche cosa di diverso o di nuovo in rapporto al modello tipico di Crotone. Infatti non mi risulta che questo abbia avuto nome di « *eteria* ».

(15) SOFOCLE, *Antig.*, stas. I, str. 1.

(16) PLATONE, *Soph.*, 242 c d. Cfr. COVOTTI A., *I Presocratici*, Rondinella, Napoli, 1934, pag. 88.

2. - Dai trattati di Numismatica si apprende che il pentagono stellato a partire dal quinto secolo av. Cr. è riprodotto più volte sulle monete antiche (17). Lo si riscontra dapprima sui rovesci delle argentee monete di Pitane (18), fiorente città d'Asia Minore; lo si osserva pure su alcuni bronzi di Lampsaco (19) un tempo celebrata pei suoi rigogliosi vigneti ed oggi menzionata di sovente per la straordinaria varietà di tipi e simboli sulla sua produzione nummaria. In Italia esso risulta inciso più di frequente: sul rovescio di un obolo di bronzo di Arpi in Apulia, che il Garrucci (20) riproduce nei suoi nitidi disegni; sul rovescio di un bronzo di Benevento nel Sannio, illustrato dal Sambon (21) e dal Bahrfeldt (22); sul diritto dei di-

(17) Difficilissimo stabilire l'epoca di emissione di tutte queste monete. Al V secolo vengono assegnate quelle di Pitane, ma sulla loro cronologia non mi risulta sia indagato con adeguata accuratezza. Il Catalogo del Museo Britannico (*Mysia*, Londra, 1892, pag. 171-172, Tav. XXXIV) e l'HEAD (*Historia Nummorum*, Oxford, 1911, pag. 537) si limitarono a dire genericamente che le prime monete risalgono alla fine del V secolo. E' poco, nè l'autorità del grande nummologo è sufficiente ad accogliere senza riserve le sue induzioni cronologiche.

(18) B.M.C., *Mysia*, l. c. - HEAD B. V., *op. cit.*, l. c. - Il tipo venne ripetuto sempre sui rovesci di tutti gli esemplari monetari di Pitane fino all'epoca imperiale. Sui bronzi appare come ornamento su uno scudo, forse a ricordo dello scudo di Euforbo, ex voto del tempio di Hera a Micene. Come è noto Pitagora assumeva (PORFIRIO, *vit. Pyth.*, 26 e 45. ORAZIO, *Carm.*, I, 28) di essere stato prima Euforbo, figliuolo di Panto, eroe della guerra troiana.

(19) MAC DONALD, *op. cit.*, II, pag. 272, n. 9.

(20) GARRUCCI, *op. cit.*, pag. 112, Tav. XCIII, n. 18 - Il SAMBON (*op. cit.*, pagg. 196-198) crede che soltanto le piccole monete di argento ed alcuni oboli di bronzo siano anteriori al 326 av. Cr., quando Arpi, cioè, seguì i Romani, allora giunti in Apulia per la seconda sannitica (LIVIO, IX, 13: XXIV 45, 46, 47). Tutti gli altri tipi, unitamente all'obolo di bronzo in discorso, sarebbero stati emessi successivamente.

(21) SAMBON, *op. cit.*, pag. 187, Tav. XIII, n. 6, AE, gr. 6,90.

(22) BAHRFELDT M., *Le monete romano-campane*, Rivista Ital. di Numism., Milano, 1899, fasc. III, pagg. 387-446; 1900, I, pagg. 11-84; pag. 104. Cfr. pure DRESSEL, Catal. Berlino, III, I, pag. 269. La caratteristica leggenda, simile a quella della colonna rostrata di Duilio (260 av. Cr.), farebbe supporre una coeva emissione. Pel SAMBON (*op. cit.*, pagg. 186-187) il tipo di questa moneta è simile a quella di Arpi e Salapsia: da ciò deriverebbe che Apollo, al pari che nell'Apulia, fosse venerato anche a Benevento e, naturalmente, in tutte le poleis controllate da Pitagorici. Particolare rilievo meriterebbe la leggenda ($\pi\rho\rho\rho\mu$) circolare del recto ove si potesse senz'altro escludere il riferimento a nome (MILLINGEN J., *Considerations sur la numismatique de l'ancienne Italie*, Firenze, 1841 e 1844, pag. 225) di magistrato, interpretazione rifiutata già dal Garrucci (*op. cit.*, pag. 99, Tav. XC, n. 16), e si potesse collegare, anche per la caratteristica disposizione delle lettere fra il pentagono stellato, al participio con valore di aggettivo $\pi\rho\rho\rho\mu\pi\acute{o}\varsigma$ (= che guida, che conduce). Comunque la moneta non potrebbe essere anteriore al 268 av. Cr., quando la colonia romana ivi dedotta, sostituita al maleaugurante Maloentum o Maleventum la nuova denominazione di Beneventum (PLINIO, *Natur. Hist.*, III, 16. FESTO, *Beneventum*).

drammi campani di Cales (23). Suessa (24) e Neapolis (25) sul rovescio di un quarto di statere d'oro dei Bruzzi (26) e di un bronzo di Noykeria del Bruzzio stesso (moneta, quest'ultima, magnificamente fotoincisa nel recente Catalogo del Magnaguti (27) edito dai Santamaria con la consueta raffinatezza di tipi e d'impaginatura) e perfino su un argento di Populonia (28) in Etruria. Nell'Haeblerlin (29), forse per l'indovinatissima scelta del colore delle superbe riproduzioni, particolare interesse suscita la rappresentazione della figura in discorso come tipo del rovescio su un *aes grave* di Praeneste, nel Lazio. Particolarmente fruttuosa è poi la consultazione del Santini, che, oltre a riferire sul raro aureo di 60 sesterzi col segno del pen-

(23) GARRUCCI, *op. cit.*, pag. 79, Tav. LXXXIII, n. 14. Molto si è discusso sull'interpretazione del simbolo inciso sull'elmo corinzio di Athena: un astro pel SAMBON (*op. cit.*, pag. 178, n. 1), un pentagono pel Carelli. Questi nel descrivere gli astri usa la locuzione *pentagonus stellam referens*, mentre del simbolo di questa moneta (*op. cit.*, pag. 14, n. 10) accenna soltanto con un *in galea pentagonus*. Certamente il didramma dovè essere emesso dopo il 420 av. Cr. (GARRUCCI, *op. cit.* l. c.) perchè allora nella località venne elevata una colonna (VELLEIO, I, 14) che prese il nome di *Cales Ausonum*.

(24) SAMBON, *op. cit.*, pag. 179, n. 1, AR, didramma gr. 7,28. La leggenda SVESANO presuppone che il didramma dovè essere battuto solo dopo la deduzione della colonia romana. I due didrammi, di Cales e di Suessa, certamente vennero emessi dopo il 325 av. Cr., quando queste due città (LIVIO, IX, 29) comparvero nella storia.

(25) SAMBON, *op. cit.*, pag. 144, n. 47, AR, didramma, gr. 7,40. Il simbolo è dietro la testa diadematata della Parthenope del diritto ed il didramma indubbiamente è da darsi dopo il 325 av. Cr., giacchè, come è noto, solo dopo quell'epoca s'incisero simboli sulle monete napoletane.

(26) SAMBON, *op. cit.*, pag. 315, n. 8, AV, 1/4 di statere, gr. 2,15. Contrastanti le opinioni sull'interpretazione del simbolo: un astro pel Carelli (*op. cit.* pag. 120, n. 4), un pentagono pel SAMBON (*op. cit.*, l. c.): « Victoire dans un bige. Au-dessous, foudre, serment ou pentagone ». Questi aurei, regolati su quelli tarantini, probabilmente vennero emessi dopo la morte del principe Molosso e cioè quando Terina, Hipponio e Cosentia tornarono in potere dei Bruzzi.

(27) Il MAGNAGUTI (*Ex Nummis Historia*, Santamaria, Roma, 1949, pag. 42, n. 245 AE, peso: gr. 7,01) fa oscillare l'epoca di emissione fra il 350-270 av. Cr.. SAMBON (*op. cit.*, pag. 342) ricorda che questo bronzo era stato erroneamente attribuito a Nocera di Campania (Nocera Inferiore), perchè era sconosciuta la Noykeria del Bruzzio, la quale coniò tipi identici a quelli di Terina, Medma e Reggio perchè probabilmente confederata con esse, quando Dionigi il Vecchio volse le sue armi (389 av. Cr.) contro quella città.

(28) GARRUCCI (*op. cit.*, pag. 53, AR, peso gr. 4) riproduce (Tav. LXXIII, n. 1) il tipo. Il pentagono è inciso alla destra della figura di donna del diritto.

(29) HAEBERLIN E. J., *Aes grave d. Schwer. Roms u. Mitt.*, Frankfurt, Baer, 1910, pag. 167, Tav. 68, n. 20, 21, 22. Da questi si riesce a desumere, in mancanza di dati cronologici esatti, che l'Uncia con tutta probabilità venne emessa intorno al 300 av. Cr., mentre il SYDENHAM (*Aes grave*, Londra, 1926, pag. 105) crede che il periodo di emissione oscilli fra il 289-271 circa av. Cr.. L'Uncia di Praeneste è l'unica fra le monete italiche ad avere il pentagono stellato come tipo del recto.

Nell'inviarmi le bozze di stampa, il Presidente del Circolo Numismatico Napoletano

tagono (30), sull'unico di 10 assi (31), sul vittoriato (32), e sulla successiva emissione unciale provinciale (33) ripubblica i conii con la figura geometrica elencandone i pesi, compresi quelli delle varietà D'Ailly. E sui denari delle *gentes* Calpurnia (34), Papia (35), e Roscia (36) il pentagono può essere proficuamente studiato nell'imparaggiabile Babelon.

Orbene, quel che colpisce nell'osservare tutte queste monete, è che la figura geometrica incisa su di esse è quasi sempre tracciata con svariate irregolarità, tuttavia di genere quasi uniforme, in confronto alla precisione, a volte notevole, dei tipi. Le inesattezze mancano soltanto sugli esemplari ove il pentagramma appare come unica figura (Pitane, Praeneste): ivi esso presenta accurata fattura e pertanto precisione di disegno. Questa duplicità di forma sembra indicare che sono da escludersi errori di rappresentazione, sembra suggerire cioè che l'irregolarità sia voluta. Del resto è inammissibile che potessero commettere sbagli involontari, e per giunta pressochè analoghi, tanti incisori, mentre non sarebbe lecito presumere che tutti costoro avessero potuto incontrare serie difficoltà nel tracciare un così semplice disegno geometrico. Inconcepibile addirittura è poi che in-

mi comunica di aver illustrato un *follo* inedito di Gisulfo I (1052-1077) con identico pentagono stellato come tipo del recto (GILIBERTI L., *Un follo inedito di Gisulfo I per Salerno*, Bollett. del Circ. Numism. Napoli, 1934, n. 2). L'esistenza del simbolo pitagoreo sul retro di quel follo potrebbe far supporre il fiorire di un'ultima *eteria* in quei tempi a Salerno, la famosa città che costituì il più luminoso centro di cultura europea nelle tenebre del medioevo? Certo è che Telesio chiama la Scuola di Salerno *la erede della Scuola di Pitagora*, rivendicando ad essa il più benefico impulso verso la nuova concezione scientifica dell'Universo.

(30) SANTINI, *op. cit.*, pagg. 135 - 136, Tav. LV. L'esemplare è riportato anche dal RICCI (*Storia della moneta in Italia*, CEDAM, Padova, 1937, Tav. V, n. 15), il quale ricorda che proprio la presenza del simbolo sull'aureo indusse un amatore a farne salire enormemente il prezzo in una vendita. La cronologia di quella serie fino a poco tempo fa (GNECCHI F., *Monete romane*, Hoepli, Milano, 1935, pag. 132, segg.: pag. 154) veniva fissata solo approssimativamente. Accurate ricerche si susseguono tuttora (BREGLIA L., *L'oro del giuramento ed i denari romani e italici del I secolo*, Numismatica, Roma, 1947, pagg. 67 - 79) per stabilire in via definitiva la cronologia della serie col Giano bifronte e dei tipi di Marte e dell'aquila. Se veramente questi ultimi tipi vennero emessi intorno al 269 av. Cr. ed il bronzo di Benevento non prima del 268 av. Cr., come pare certo, si potrebbe supporre, a ragione, che il mezzo aureo proprio in quei tempi venisse coniato, tanto più che la moneta doveva circolare in località ove, evidentemente, il pentagono aveva particolare significato.

(31) (32) (33) SANTINI, *op. cit.*, I. c.

(34) BABELON E., *Description historique et chronologique des monnaies de la République romaine, vulgairement appelées monnaies consulaires*, Paris, 1885, 12, n. 145.

(35) BABELON, *op. cit.* I, n. 140.

(36) BABELON, *op. cit.* I, n. 10.

córresse in errori grossolani proprio l'autore del didramma in oggetto, l'incisore Philistione, che la critica moderna annovera fra i migliori dell'antichità, e perciò tra quelli che meglio contribuirono a mostrare come anche nell'arte della moneta il genio ellenico avesse saputo toccare mete di perfettibilità creativa finora non raggiunte che dai più celebri incisori del Rinascimento. L'esame più attento e comparativo di tutti questi nummi rivela altresì che non trattasi d'irregolarità dovute a titubanza o indecisione del bulino, ma a disuguaglianza di linee e pertanto dei lati che compongono la figura, per cui i triangoli che ne risultano non sono equilateri, come sarebbe da attendersi, bensì isosceli e scaleni.

In situazione siffatta la supposizione più semplice è che gli artisti disegnassero il pentagono stellato sui loro conii a mano libera, quasi obbedendo ad un procedimento rituale a tutti comune.

3. - A questo punto delle mie investigazioni mi domandai se il pentagono stellato, così singolarmente riprodotto, fosse un segno magico al pari della beneaugurante spirale trogloditica. Il *Thesaurus graece linguae* (37) però mi fece piuttosto pensare ad un simbolo di sodalizi misteriosofici. Ed una indagine pur sommaria in alcune opere antiche, mi consentì di stabilire che effettivamente quella figura aveva costituito il contrassegno di riconoscimento per gli affiliati alla setta pitagorica, ch'ebbe appunto una spiccata inclinazione simbolistica (38) proprio perchè attribuiva virtù specifiche ad alcune combi-

(37) STEFANO E., *Thesaurus graece linguae*, Didot, Paris, 1847, Vol. VI, pag. 735.

(38) Per ciò che attiene alla produzione nummaria, l'indagine moderna ha visto (LENORMANT F., *La grande Grèce*, Paris, 1881, pag. 99) nel crotoniate tripode di Apollo il misterioso e mistico numero tre; nell'aquila di Zeus (LENORMANT, *op. cit.*, l. c. Cfr. pure PORFIRIO, *vit. Pyth.*, 16 e 25) il simbolo della divina missione del Saggio di Samo; nella cicogna (GARRUCCI, *op. cit.*, Tav. CIII, n. 32) l'emblema di Crotona, giacchè il grido di quell'uccello corrisponde alla prima lettera di Κ ρ ὀ τ ω ν. Un accenno alla dottrina della metempsicosi si è scorto (CIACERI E., *Storia della Magna Grecia*, Albrighi e Segati, Milano, 1927. II, pag. 95; I, pag. 121 e GARRUCCI, *op. cit.*, Tav. CII, n. 30) nel corvo sulla foglia di spiga delle monete di Metaponto, mentre significato mistico-religioso si è attribuito alla grù visibile sulle monete di Crotona e Metaponto. Si è detto (HEAD, *op. cit.*, pag. 99), infatti, che, nel suo volo di passaggio, la grù, spettatrice dall'alto di tutto quanto avviene sulla terra, ben può rappresentare il simbolo delle cose visibili. C'è di più, a mio avviso. Quei famosi uccelli dalle ali lunghe e ricciute quando emigrano assumono, nell'alto lor volo, una perfetta formazione triangolare col vertice in avanti: in questa speciale figura geometrica parmi debba cercarsi un nesso più stretto col simbolismo pitagorico. Alla figura di un pentagono stellato, credo pure arieggi il tipo di un argenteo rovescio di Metaponto, città cara ai Pitagorici per la casa del Macstro, Casa delle Muse, trasformata

nazioni numeriche, matematiche e geometriche, che sarebbero state segno quantitativo costante di perfezione originaria o conciliazione armonica nell'ordinamento cosmico. Ma per tutto quanto attiene ai misteri poco o nulla si sa; e la mancanza di sicurezza e precisione nelle notizie, la fertilità degli equivoci, i contrasti d'interpretazione sono più che spiegabili a cagione del segreto che circondava le pratiche di purificazione e che perciò nascondeva molti particolari delle stesse credenze. La difficoltà è tanto maggiore per il pitagorismo dato che, come è noto, i Pitagorici erano strettamente vincolati al silenzio (39) e ligi all'*autos épha* (40) del Maestro, che non sembra abbia mai scritto libri e certo non ne ha lasciati. Sembra anzi che nulla sia trapelato fin verso la fine del V secolo, quando coincidono il dato storico della diffusione dei circoli scientifici pitagorici nel mondo ellenico ed il conio del simbolo sulle monete. Significativo al riguardo è un episodio narrato da Giamblico (41); mentre indicazioni più chiare si desumono dai Dialoghi di Luciano e specialmente da uno scolio ad uno di essi, che afferma l'identità fra il pitagorico pentalfa mistico ed il comune pentagramma della geometria piana (42). Si potrebbe quindi supporre o che l'incisore fosse un pitagorico, oppure che il simbolo gli fosse stato prescritto dal governo committente. Ma poichè pare che proprio i governi delle città antiche sceglieressero tipi e simboli da incidere sulle monete, quando il disegno è più irregolare, come nel didramma in esame, apparirebbe logico sospettare che l'incisore ed i governanti appartenessero, insieme, al sodalizio

poi in tempio di Demeter (CICERONE, *de fin.*, V, 24. Cfr. pure EFORO, fr. 6; DIOGENE L., D. VIII, 40; ARISTOSSENSO, fr. 11 in GIAMBILICO, 249; PORFIRIO, *vit. Pyth.*, 37; GIUSTINO, XX, 4, 17): me lo fa supporre la caratteristica disposizione dei cinque chicchi di grano (cfr. il disegno in GARRUCCI, *op. cit.*, Tav. CIV, n. 14).

(39) PESENTI G., *Ps. Pitagora: I versi aurei, i simboli, le lettere*, Carabba, Lanciano, s. d., pag. 32: 20 e segg.: pag. 37: 6. PORFIRIO, *de vit. Pyth.*, 19. Ippaso da Metaponto, che rivelò « la teoria delle grandezze incommensurabili » (PROCLUSO, *In primum Euclides elementorum librum commentarium*, ex recogn. G. Friedlein, Lipsia, 1873, Proleg. II, p. 65, 15), perì in un naufragio, punito, come si disse, dall'ira divina (Scolio all'EUCLIDE, libro X. ed. Heiberg, V, pagg. 415-417); v. pure GIAMBILICO, 199.

(40) PORFIRIO, *de vit. Pyth.*, 20. GIAMBILICO, in Pesenti, III.

(41) GIAMBILICO (*de vit. pyth.*, 237) narra d'un pitagorico povero, che viaggiando, annalò in una osteria, ove i bravi esercenti nulla risparmiarono per alleviarne i dolori. Prima di morire egli incise una figura geometrica su un'assicella ed esortò l'oste ad esporla fuori della porta, in vista di tutti. Molto tempo dopo, un viaggiatore di passaggio vide il sacro segno: e, chieste spiegazioni all'oste, pagò largamente, quasi per ricompensare le cure generose all'adepto indigente.

(42) LUCIANO (*de lapsus in salutando*, 5): « καὶ τὸ γε τριπλοῦν αὐτοῖς τρίγωνον, τὸ δι' ἀλλήλων τὸ πεντάγραμμον »; e lo scolio poi: πεντάλφα = πεντάγραμμον.

pitagorico: infatti l'incisore potrebbe aver tracciato il disegno a mano libera, forse con la sinistra, come per compiere un atto rituale; ed i governanti avrebbero potuto accettare la patente irregolarità, e inconsueta, appunto perchè la vollero o tollerarono. E siccome si ritiene che Philistione fosse nativo di Velia, o per lo meno che colà fosse vissuto per lunghissimo tempo, non sarebbe da escludere che in tale città esistesse un'eteria pitagorica. Se poi si riuscisse a suffragare una ipotesi siffatta nei confronti di Velia, la cui scuola filosofica è tanto dissimile da quella di Crotone, più facile riuscirebbe supporre che eterie siano esistite anche in tutte le altre città che emisero monete col segno del pentagramma.

4. - Quel Pitagora che Eraclito chiama plurisciente (43) — e che ritrovò nei rapporti matematici (quindi nell'ordine e nell'armonia) le basi per l'interpretazione del mondo — nel corso dei suoi studi, oltre a fissare alti principi di geometria (44), indugiò assai sul dodicaedro (45), che risulta di dodici facce *pentagone* uguali e che gli parve la più complessa figura solida concepibile. Per Pitagora il dodicaedro riproduceva la compiutezza del cosmo, il quale sarebbe stato costituito appunto, secondo lui, dai quattro fondamentali elementi studiati dai naturalisti jonici (aria, acqua, terra, fuoco) più l'etere: e perciò egli chiamò quel solido figura cosmica (46); perciò opinò che

(43) ERACLITO, in DIELS, *Vors.* 22 b 40. Veramente Eraclito critica Pitagora: gli rimprovera la superficialità della pur vasta cultura. Anche Senofane (*fr.* 7 in DIELS, *Vors.*, 4, p. 28, *segg.*) irride Pitagora per aver accettata la metempsicosi, dottrina che derivò forse dall'orfismo le cui credenze sulla vita futura erano state « trasmesse da un'antichità tanto remota, che nessuno può dire nè quando hanno avuto principio, nè chi per primo le abbia enunciate: esse durano da tempo infinito ». (ARISTOTILE, *Eudemo o dell'anima*, *fr.* 44, Rose).

(44) PROCLIO (*op. cit.*, I, c.) ricorda che Pitagora « trasformò lo studio della geometria in un insegnamento liberale, esaminando i principi generali da cui risulta la dimostrazione dei teoremi in una maniera immateriale ed intellettuale: fu lui a scoprire la teoria delle grandezze incommensurabili e la costruzione delle figure cosmiche (poliedri regolari) ».

(45) Nello scolio I al libro XIII dell'Euclide se ne attribuisce la scoperta a Pitagora; ma civiltà anteriori forse ne erano già a conoscenza, come di alcuni casi (libro di Chou Pei Suas King) del teorema dell'equivalenza del quadrato costruito sull'ipotenusa. Oltre alcuni modelli di dodicaedro di origine celtica (HUGO, *Comptes rend. de l'Institut.*, 1873, t. 36, pag. 420; 1875, t. 67, pag. 433; 1879, t. 81, pag. 332), altri certamente di origine etrusca (LENDEMANN L., *Abh. d. Mün. Akad. d. Wiss.*, t. 26, 1896, pagg. 625-758) ne rinvennero gli archeologi sul monte Loffa, colli Euganei, nel 1885. La tradizione fa cenno di rapporti fra Pitagora e gli Etruschi, mentre alcune conoscenze di questi ultimi risalirebbero, secondo induzioni recentissime, alla tanto famosa e discussa civiltà di Atlantide.

(46) La denominazione, insieme a quella di « corpi pitagorici » venne estesa poi

Dio lo avesse preso a modello per la costruzione dell'universo (47). Pitagora attribuiva altresì grande rilievo alla triade (48) e alla decade (49), come è desumibile da frammenti e testimonianze dei suoi discepoli, e considerava perfetto il numero dispari, non quello pari altro che nel multiplo.

Orbene, il pentalfa, che ha un numero dispari di lati, si ottiene tracciando appunto una triade di triangoli incrociati; e la figura completa ha appunto la forma di stella (figg. 2, 3, 4), come si rivelano all'occhio umano i corpi celesti; ed unendo i vertici dei triangoli della figura si ottiene appunto un altro pentagono opposto e maggiore di quello centrale (decade di lati e di angoli). Dunque, possono essere stati proprio questi particolari, insieme forse agli elementi religiosi ed idealistici propri dell'esoterismo pitagorico, a suggerire al nobile caposcuola di Crotona l'adozione del pentalfa come simbolo mistico del suo sodalizio.

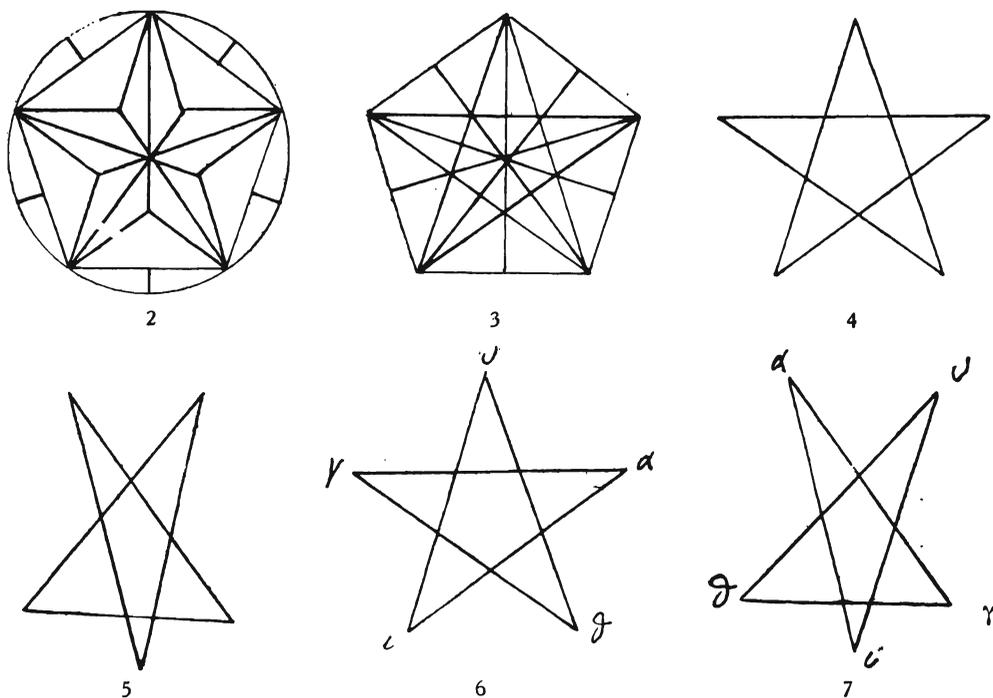
anche ai poliedri regolari. Questi sono conosciuti col nome di *platonici*, perchè hanno una parte notevole nelle dottrine fisiche del filosofo, sebbene lo scolio all'Euclide, XIII, chiarisca che « le cinque figure dette platoniche, non appartengono di fatto a Platone, ma tre di esse — cioè il cubo, il tetraedro e il dodecaedro — sono dovute ai Pitagorici, ed invece l'ottaedro e l'icosaedro a Teeteto ». Nel Timeo (53 c - 55 c) ai quattro « elementi » fuoco, aria, acqua e terra si fanno corrispondere rispettivamente il tetraedro, l'ottaedro, l'icosaedro ed il cubo, probabilmente per l'intima costituzione degli « elementi ». Significativo, a riguardo, lo scolio all'Euclide (ed. Heiberg, p. 675): « πυραμίδα τῷ πυρὶ, ὀχτάεδρον ἀέρι, κύβον τῇ γῆ, εἰκοσάεδρον ὕδατι, δωδεκάεδρον τῷ παντί ». Nell'*Epimionide* (si discute ancora sull'attribuzione a Platone) un passo ricorda oltre gli anzidetti quattro « elementi », anche un quinto (l'etere), per cui i cinque « elementi » corrisponderebbero ai poliedri regolari, come riferisce AEZIO (II, 6).

(47) PLATONE (*Tim.*, 55 c) dice del dodecaedro: « Ma essendovi ancora una quinta combinazione. Iddio se ne servì per decorare il disegno dell'Universo ». Notevole pure il passo del Fedone (110 b) ove è cenno di una specie di dodecaedro fatto di dodici pentagoni ognuno colorato con uno dei dodici colori (*Tim.*, 67 e, segg.) elementari. Proprio dal dodecaedro Pitagora derivò il pentalfa (fig. 2; fig. 3). Cfr. LORIA G., *Histoire des sciences mathématiques dans l'antiquité hellénique*, Gauthier-Villars, Paris, 1929, pag. 20. ENRIQUES F. e DE SANTILLANA G., *Storia del pensiero scientifico*, Zanichelli, Bologna, 1932, I, pag. 92. Per la figura del pentalfa mistico, ivi, pag. 91.

(48) PORFIRIO, *de vit. Pyth.*, 51; ecc.

(49) PORFIRIO, *de vit. Pyth.*, 52. FILOLAO (*fr.* 11): «... perchè la Decade è grande essa compie e realizza ogni cosa: principio e guida della vita, divina e celeste ed umana, insieme...; senza di essa, tutto è indeterminato, misterioso, oscuro ». PITAGORA, in Luciano (Cfr. HOBSEN L., *La matematica nella storia e nella vita*, Hoepli, Milano, 1939, I, pag. 252): «... quello che tu credi sia quattro è dieci, ossia un triangolo perfetto, e nostro simbolo ». Come si riscontra nella così detta *tetraktis*, a cui Pitagora più propriamente si riferisce, anche il pentalfa si ottiene mediante una triade di triangoli con un centro comune: e così anche in questo caso ritorna la decade simbolica. I Pitagorici fecero ascendere a dieci i corpi celesti: la terra, la luna, il sole e gli altri cinque pianeti allora conosciuti non raggiungevano il numero perfetto; ma essi appunto perciò considerarono come un corpo unico il cielo delle stelle fisse e crearono un altro corpo misterioso, l'Antiterra.

Ma soccorre anche un altro argomento mitologico, forse di maggior valore sotto aspetti misteriosofici. E' noto che il pitagorismo cercò contrapporre a Dionysos (50), personificazione delle forze oscure, incoscienti, irrazionali, impulsive ed irrefrenabili della vita, il dio della poesia e della musica, il dio dell'ordine e dell'armonia regnante nell'universo, il sovrano armonizzatore delle funzioni organiche umane e perciò anche di quelle psichiche, il dio della salute del corpo e soprattutto dell'anima, Apollo. Orbene i Pitagorici solevano contrassegnare (51) i vertici del pentalfa (fig. 6) con le lettere della parola greca (52) $\delta \gamma \iota \epsilon \iota \alpha$ (= *sanità*), nella quale è evidente il richiamo ad



Apollo salutifero, sostituendo al dittongo $\epsilon\iota$ la nona lettera dell'alfabeto greco, la δ , che avendo pure valore di numero, rappresentava la somma (triade) dei lati ed angoli dei tre triangoli della mistica figura;

(50) Il culto velino di Dionysos risale alla colonizzazione focea, come parmi aver dimostrato altrove, ed è documentato anche dagli splendidi bronzi, ove si scorge una magnifica testa del dio coronata di edera, con, nel campo, il suo miracoloso attributo: il tirso. Vien richiamata così l'ebbrezza alcolica nella quale certamente l'orfismo vedeva l'annientamento estatico per il raggiungimento di una sublime catarsi: motivo che si ripete nel tralcio di edera *semper vivens* che circonda la testa del dio e che ricorda nelle ovate sue foglie, come la pianta, ormai circumfusa di luce, abbia per sempre lasciato la sua fase precedente di vita e pertanto la tristezza dell'ombra.

(51) Cfr. LORIA, *op. cit.* I. c.

(52) BONAZZI nel suo noto Dizionario (pag. 1102) spiega nel senso «del corpo e

solevano altresì disegnare questa partendo da un punto identico e con moto continuo della mano, come ci è stato tramandato (53). Ebbene: dall'ingrandimento (figg. 9 e 10) del simbolo sulla moneta velina è facile accorgersi che il movimento del bulino di Philistione obbedì ad un particolare metodo incisivo. Vien subito fatto di riscontrare che la figura sembra composta senza sollevare il bulino dal conio e partendo non da un punto arbitrario, bensì prestabilito (fig. 5) e comune a tutti gli incisori, come parmi dedurre soprattutto da un se-



Fig. 8

condo esemplare (54) acquistato in questi ultimi giorni, che qui riproduco, ed il cui conio visibilmente è diverso dal primo.

5. — Il tipo di Athena di questo secondo esemplare è perfettamente identico a quello che ho sopra descritto. Lo si rileva a prima vista, e lo conferma l'esame approfondito (55). Ma se l'officina monetaria velina adoperò, come soleva accadere, il medesimo conio per battere i diritti dei due didrammi, impresse i rovesci con conii differenti. Già il confronto sommario rivela che la dissomiglianza non è imputabile a diversità nel tipo, nel simbolo o nel collocamento delle lettere che compongono la leggenda, bensì alle dimensioni delle figure e alla loro disposizione. Nel secondo esemplare il leone ed il pentagono stellato sono più piccoli; e, meglio osservando, si nota che l'incisore non si limitò ad una imitazione servile, rimpicciolendo soltanto le figure; pare che col tipo del felino l'artista abbia voluto fermare nel conio un atteggiamento realmente scorto o immaginosamente

dell'anima». Interessanti i significati traslati: probità, rettitudine, lealtà, prudenza, ragionevolezza.

(53) Cfr. LORIA - EULERO, *Solutio problematis ad Geometriam situs pertinentis*, Accad. Scienze Berlino, 1759.

(54) Peso: gr. 7. 31.

(55) Il grifone, inciso sul diritto della moneta, potrebbe essere avvicinato ad Apollo, perchè a lui sacro. Tuttavia credo che sia da riferire soltanto ad Athena, soprattutto perchè è un motivo ornamentale dell'elmo. A Velia prevaleva il culto di Pallade Athena attica, il cui simulacro era venerato nel tempio massimo elevato sulla sommità dello sperone roccioso, allora protendentesi nel mare (lo stilobate di questo tempio venne messo in luce dalla ricognizione Maiuri del 1927: cfr. MAIURI A., *Velia, prima ricognizione ed esplorazione, maggio-settembre 1927*, in *Campagne della Società Magna Grecia, Roma, 1928*, pagg. 25-26). Del resto il grifone non esprime, di regola, che la cura vigile ed attenta di una divinità.

fissato; ed, in ogni modo, il pentalfa maggiormente rivela d'esser stato tracciato con un particolare metodo d'incisione.

Dall'insieme della figura emerge, infatti, che il leone è colto a distanza, come se incedesse cauto per sorprendere una preda non ancora avvistata: l'esprime la testa eretta sulla quale s'intravede l'occhio vigile ed attento, l'orecchio basso, le nari strette, le fauci aperte, la criniera abbassata; l'indicano alcuni contorni sfumati e la distribuzione del peso corporeo su tutti gli arti tesi nell'incesso, insieme maestoso e lieve. Sul rovescio del primo esemplare, invece, la fiera è ritratta con più decisa vigoria di contorni. Il carnivoro è visto da presso; sembra che non solo gli sia giunto, col vento, l'odore alllettante della preda, ma che l'abbia allora allora vista: sulla testa tesa in avanti chiaramente si scorgono l'occhio fisso, l'orecchio alto, le narici dilatate, le fauci semi-contratte, la criniera un po' erta; il peso corporeo pencolante in avanti e sugli arti anteriori, l'inarcamento della linea del ventre, l'accentuazione delle curve della tondeggiante groya, la tensione della coda che segnala l'arresto nel dimenio e l'evidenza dei tendini degli arti posteriori mostrano il dinamismo elastico dell'intera massa muscolare del felino che s'è ristato appena, prevedendo la probabile fruttuosità dell'agguato, e si accinge a raccogliersi sugli arti posteriori, ritirandoli sotto il ventre, per spiccare il balzo. Nè sono soltanto queste le caratteristiche differenziali fra i due rovesci. Se su ambedue è chiara l'identità delle lettere della leggenda, sul secondo una certa difformità si nota nelle iniziali (Φ I) del nome dell'incisore: esse appaiono più piccole per qualche frazione di milli-



Fig. 9



Fig. 10

metro, e sono incise un po' più in basso delle rispettive del primo didramma. Differenze poi si notano anche fra i simboli, giacchè sul secondo esemplare il poligono stellato è più piccolo (di 2 millimetri complessivamente) e più obliqua mi sembra la disposizione lettere-pentagramma nel campo sopra al leone, prendendo come linea di reperi-

quella di esergo, identica sui due rovesci. Raffrontando poi gli ingrandimenti (figg. 9 e 10) dei simboli, dal modo come si intersecano i lati, dalle particolarità derivabili dal loro decorso, da una maggiore evidenza di alcuni angoli, vieppiù si è indotti ad ammettere che Philistione abbia inciso a mano libera e con moto continuo: egli deve aver cominciato a tracciare la sua figura (fig. 1 e 9) partendo da un punto a sinistra di chi guarda la moneta, e propriamente a mm. 6.5 dal terzo medio della schiena del leone; deve esser disceso obliquamente (mm. 4,5) verso la criniera, aver segnato una retta (mm. 4) parallela alla linea testa-groppa, esser risalito di nuovo, sempre con moto obliquo, per mm. 5, e dopo aver raggiunto un punto estremo, in alto, a destra, essere disceso (mm. 5) fino a mm. 1,5 dalla schiena del felino, per risalire a congiungersi col punto di partenza (56).

Ma se il simbolo del pitagorismo fu tracciato su entrambi i conii con un singolare metodo che si differenzia da quello seguito per le altre parti della moneta, se ne deve dedurre, come appunto sospettavo, che l'artefice obbedì a prescrizioni rituali; e se l'autore del conio fu uno dei più celebrati incisori del mondo ellenico, il quale visse a lungo in una sola città, se ne deve dedurre non solo ch'egli appartenesse ad un'«eterìa» pitagorica, bensì anche che una «eterìa» fiorisse nella città stessa.

6. — Tuttavia sembra difficile ammettere l'esistenza di un circolo di tipo corrispondente al sodalizio pitagorico, sia pure nella seconda metà del IV secolo, proprio ad Elea, proprio, cioè, nella città

(56) Se ciò fosse vero, come a me sembra vero, altra (fig. 7) dovrebbe essere la notazione dei vertici del poligono stellato in confronto allo schema dispositivo delle lettere in Loria ed altri. Si è soliti, infatti, porre l'υ della parola greca a contrassegno del vertice superiore del poligono stellato e continuare la notazione da sinistra verso destra, cioè la γ sul vertice laterale sinistro, la ι sul primo e la ϑ sul secondo inferiore ed infine l'α sul laterale destro. A guardar la moneta e tenendo conto di molte concordanze, che non mi paiono soltanto casuali, si dovrebbe supporre che i Pitagorici contrassegnassero con α (l'uno) il punto d'inizio del tracciato continuo che doveva diventare poi il vertice del primo angolo; con γ (terza lettera con valore di numero 3, il numero che ha « principio, mezzo e fine ») il vertice del secondo; il terzo con la ϑ (nona lettera con valore di 9: la triplice mistica triade); il quarto con la υ, ventesima lettera che come la ϑ il 3, ricordava la doppia ι e pertanto la duplice decade; il quinto con la ι (= 10, la decade fondamentale); da quest'ultimo angolo sembra si sia fatto ritorno al punto di partenza, all'α (l'uno, l'intelletto, perchè sempre immobile in se stesso). Ma è questa una semplice mia impressione, che dichiaro solo per scrupolo e con molte riserve. Comunque il rilievo della divergenza ha qualche importanza solo in rapporto alle consuete notazioni delle lettere; non incide sull'argomentazione relativa al tema dell'articolo.

donde parti e si alimentò una grande polemica contro i principi religiosi e dottrinali della Scuola crotoniate (57), ove Senofane ne irrise la teodicea (58), ove Parmenide ne mostrò gli errori delle concezioni cosmiche (59), ove Zenone congegnò le famose sue *prove* (60) contro le obiezioni dei Pitagorici, ai quali indirizzò quel libro di cui dà notizia Suida (61).

Senonchè la difficoltà parmi relativa, in quanto non risulta che a Velia sia esistito alcunchè di corrispondente all'Accademia, al Ginnasio, al Giardino, alla Stòà. Ed inoltre l'opposizione nelle concezioni cosmiche e teosofiche non corrisponde a diversità di concezioni etiche e politiche. Una opposizione netta e irriducibile, tale da escludere qualsiasi avvicinamento di particolari, anche per gli eccessi polemici che spinsero alle estreme conseguenze la parte di verità insita in ciascun indirizzo, è fra Eraclito e Parmenide, fra il divenire e l'essere, fra la pluralità e l'unità, fra l'incessante fluire di tante cose in lotta, come si rivelano ai sensi analitici, e la stabilità complessiva dell'universo, eternamente uguale a se stesso, come si rivela al pensiero sintetico. Del resto Pitagora ebbe la sua *acmè* almeno un secolo prima di Parmenide e forse era già morto o aveva raggiunto una tarda età quando Senofane discuteva ad Elea contro quella trasmissione-reincarnazione non egiziana ma centro-asiatica, che era fondamentale nelle credenze dei membri del sodalizio crotoniate. E' proprio dalla Scuola pitagorica Parmenide sembra abbia derivato il me-

(57) SENOFANE, *fr.* 7; DIOGENE L., IX, 18 e 19.

(58) SENOFANE, *fr.* 7.

(59) Parmenide avverte che bisogna tenersi lontano (*fr.* I, 33) dalle « due strade » (*fr.* 2 e 6) dell'errore: la concezione pitagorica e quella d'Eraclito. Eliminate queste due ipotesi pertanto « Rimanete a parlare di una sola via: che l'essere è solo essere » (*fr.* 6). Cfr. poi il *fr.* VIII 22, 26-31, 42-45 DIELS pagg. 156-157.

(60) L'avvenente (PLATONE, *Soph.*, 215 a; *Fedr.*, 261 d) Palamede eleatico (PLATONE, *Parmen.*, 125 b) insorse contro i Pitagorici (SIMPLICIO, *Phys.*, 115-11) che deridevano (SIMPLICIO, *Phys.*, 134, 2) le dottrine del Maestro, con *quaranta prove* (PROCLIO, in *Parmen.*, p. 649, 23), che espose poi ad Atene nella fastosa cornice delle grandi Panatenee del 450 av. Cr. (PLATONE, *Parmen.*, 127 a). Il TANNERY (*Pour l'histoire de la science hellène*, Alcan, Paris, 1887, X) scoprì che gli argomenti di Zenone, di cui fa cenno Aristotile (*Phys.*, VI, 9, Didot), piuttosto che sofismi, costituiscono riduzioni all'assurdo dell'ipotesi monadica posta a base della geometria pitagorica. Mentre con l'argomento della freccia Zenone tendeva a dimostrare che il tempo è « somma d'istanti », col quarto cercava provare (ENRIQUES E., *La relatività del movimento nell'antica Grecia*, Period. di Matem., Zanichelli Bologna, 1921, pagg. 86-88, contrariamente al Tannery) la relatività del movimento. Comunque con la *negazione del moto* la critica eleatica tendeva a stabilire la *relatività del movimento*. Di lì partiva Einstein per rinnovare le basi alla teoria meccanica dell'universo.

(61) SUIDA, s. v.

todo espositivo della sua dottrina, mentre influenze e talora veri e propri nessi pitagorici è facile scorgere in alcune delle sue concezioni, particolarmente nella seconda parte (*doxa*) del *Perì physecn* (62). Anzi, come Senofane rappresentò l'anello di congiunzione fra il materialismo jonico e la metafisica degli Eleati, così Parmenide, molto dovendo a Pitagora attraverso Ameinia (63), molto restituì trasformato dal suo alto ingegno ai circoli pitagorici del IV secolo, influenzando specialmente Filolao ed Archita (64), conciliando alcuni principi del pitagorismo con esigenze senofanee e dischiudendo vie ad Anassagora, ad Empedocle, a Leucippo, a Democrito. Quanto alla teosofia, se il Pitagorismo, sulle orme eraclitee, inclina all'ipotesi dualistica (Mente divina che estrae l'ordine dal caos), forse Pitagora non escludeva in modo assoluto quell'esigenza logica e scientifica dell'unità nel problema dell'essere che reclamò il panteismo (65) proprio della Scuola eleatica; mentre, forse già prima della critica senofanea, a Crotone era stato respinto il politeismo tradizionale, nella sistemazione poetica di Omero e di Esiodo, e quindi l'antropomorfismo e il psicomorfismo, come era stato affermato quel monoteismo impersonale che probabilmente era celebrato coi riti misterici e che costituì ai Pitagorici la nomea d'empietà di cui si avvalsero i sobillatori dell'incendio della sede. Nè bisogna dimenticare che il sodalizio crotoniate aveva soprattutto scopi etici e contemplativi: una vera e propria preparazione di

(62) PORFIRIO (*Antr. nymph.*, c 22) dice che il poema parmenideo si chiamava Φυσικόν: SUIDA (s. v.) Φυσιολογία: PROCLUSO (*Tim.*, 5 a) π. τῶν ὄντων ὄντων · mentre PLUTARCO (*Amator.*, 3, 1), afferma s'intitolava Κοσμογονία. Il titolo περὶ φύσεων compare in SESTO (*Adv. math.*, VII, 111) e può ritenersi il vero.

(63) Parmenide fu allievo del pitagorico Ameinia, figlio di Diochete (*Dioc.*, IX, 21). Il DIELS (A, I) preferisce alle lezioni più antiche « Ameinia e Diochete » - accolta ancora da qualcuno (PERROTTA - DELLA VALLE) - la più recente e probabile « Ameinia, figlio di Diochete ». La notizia deriva da l'edizione (cfr. *Dox.*, p. 147), il quale riconnetteva Parmenide ai Pitagorici. Anche Diogene (*Proem.*, 15) ritiene che Parmenide rappresenti l'anello di congiunzione fra le due Scuole. V. pure PROCLUSO, in *Parmen.*, I, p. 619, 4 (Cous. Par. 1864). FOZIO, *Bibl. c.*, 249 (*vit. Pyth.*, I, p. 439 a 36. GIAMBlico (per dimostrare l'influenza del pensiero di Pitagora sulla cultura italiana: DIELS) - *vit. Pyth.*, 166 - annovera Parmenide fra i Pitagorici nel suo Catalogo (*DIELS, Vors.*, *Pyth.*, 45. A. STRABONE, VI, 1, 252). A mio giudizio Ameinia dovè trasferirsi a Velia dopo la sommossa ciloniana.

(64) FILOLAO, *fr.* 4 cfr. con ARISTOTILE, *Met.*, I, 5. ARCHITA, Mullach, I, p. 568 e 573; DIELS, A 24; ARISTOTILE, *Met.*, VII, 2; ecc.

(65) COVOTTI, *op. cit.*, pag. 121. Rigettato il monoteismo dello Zeller, Covotti (*op. cit.*, pagg. 114-121), tenendo presente ARISTOTILE (*Metaph.*, I, 986 B 24), legge, con la seguente aggiunta ed interpunzione, il famoso framm. 23 di Senofane: [οὐρανός] εἷς, θεὸς ἓν τε θεοῖσι καὶ ἀνθρώποισι μέγιστος.

temi, disegni e programmi pel governo pratico della polis può considerarsi una concettuale degenerazione dei suoi atteggiamenti fondamentali, favorito, insieme, dalle preferenze, che son proprie di tutti i filosofi. pei governi aristocratici, siano essi conservatori o rivoluzionari (66), e dalle loro repulsioni per le oligarchie classiste e le democrazie demagogiche.

Infatti, secondo quel che si può desumere con qualche tranquillità dalle scarse fonti di cui si dispone (67), l'ente crotoniate nella più completa organizzazione a cui lo condusse il fondatore, era qualche cosa di misto fra il seminario, il convento e la congregazione-setta-massonica, mentre nessuna notizia ci è pervenuta che le *eterie* diffusesi nella Magna Grecia e nel resto del mondo ellenico ripetessero i due primi aspetti, ed è logicamente impossibile ammettere che il terzo, nonchè esportato appieno, sia sopravvissuto interamente dopo la partenza di Pitagora per Metaponto (68).

Perciò nessuna contraddizione rilevante si potrebbe trovare fra i

(66) Lo stesso Senofane, nei versi giamblici delle sue Elegie, pare si avvicini all'ideale pitagorico sui compiti da devolversi agli eletti del pensiero, giacchè rivendica alla filosofia il diritto (fr. 14 dell'Elegia 2. ATENEO, X. 413 f; dopo C 2-) di criticare e dirigere la vita umana e perciò (JAGER, Paideia, tr. it., pag. 273, segg.) anche le poleis. ERACLITO (fr. 33-43-44 - DIELS) si scaglia contro il regime democratico, *quello dell'arbitrio*, e afferma doversi preferire anche il regime di un solo (fr. 49 DIELS) purchè ottimo.

(67) ERODOTO, II, 81 - GIAMBILICO, *de vit. pyth.*, 71 e 254-255 - GIUSTINO, XX, 4. 14 - DIOGENE L., VIII, 3 - APOLLONIO di Thiana in GIAMBILICO, 254 - PORFIRIO, *vit. Pyth.*, 33: 36 e segg. - FOZIO, 1. c. - Cfr. pure GROTE, *History of Greece*, V, p. 112 - DELATTE A., *Essai sur la politique pythagoricienne*, Paris-Liège, 1922 ed oltre Schaar-schmidt, Reinhardt, Frank, Levy, Zeller, Windelbaud. - CIACERI, *op. cit.*, II, pag. 85, segg. e 100 e segg. - GIANNELLI G., *La Magna Grecia da Pitagora a Pirro*, Milano, 1928, I, pag. 12, segg. - CRISPO C. F., *Contributo alla storia della più antica civiltà della Magna Grecia*, Chicca, Tivoli, 1940, pag. 32 e segg. e 185 e segg. - CAPPARELLI V., *La sapienza di Pitagora*, CEDAM, Padova, 1941, 1945, I e II - DELLA VALLE G., *I grandi pensatori del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, 1950, L. S. E., 6, segg.

(68) L'ente accoglieva giovani desiderosi d'istruzione scientifica e di educazione spirituale, pronti a sostenere una lunga e severa preparazione ascetica per predisporre alla contemplazione mistica di quell'universale e quell'eterno rivelato dalle fondamentali credenze religiose nell'immortalità dell'anima e nell'opposizione fra spirito e materia. I giovani, praticamente segregati dall'esterno in modo assoluto, dovevano addestrarsi con durissimi esercizi ed in piena autonomia individuale all'introspezione mentalmente illuminante e moralmente purificante, menando vita in comune bensì, ma cercando nello stesso tempo di astrarsi sempre meglio nella solitaria intimità della propria coscienza. Fino a cinque anni poteva durare questo primo periodo d'internato, come l'attuale ginnasio, con obbligo di silenzio completo (*echemuthia*) non solo verso gli schiavi e i compagni, ma perfino verso i maestri. Sembra che costoro si limitassero ad insegnare, come oggi dalla cattedra universitaria, senza poter controllare oralmente qual frutto traessero dalle lezioni gli studenti: i quali, se ascoltavano Pitagora, nemmeno erano ammessi a vederlo altrimenti che attraverso un velo. In questa fase, i giovani venivano chiamati *acustici*, *acusmatici* o *exoterici*, e forse le tre denominazioni cor-

temi, disegni e programmi pel governo pratico della polis può considerarsi una concettuale degenerazione dei suoi atteggiamenti fondamentali, favorito, insieme, dalle preferenze, che son proprie di tutti i filosofi, pei governi aristocratici, siano essi conservatori o rivoluzionari (66), e dalle loro repulsioni per le oligarchie classiste e le democrazie demagogiche.

Infatti, secondo quel che si può desumere con qualche tranquillità dalle scarse fonti di cui si dispone (67), l'ente crotoniate nella più completa organizzazione a cui lo condusse il fondatore, era qualche cosa di misto fra il seminario, il convento e la congregazione-setta-massonica, mentre nessuna notizia ci è pervenuta che le *eterie* diffusesi nella Magna Grecia e nel resto del mondo ellenico ripetessero i due primi aspetti, ed è logicamente impossibile ammettere che il terzo, nonchè esportato appieno, sia sopravvissuto interamente dopo la partenza di Pitagora per Metaponto (68).

Perciò nessuna contraddizione rilevante si potrebbe trovare fra i

(66) Lo stesso Senofane, nei versi giamblici delle sue Elegie, pare si avvicini all'ideale pitagorico sui compiti da devolversi agli eletti del pensiero, giacchè rivendica alla filosofia il diritto (fr. 14 dell'Elegia 2. ATENEO, X. 413 f; dopo C 2-) di criticare e dirigere la vita umana e perciò (JAGER, Paideia, tr. it., pag. 273, segg.) anche le poleis. ERACLITO (fr. 33-43-44 - DIELS) si scaglia contro il regime democratico, *quello dell'arbitrio*, e afferma doversi preferire anche il regime di un solo (fr. 49 DIELS) purchè ottimo.

(67) ERODOTO, II, 81 - GIAMBILICO, *de vit. pyth.*, 71 e 254-255 - GIUSTINO, XX, 4. 14 - DIOGENE L., VIII, 3 - APOLLONIO di Thiana in GIAMBILICO, 254 - PORFIRIO, *vit. Pyth.*, 33; 36 e segg. - FOZIO, I. c. - Cfr. pure GROTE, *History of Greece*, V, p. 112 - DELATTE A., *Essai sur la politique pythagoricienne*, Paris-Liège, 1922 ed oltre Schaar-schmidt, Reinhardt, Frank, Levy, Zeller, Windelbaud. - CIACERI, *op. cit.*, II, pag. 85, segg. e 100 e segg. - GIANNELLI G., *La Magna Grecia da Pitagora a Pirro*, Milano, 1928, I, pag. 12, segg. - CRISPO C. F., *Contributo alla storia della più antica civiltà della Magna Grecia*, Chicca, Tivoli, 1940, pag. 32 e segg. e 185 e segg. - CAPPARELLI V., *La sapienza di Pitagora*, CEDAM, Padova, 1941, 1945, I e II - DELLA VALLE G., *I grandi pensatori del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, 1950. L. S. E., 6, segg.

(68) L'ente accoglieva giovani desiderosi d'istruzione scientifica e di educazione spirituale, pronti a sostenere una lunga e severa preparazione ascetica per predisporre alla contemplazione mistica di quell'universale e quell'eterno rivelato dalle fondamentali credenze religiose nell'immortalità dell'anima e nell'opposizione fra spirito e materia. I giovani, praticamente segregati dall'esterno in modo assoluto, dovevano addestrarsi con durissimi esercizi ed in piena autonomia individuale all'introspezione mentalmente illuminante e moralmente purificante, menando vita in comune bensì, ma cercando nello stesso tempo di astrarsi sempre meglio nella solitaria intimità della propria coscienza. Fino a cinque anni poteva durare questo primo periodo d'internato, come l'attuale ginnasio, con obbligo di silenzio completo (*echemuthia*) non solo verso gli schiavi e i compagni, ma perfino verso i maestri. Sembra che costoro si limitassero ad insegnare, come oggi dalla cattedra universitaria, senza poter controllare oralmente qual frutto traessero dalle lezioni gli studenti: i quali, se ascoltavano Pitagora, nemmeno erano ammessi a vederlo altrimenti che attraverso un velo. In questa fase, i giovani venivano chiamati *acustici*, *acusmatici* o *exoterici*, e forse le tre denominazioni cor-

principi della Scuola eleatica e quelli di un circolo accademico-misterico di questo genere: esso si sarebbe avvalso bensì del rituale e del simbolismo dell'iniziazione pitagorica; esso avrebbe altresì orientate secondo i metodi del Pitagorismo discussioni filosofiche volte alla critica storica di passati mal noti e alla scoperta introspettiva di futuri mistici; ma in sostanza si sarebbe limitato a chiarire i principi delle due scuole e a tentarne conciliazioni, mentre avrebbe ristretta l'attività temporale a studi di carattere teorico sul miglior ordinamento della cosa pubblica ed alla prescrizione pei membri di un'assidua moderazione di desiderii e d'impulsi, di una costante onestà nella condotta privata, nei rapporti civici, nelle cariche pubbliche, di una pura santità di pensieri e di opere in tutta la vita.

Mi sembra anzi che eterie di questo tipo potessero facilmente attecchire dappertutto, e forse meglio in Elea che altrove. per un altro e duplice ordine di considerazioni. In primo luogo perchè Pitagora e la sua scuola per primi meditarono sul concetto di Stato, come diremmo oggi: tanto nel suo elemento demografico di collettività dei singoli e di popolo subietto della comunità politica; tanto nel suo elemento territoriale di « polis » tesa all'autarchia economica attraverso il commercio, la colonizzazione, i protettorati; tanto nella sua necessità etica (statualità essenziale), come ente destinato ad assicurare la coesistenza delle libertà mediante la produzione di un diritto obbligatorio ed a promuovere la felicità comune attraverso un sistema di remunerazione delle virtù civiche e di pratica della giustizia sociale.

rispondevano a tre classi scolastiche o a tre gradi iniziatici. Terminato questo primo periodo di noviziato, i giovani erano ammessi a corsi elementari di scienza, di filosofia enciclopedica e di teologia iniziatica. Venivano chiamati *matematici* o *esoterici*; e probabilmente anche in questa fase le denominazioni corrispondevano ad una successiva graduazione di corsi come nell'attuale liceo. Seguiva un terzo periodo, che potremmo dire universitario, di completamento istruttivo-educativo, che sembra venisse chiamato della « perfezione » e che si chiudeva con la formale iniziazione del giovane, il quale solo allora era ammesso ad avvicinare Pitagora (*epifania*) e ad interrogarlo direttamente, ma doveva proseguire ancora per qualche tempo il ritiro conventuale, nel corso del quale apprendeva le verità segrete che avrebbero potuto ammetterlo a praticare i riti misterici e a partecipare alle discussioni accademiche nella congregazione-loggia massonica, ch'è logicamente la unica forma supponibile di esportazione del sodalizio crotoniate. Sembra che i Pitagorici di supremo grado (*venerabili* o *sebasici*), nella maggior parte almeno (alcuni dirigevano o amministravano l'ente), vivessero fuori del sodalizio e si riunissero nel cosiddetto « museo » solo periodicamente per discussioni teologiche, filosofiche, scientifiche, per cerimonie rituali e per agapi fraterne. Che avessero famiglia propria è certo, poichè si sa che Pitagora sposò la bellissima allieva e poetessa Teano. Tuttavia pur vivendo la vita cittadina, tenevano a distinguersi dal popolo, indossando vestiti di tipo egiziano, astenendosi rigorosamente dalle carni e dalle bevande fermentate, comportandosi negli affari pubblici e nella vita privata in genere con dignitoso riserbo ed esemplare controllo.

In secondo luogo, perchè le eterie extracrotonei certamente ripetevano la formula genuina di Pitagora, nell'aspetto di congregazione-loggia massonica, circondata di ineccepibile prestigio, e non quella di partito politico e centro fazioso che si deve supporre prevalesse dopo il suo allontanamento da Crotona e che provocò la rovina del sodalizio (69).

7. — Quando Pitagora si trasferì a Crotona nel 530 av. Cr. (70), questa colonia achea, già celebre per il valore dei suoi atleti e per la bellezza delle sue donne, era retta in repubblica da una oligarchia di ottimati, comprendente l'elemento intellettuale assai progredito, come testimonia la fama d'insigni medici locali (71), l'elemento sportivo assai eletto, come testimonia la destinazione a cariche pubbliche importantissime di rinomati ginnasti, ma soprattutto l'elemento del cens-

(69) L'evento ebbe seguito anche in quelle città italiche ove le eterie avevano comunque raggiunto il controllo dei vari governi. Si spiegherebbe così anche l'episodio tirannico velino ritenuto, per opinione comune, poco attendibile, tanto è vero che gli storici o lo riportano senza commenti oppure, sebbene non esplicitamente, cercano mostrarne l'anacronismo e le contraddizioni. Qualeuno (DIRTO O., *Velia, colonia foceae, contributo alla storia della Magna Grecia*, Loescher, Roma, 1891) poi decisamente afferma (pag. 66) che « nel tempo in cui fiorì Zenone di Elea la tirannide era già tramontata, e da parecchio, anche nella Magna Grecia » e con lunga argomentazione (pagg. 63-67) tenta togliere ogni veridicità alla tradizione, che se pure differisce sul nome del tiranno o, qualche volta, sul luogo dell'accaduto, è concorde (Ammiano, Antistene, Apuleio, Cicerone, Clemente, Demetrio, Diodoro, Diogene Laerzio, Dionigi, Elia, Eraclide, Ermippo, Filostrato, Plutarco, Stobeo, Suida, Tertulliano, Valerio Massimo) sul succedersi degli eventi riferibili senz'ombra di dubbio all'Eleate Zenone.

(70) Solo verso il 530 av. Cr. Pitagora, nato fra il 582 ed il 568, poteva (CIACERI, *op. cit.*, II, pagg. 70 segg. e 87-88) giungere a Crotona, ove fu ospite dell'atleta Milone. Questi, senza dubbio, era fra i cittadini più elevati e rinomati; e non solo per le sue vittorie atletiche, che gli avevano dato fama in tutto il mondo ellenico, ma anche per le doti della mente. Infatti a lui fu affidato il comando dell'esercito per la guerra contro Sibari. Genero di Pitagora, era, a sua volta, suocero di Democede: con questi fu tra i più influenti capi dell'opposizione alle mire degli antipitagorici capeggiati forse dall'atleta Filippo di Butacide, che fu detto il più bello fra tutti i Greci e che per aver sposato la figlia di Teli, tiranno di Sibari, venne scacciato da Crotona dopo la dichiarazione di guerra, certamente dal ricchissimo, ma violento aristocratico Cilone, dal quale prese poi il nome la prima rivolta contro il « governo dei filosofi ».

(71) Già verso la metà del VI secolo av. Cr. era celebre la Scuola medica di Crotona. In quel tempo fioriva il chirurgo Democede, noto per le sue ricerche di traumatologia, il quale, sfuggito (ERODOTO, III, 129-137) a Dario di Persia, del quale era medico, tornò in patria sposandovi la figlia di Milone; della Scuola faceva parte il celebre fisiologo Almeone, noto per le sue ricerche di anatomia, psicologia e patologia umorale, dal quale Leonardo trasse idee per alcune sue ricerche — come quelle sulle cause del sonno e della morte (BOTTAZZI F., *Leonardo da Vinci e Almeone di Crotona*, Bergamo, 1919, p. 189, segg.) —, e dal quale sembra derivasse la famosa teoria delle forze o principi equilibrantesi nei contrasti, nota poi meglio come pitagorea *dottrina degli opposti*. Ancora più celebre era però la Scuola crotonea di atletica.

come doveva essere proprio di una città mercantile (72). In tal periodo forse Crotona non s'era ancora svincolata da quel complesso di superiorità che Sibari esercitava incontrastabilmente o era riuscita ad imporre in forme indirette sulle città italiote, ed anzi subiva ancora le tristi conseguenze della perduta guerra contro Locri, conclusasi con la sconfitta nella battaglia del fiume Sagra (555-550 av. Cr.?). Sembra che il filosofo di Samo si sia subito affermato nell'ambiente, ove dovette recarsi appunto perchè vi contava già amici; e non è difficile supporre che una personalità così nobile ed eminente come la sua abbia anche contribuito a sollevare lo spirito depresso della intera cittadinanza, avvivandone le energie di ripresa e raffinandone i sentimenti patriottici. Certo è che egli riuscì presto a circondarsi di numerosi discepoli, naturalmente delle famiglie più cospicue, i quali non solo ne compresero e propagarono e applicarono dottrine e credenze, ma subirono anche il fascino del suo intelletto, della sua cultura, della sua grande anima, fino al punto da creargli intorno una aureola di affezione ammirata e deferente, che via via si fece addirittura venerazione incondizionata e durò circa un ventennio.

Fu così che Pitagora ebbe modo di contrapporre alla filosofia ionica un indirizzo di pensiero, presto diffusosi nel mondo ellenico, la cui preminente caratteristica, ed originale, è il rilievo della corrispondenza fra fenomeni naturali e leggi numeriche: egli scoprì negli aggregati di unità, e quindi nei segni misuratori delle grandezze e indicatori delle frazioni, misteriose efficaci influenzatrici dell'ordinamento cosmico e dell'organizzazione umana, mentre si studiava di conciliare le opposizioni fra i singoli corpi celesti e le singole cose terrene, come nei loro rapporti reciproci e fra numeri dispari e pari, ricercando regole di armonia costante di cui l'ottava musicale sarebbe stata la misura ed il simbolo. Si trattava di concetti nuovi e affascinanti, che una grande mente sempre meglio sviluppava ed integrava, di un sistema completo, che investiva tutti i campi dello scibile, tutte le zone dello spirito e che una grande personalità provava di continuo, in pratica, con le abitudini di una vita superiore. Perciò Pitagora non soltanto poté diffondere un vero e proprio movimento scientifico, che richiamò sulla Magna Grecia, per la prima volta, gli sguardi di

(72) Lo splendore della città traeva la sua origine anche dai fiorenti commerci, attivissimi specialmente con Samo. Da questa inclinazione alle cose concrete del maggior numero dei dirigenti, poté derivare la probabile deviazione del sodalizio e la sua trasformazione da scuola filosofica e congrega religiosa in circolo o club politico.

tutti i dotti del Mediterraneo, ma potè costituire nella città di dimora un sodalizio, il quale, sorto dapprima, probabilmente, come ristretto cenacolo di amici (73), sembra si sia trasformato successivamente, come dicevo, in accademia culturale di uomini di pensiero, in istituto educativo di giovani, in setta mistica d'iniziati, corrispondendo, sotto quest'ultimo riflesso, all'esigenza di purificazione assidua dello spirito che al Pitagorismo derivava dalla credenza nella metempsicosi.

Pare, tuttavia, che ad un certo punto, contro gli intendimenti e i voleri del fondatore, questa istituzione abbia deviato in congrega politica, in club partigiano, e che al punto perciò il vecchio e saggio e nobile immigrato abbia finito, contrariato e deluso (509 av. Cr. ?), per abbandonare la città che pur gli aveva dato i mezzi per erigere un monumentale sistema d'idee, famoso nel suo tempo e perenne nella storia, trasferendosi a Metaponto, ove s'ignora come precisamente abbia vissuto i tardi suoi anni e come sia trapassato (fra il 497 e il 493).

L'evoluzione o degenerazione del sodalizio, a seconda dell'aspetto sotto cui lo si riguarda, non può sorprendere, posto che i suoi membri appartenevano all'aristocrazia dell'ingegno, del vigore o della ricchezza nel luogo, ed erano legati al governo della cosa pubblica o per cariche direttamente rivestite o indirettamente per parentele e clientele. Ma è certo che l'ascesa della città calabra coincise proprio con la nascita e lo sviluppo del sodalizio pitagorico. Proprio durante il ventennio della permanenza di Pitagora, Crotona fiorì nelle industrie e nei commerci, si rafforzò nella potenza militare, si consolidò nell'economia e nella finanza, superò nei rapporti internazionali il complesso della disfatta nella guerra locrese. Venti o trenta o quaranta anni dopo la sconfitta della Sagra, Crotona si era rafforzata abbastanza, se apertamente già minava l'egemonia di Sibari sulla Magna Grecia. Nel 510 av. Cr. essa addirittura dichiarò guerra alla antica rivale (74), ne sconfisse l'esercito, la espugnò e la distrusse,

(73) Di questi « fedeli » la tradizione ci ha conservato soltanto pochi nomi: Milone, Petrone, Brotino, Cercope, forse il poeta Epicarmo e qualche donna, Theano. Successivamente dai fedeli si distinsero gli scienziati puri.

(74) Sebbene spesso atti ufficiali l'avessero celato (come il trattato commerciale fra le due città e le altre achee — Lega monetaria achea —, indicato dagli stateri incusi di Crotona, HEAD, *op. cit.*, pag. 80), la rivalità fra le due città rimontava ad epoca antichissima: già ai tempi della fondazione Crotona aveva tentato d'impadronirsi dell'ampia e ridente vallata di Sibari, che per la ricchezza del sottosuolo e specialmente per quelli dei prodotti della campagna aveva scelto come simbolo da incidere sulle monete il maestoso toro; Crotona, poi, malgrado il suo ottimo porto, era stata

ereditandone e sostituendone la preminenza nella guida culturale e politico-economica delle città italiote (75). Orbene, tutte queste fortune non potevano non creare ed incrementare il prestigio del fiorente sodalizio, che aveva adunati, legati, associati gli elementi più eletti della cittadinanza, avvivandone ed arricchendone gli intelletti, promuovendone le energie, suscitandone le intraprese verso mete pressochè insperabili, conducendo cioè una città depressa, in breve volgere d'anni, alla vittoria bellica ed alla supremazia internazionale.

Peraltro fu proprio in questo momento che Pitagora abbandonò Crotone: prima o dopo la guerra con Sibari non occorre stabilire ai fini di questo articolo. Che cosa era accaduto? È difficile ammettere che una risoluzione siffatta, cioè l'abbandono della propria creatura, della propria cattedra e del proprio piedistallo, sia stato effetto del contrasto fra quei due indirizzi contrapposti cui lo Zeller non crede, uno che vedeva nei numeri la sostanza, l'essenza stessa delle cose, l'altro che li concepiva come semplici denominatori e predicati e magari modelli di esse. Sembra più facile opinare che fosse venuto a mancare l'accordo fra maestro e discepoli su tema più concreto e contingente e compromettente, cioè in ordine alla vita, all'azione, ai fini del sodalizio, soprattutto nel suo terzo aspetto. È difatti proprio dall'allontanamento di Pitagora s'iniziò quel precipite processo di degenerazione dell'istituto che lo rese strumento di oppressione tirannica e faziosità politica: perciò esso divenne presto insopportabile al popolo, che finalmente (440 av. Cr.) insorse, ne incendiò la sede, ne massacrò gli affiliati in essa sorpresi, ne esiliò i superstiti (76); anzi in breve la supremazia

sempre costretta fra le spire di Locri, da una parte, e della potente Sibari, dall'altra; la rivalità inoltre era accresciuta dalle gelosie dei due popoli jonici (Samii e Milesii) con i quali le due città mantenevano attivissimi scambi, nè vanno trascurate le diverse tendenze politiche esistenti nelle due città (governo aristocratico a Crotone, consolidato dalla propaganda pitagorica; a Sibari regime di parte popolare, naturalmente invisito ai Pitagorici, che dovevano aprire la via alla sfrenata tirannide demagogica di Teli), motivi tutti che facevano prorompere l'odio in una guerra di predominio, fatale per Sibari, allora la più grande, ma la più molle e corrotta, fra le città occidentali.

(75) L'estensione del dominio crotoniate, nella prima metà del V secolo, è in parte documentato anche dalle sue monete: con il nome di Pandosia (HEAD, *op. cit.*, pag. 85; BABELON, *Traité de monnaies grecques et romaines*, Paris, 1901 e segg., I, pag. 1457, Tav. LXX, n. 12 segg.), Medma (HEAD, *op. cit.*, I, c.; BABELON, *op. cit.*, pag. 1458), Porto di Oreste (BABELON, *op. cit.*, I, c.), Terina (BABELON, *op. cit.*, pagg. 1446 e 1455), Messina (GARRUCCI, *op. cit.*, II, pag. 147; HEAD, *op. cit.*, pag. 95).

(76) Dalla «catastrofe» crotoniate non si dovettero salvare soltanto i giovani tarantini Archippo, che tornò a Taranto, e Liside (GIAMBILICO, 248-250), che riparò in Grecia: altri Pitagorici vi emigrarono partendo forse da Reggio (ARISTOSSENSO *fr.* 11

culturale nel panellenismo italico sembra si sia trasferita a Taranto, ove appunto Archita, uno fra i più grandi Pitagorici, allievo di Fi-

in F.G.H., II, p. 274), unitamente agli adepti delle città italiche ove l'evento aveva avuto seguito. Naturalmente anche Filolao, rifugiatosi dapprima in Lucania (PLUTARCO, *de genio Socratis*, 1275, 6, segg.). se verso il 400 av. Cr. era a Tebe con Licide, che fra i suoi discenti pare avesse annoverato Epaminonda (ARISTOSSENSO in GIAMBILICO, 248. - CORNELIO NEP., *Epam.*, 2, 2). Echecrate, Diocle e Polimnesto di Fliunte ed il longevo Senofilo di Calcide furono allievi di Eurito e Filolao, il quale dopo la morte di Socrate (399 av. Cr.) era già a Taranto (GIAMBILICO in NICOMACO, 188. - VITRUVIO, I, 1, 16), ove la tradizione vuole si fosse recato anche Platone per ascoltarlo (DIOGENE L., III, 6. - E' certo che Platone vi recò la prima volta a Taranto. - CORNELIO NEP., *Dio*, 2, 2; PLUTARCO, *Dio*, 18; CICERONE, *Cato major* 14,14 - sotto gli auspici di Archita, 388 circa av. Cr., ai tempi di Dionisio il Vecchio, il quale, [coadiuvato forse da Archita - VITRUVIO, VII, *Praef.*, 14 -, ma certamente dal pitagorico Zopiro. - GIAMBILICO in DIELS, *Vors., Pyth. Schule*, A 31 -, autore della famosa balestra *gastraphetes*, nel suo potente sforzo tecnico contro il pericolo cartaginese che minacciava la civiltà ellenica siceliota]. affidava missioni politiche al padre. - TIMEO in POLIBIO, XII, 10, 7 - del capo della Scuola - CICERONE *de fin.*, 29, 27; VALERIO MASS. VIII, 7, ext. 3 - pitagorica locrese, Echecrate) ed ove forse, Filolao, concepiva anche l'ardito suo sistema cosmico che l'astronomo pitagorico Ecfanto di Siracusa, col correligionario Ieeta, semplificavano verso il 350 av. Cr. (Con Filolvo di Crotone, Ieeta doveva dividere la gloria di aver intravisto il moto di traslazione della terra; con Filolvo ed Ecfanto, Ieeta doveva aprire la via alle ricerche del pitagorico Aristarco di Samo - 280 av. Cr., l'ispiratore di Copernico). Certo è che nei primi del IV secolo due erano i centri più luminosi del pitagorismo: uno in Grecia a Fliunte (PLATONE, *Fedon.*, 57 a; 58 d) con a capo il locrese Echecrate, l'amico di Socrate, colà rifugiatosi per avverse vicende politiche (ARISTIPPO, *fr.* 69 in *F. Ph. Gr.*, Mullach, II, p. 415), ed interlocutore, con Simmia e Cebete, del celebre Fedone; l'altro a Taranto, ove Archita, pitagorico, filosofo e matematico insigne, per sette volte stratega, faceva risorgere il « governo dei filosofi » e per impulso del quale in molte città italiche si ricostituivano « eterie » che probabilmente ripresero il controllo dei vari governi. Come è noto Pitagorici, e forse « eterie ». fiorirono d'ogni dove; oltre a Crotone, Metaponto, Taranto, è notizia di Pitagorici a Sibari, Locri, Caulonia, Turio, Pesto, Velia, Reggio, Leontini, Siracusa, ecc.. ecc.; mentre in Grecia si andavano fondendo le dottrine pitagoriche con quelle di altre scuole filosofiche, in particolare della scuola socratica. Anche a Roma si era diffuso il pitagorismo: già durante la guerra sannitica (PLINIO, *n. h.*, XXXVI; MOMMSEN T., *Storia di Roma*, Aequa, Roma, 1938, II, 8, 11 e 8, 14) una statua di Pitagora era stata elevata (322 av. Cr.) nel Foro; se è da ritenersi poco verosimile la tradizione di Numa (MOMMSEN, IV, 6, 28) pitagorico (la Dea Tacita personificazione del silenzio pitagorico), certamente Pitagorici, come ricorda Cicerone, furono Appio Claudio il Cieco ed i due Scipioni (il Nasica e l'Africano: di questo ultimo il Mommsen - III, 6, 11 - afferma avesse natura di profeta per aver sommamente risentita l'influenza pitagorica), mentre Catone (MOMMSEN, IV, 6, 30) attingeva proprio a concetti pitagorici per il suo poema sulla morale. Al seguito di Catone era giunto a Roma dalla Sardegna (204 av. Cr.) Ennio, il quale contribuì allo sviluppo del pitagorismo a Roma trasportando in latino la saggezza di Epicarmo. Nel VII dell'Eneide sono evidenti tracce pitagoriche, ed influenze si scorgono persino nelle Leggi delle XII Tavole. E' innegabile che il pitagorismo lasciasse orme incancellabili nelle popolazioni italiche: le massime di saggezza della Scuola si trasmettevano dall'uno all'altro anziano (Cicerone ricorda precetti di Archita riferitigli dal sannita Ponzio Erennio). Per la Lucania ed il Sannio giungevano a Napoli ed oltre anche i precetti della Scuola crotone di medicina, certamente gli scritti di Archita e seguaci e le dottrine politiche pitagoree, come quella fondamentale della forma mista di governo

lolao (77), aveva fondato un'eterìa rapidamente assurta alla celebrità, in confronto a quelle stesse di Metaponto, ove Pitagora aveva insegnato (78), e a quella di Reggio, ove sembra si fosse adunato il maggior numero degli scampati all'eccidio.

Nella scarsezza e confusione delle notizie di cui si dispone riesce impossibile separare il preciso pensiero di Pitagora, che fra l'altro sembra abbia raccomandato la trasmissione orale delle credenze e dottrine, da quello degli immediati discepoli (79) e tardivi seguaci, i quali ultimi crearono un movimento che sembra tutt'affatto distinto, se non proprio autonomo (Neopitagorismo). E particolarmente ai vecchi e nuovi pitagorici si riconosce, come attesta il De Ruggiero, «una notevole influenza sul pensiero greco, da Socrate in poi» (80). Ma le su accennate vicende del sodalizio di Crotona potrebbero far supporre che fra gli intellettuali del mondo ellenico abbiano potuto aver maggiore fortuna le credenze religiose e le teorie filosofiche di Pitagora che non gli indirizzi e metodi politici dei suoi discepoli. Sarebbe, infatti, più semplice ammettere una diffusione di eterie secondo la formula costitutiva del fondatore piuttosto che secondo la degenerazione da lui sconfessata e rovinata nel disastro. Le forma-

(CIACERI, *op. cit.*, II, pag. 476), ch'era destinata ad essere accolta nel Circolo pitagorico degli Scipioni, come il tipo più rispondente alla costituzione romana. Non meraviglia poi l'appartenenza al circolo fondato a Roma da Ennio di membri di *gentes* romane, se lo stesso Augusto fu grande ammiratore di Nigidio Figulo, il quale rinnovava ad Alessandria il neopitagorismo (seconda metà del I secolo av. Cr.), continuato in seguito da Apollonio di Tiana, il Pitagora redivivo, Moderato di Gade e Nicomaco di Gerasa. Agli inizi del secondo secolo la scuola neopitagorica continuava col celebre Plutarco di Cheronèa; Apuleio di Madaura e Numenio d'Apamea confluendo, naturalmente, nel neoplatonismo.

(77) CICERONE, *de Orat.*, III, 34. Fu uno dei primi Pitagorici a scrivere libri. Ai Pitagorici, come è noto, era inibito (DIODORO, X, *Excerpt. Vat.*, p. 29-31) servirsi della scrittura.

(78) Ad essa apparteneva quell'Ippaso che fu espulso per violazione del segreto.

(79) Fra i più noti Pitagorici delle altre generazioni: Ameinia, rifugiatosi poi a Velia, Filolao, Aristeo ed Arignolide di Crotona; Archippo, Liside, Eurito, Archita e Timaride di Taranto; Ippaso e Leone da Metaponto; Ippodamo di Turi; Ippone, Glauco, Pitone ed Elicaone di Reggio; Echecrate, Stenida, Euticrate, Acrione, Ceto e Timeo di Locri, Dicone di Caulonia; Ecfanto ed Iceta di Siracusa; e innumeri altri (GIAMBILICO in DIELS, *Vors.*, *Pyth. Schule*) di Leontini, Sibari, Poseidonia, del Bruz-zio, ecc. ecc., ed ancora quelli del circolo di Roma oltre le donne Teano e Filtate di Crotona, Abrotelia di Taranto, Esara e Byndace di Lucania, quest'ultima sorella di Ocello, o meglio Occele, Lucano che Giamblico e Luciano dicono pitagorico e che la tradizione mette in rapporto con Archita e Platone (DIELS, *Vors* I, p. 339).

(80) DE RUGGIERO G., *Storia della filosofia*, Laterza, Bari, 1921, I, pag. 53. Infatti già Aristotile preferì parlare piuttosto dei Pitagorici che di Pitagora, attribuendo le dottrine non tanto al fondatore della scuola quanto all'opera collettiva delle generazioni dei suoi aderenti.

I "coronati", di Ferrante I d'Aragona re di Napoli

Considerazioni numismatiche, artistiche, storiche, politiche, militari, economiche, finanziarie. Potere d'acquisto del "coronato" e dei suoi multipli e sottomultipli in materia commerciale ed annonaria

Come feci notare in un mio precedente articolo: *Una enigmatica moneta Aragonese* (nel fascicolo doppio 1-2 gennaio-dicembre 1949, di questa Rivista), si deve preferire la dizione Ferrante a quella di Ferdinando, sulla scorta di quanto ha avvertito il Pontieri nella sua pubblicazione: «*Per la storia di Ferrante I d'Aragona re di Napoli*» (Napoli 1946), poichè la voce Ferrante è la traduzione italiana di quella spagnuola Ferrando o Fernando, quantunque negli atti cancellereschi ed in alcune monete venga qualificato, Ferdinandus, la cui traduzione dal latino è Ferdinando, come da non pochi si usa chiamarlo.

Ciò stabilito entro in argomento.

Nella grande varietà dei tipi delle monete di argento dette «*coronati*» emesse dalla zecca di Napoli al tempo di Ferrante I d'Aragona, che sono le più belle del reame delle due Sicilie, ve ne sono alcune che per il loro carattere stilistico, artistico, rappresentativo e per l'accurata fattura, destano un grande interesse e c'inducono ad alcune considerazioni sulla loro coniazione, sia per i grandi artisti che le lavorarono sia per le condizioni in cui furono coniate, sia per le erronee affermazioni su ipotetici eventi storici, tramandatici da antichi scrittori.

Sussistono affermazioni false, tuttora ripetute da alcuni studiosi i quali non avendo conoscenza specifica, persistono nell'errore. Essi evidentemente, non sono al corrente di quanto finora si è studiato e scritto nella monetazione napoletana, malgrado che il sommo maestro Arturo Sambon avesse pubblicato una sua monografia in proposito: *I carlini e la medaglia trionfale di Ferd. I d'Aragona re di Napoli* (Milano 1891). In essa l'autore dice che quanto asseriscono nelle loro opere il Summonte, il Muratori, il Pontano, il Vergara, il Troylo, il Carafa, il Borgia che cioè Ferrante I avesse depredato il Santuario di S. Michele, sul monte Gargano degli argenti votivi e della statua d'argento del santo per farne moneta, sia del tutto inesatto.

I predetti autori dicono che Ferrante, per salvare dalla rapacità dei suoi soldati, l'argento del Santuario, ordinò che se ne facesse moneta, come se il re — aggiungo, io — non avesse avuto autorità d'impedirlo e come se avesse avuto bisogno di quei pochi *rotoli* d'argento, dalla fusione del quale ben poche monete si potevano ricavare. Sarebbe stato uno specioso modo di salvare l'argento dalla rapina dei soldati, depredandolo lui! Ma dirò in seguito le altre ragioni che dimostrano essere una favola quella riportata dai cennati storici. I qua' s'ingannano anche sulla denominazione dei «*coronati*» detti «*dell'Angelo*» così chiamati, non in ricordo della statua d'argento ridotta in monete, il che sarebbe stato un ricordo poco onorevole, ma da ben altre ragioni che dirò in seguito.

E poi in quel momento il re non difettava di numerario. Vi sono stati periodi nella vita di Ferrante in cui effettivamente ne aveva avuto necessità, ma egli sapeva trarsi d'impaccio, come dissi nel cennato mio articolo: *Su di una enigmatica moneta Aragonese*, diminuendo l'argento nelle monete di biglione, lega di argento e rame. Quando egli aveva urgente bisogno di danaro ne alterava la lega riducendone l'argento. Tali monete furono l'oggetto di continue frodi, sia da parte di Ferdinando sia di privati, ai quali si soleva dare in appalto la coniazione di tali monete, e che seguivano l'esempio del re.

A dimostrazione di quanto già in parte scrisse il Sambon, che le varie emissioni di monete di Ferrante si siano da attribuirsi alle condizioni economiche, politiche, militari in cui spesso si trovò il governo del re aragonese, sta il fatto che dopo di aver raccolto, osservato e studiato diligentemente un certo numero di questi tipi di «*coronati*» si può con sicurezza ritenere che quelli di più elegante fattura e di differente stile debbono attribuirsi a ragione di arte e di estetica, a quel risveglio culturale che si ebbe in Napoli ad opera della corte Aragonese. In questa fiorirono i maggiori umanisti e vi intervennero e lavorarono i più noti artisti incisori e scultori quali il Sinier, Paolo di Roma, i Liparolo, il Pisanello, il Guazzalotti, Guglielmo Monaco, Giovanni da Nola, Francesco Baboccio. Francesco Laurano, Adriano Fiorentino, Guido Mazzoni ecc. ed inoltre tutte le arti industriali furono in tale pieno incremento da ossurgere a rinomanza nazionale. (Giannone: *Storia civ. del regno di Napoli*).

E' noto che durante la vita di Alfonso il Magnanimo i papi Eugenio IV e Nicolò V si mostrarono favorevoli al riconoscimento sovrano di Ferrante quantunque fosse un bastardo, ed anche i baroni erano di accordo. Ma morto Alfonso e morti questi due papi, la sce-

na cambiò. Il nuovo papa Callisto III, favorevole agli Angioini, fu irremovibilmente contrario a Ferrante ed anche i baroni mutarono atteggiamento. La morte di Callisto III aiutò Ferrante poichè il nuovo papa Pio II, revocando il decreto di inibizione e la scomunica promulgati da Calisto II a Ferdinando, lo proclamò re quantunque a dure condizioni, ed erede al trono di Alfonso per ottenere a sua volta aiuti nella lotta contro gli infedeli.

Ferrante, all'inizio del suo regno nel 1458 fece emettere monete di argento del valore di un carlino, dette dal suo nome «ferrantini» del tutto simili agli «alfonsini» di argento emessi da suo padre Alfonso il Magnanimo, con leggenda in lettere franco-galliche.

Dal 1. novembre del 1458, ottenuta adunque la non più contrastata investitura e riconoscimento ufficiale a sovrano del regno di Napoli, Ferrante I d'Aragona venne solennemente coronato in Barletta il 4 febbraio 1459, dal cardinale Latino Orsini, inviato del Pontefice.

Arturo Sambon rinvenne nell'archivio di stato di Milano un documento sull'incoronazione di Ferrante I in Barletta (*Incisori dei conii nella zecca napoletana* - Milano 1893 - Archivio di Stato di Milano - *Corrispondenze con le potenze estere* - Napoli 1463).

Ivi si menziona una moneta d'oro fatta coniare da Ferrante per quella occasione, assieme ad una moneta d'argento. Dopo narrati i particolari dell'incoronazione, il documento dice che, finita la messa, essa

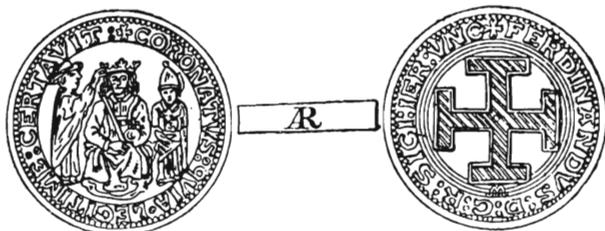


Fig. 1 — Coronato dell'incoronazione.

(Questa e le seg. figure sono tolte dall'Atlante - prez. del Cagiati)

maestà fece dare a tutti gli ambasciatori e prelati una moneta d'oro del valore di un ducato e mezzo e ne fece dare di argento a tutti gli altri astanti.

Al ritorno dalla messa le monete d'argento furono lanciate al popolo.

In questo medesimo anno 1459, per tramandare ai posteri sì lieto avvenimento, venne emessa in Napoli, e secondo alcuni anche in

Barletta, una nuova moneta di argento del valore di un carlino, con la speciale rappresentazione nel diritto della avvenuta incoronazione, la quale moneta prese il nome di «*coronato*» o dal tipo o dalla leggenda: CORONATVS QVIA LEGITIME CERTAVIT, o secondo altri, dalla prima parola della leggenda.

Col versetto biblico si allude agli impedimenti per la sua incoronazione ed alla legittimità della sua successione al trono. Nella moneta il re raffigurato seduto in trono (*in majestate*), tra il cardinale che l'incorona ed il vescovo assistente; nel rovescio poi il nome del monarca e la croce potenziata. Potrebbe sorgere il dubbio che quegli esemplari (sesquiducati d'oro) abbiano avuto corso anche come monete e quindi che vi sia stato anche il «*coronato d'oro*» quantunque nessun esemplare ne sia apparso finora. Ma il Sambon giustamente lo nega poichè si trattava di pochi esemplari da distribuirsi in ricordo alle autorità ecclesiastiche e civili per l'occasione.

Il Cagiati, nella sua Opera: *Le monete del reame delle due Sicilie* (fasc. II pag. 32) nel denominarlo cinque ducati fu tratto in errore dall'Heiss (*Description general de las monedas hispano-cristianas desde la invasion de los Arabes*. Madrid 1865-69) che sbaglia il peso, per modo che il Cagiati sulla fede dell'Heiss, ritenne questo pezzo un 5 ducati e non 1 ducato e mezzo, come di fatti ne aveva il valore. Ma il Cagiati, nel mentre da una parte non osò mettere in dubbio ciò che riportava l'Heiss, e d'altra parte sembrandogli enorme che Ferrante avesse coniato una moneta di tanto valore per quel tempo, non conia neppure da suo padre Alfonso I che battè solo il sesquiducato, giustamente dubitò che quel pezzo fosse una medaglia e non una moneta, mise in parentesi: Medaglia? col punto interrogativo. Infatti il pezzo in parola ha tutti i caratteri della medaglia e non della moneta. Il «*coronato*» dunque era solo d'argento e non d'oro nè di rame pur portando il «*tre cavalli*» la leggenda: *Coronatus* ecc. in oro fu battuto solo il *ducato* e il *doppio ducato* da Ferrante. Quelle pochissime monete di oro col diritto e il rovescio tratti da quelle di argento, i veri e propri *coronati*, erano sesquiducati e non si possono chiamare *coronati*. D'altra parte vi erano tante monete d'oro di re Alfonso in corso, che non vi era proprio necessità di coniare il *coronato d'oro* che di fatto non è mai esistito.

In questo primo tipo di *coronato* si ebbe una trasformazione nel diritto, tralasciando il vecchio schema delle precedenti monete di Alfonso I e di quelle del tempo Angioino per avviarsi ad un primo tentativo di arte più progredita in cui gli artisti incisori incominciarono

a dare più vita e movimento nella composizione d'insieme alle figure dei dritti e dei rovesci della singola moneta.

Contemporaneamente le leggende in alfabeto franco-gallico vennero sostituite da quelle a carattere latino per quel movimento umanistico del tempo in pieno ritorno classico.

Questi *coronati* furono lavorati dall'incisore della zecca napoletana Francesco Liparolo, sotto la direzione dei maestri Antonio, Giovanni e Salvatore De Miroballis (o Miraballis), di Jacopo e Benedetto de Cotrullo, di Nicolò Spinelli e dei loro luogotenenti, e le loro iniziali si trovano sul dritto o sul rovescio delle monete (*Corpus Nummorum Italicorum* vol. XIX tav. V nn. 4 e 5).

Nel 1465 il sovrano aragonese dette ordine per l'emissione di monete di oro, le quali dovevano essere di buona lega e portare inciso nel dritto il suo ritratto nelle vere e reali sembianze. dietro consiglio del suo amico ed alleato il duca Francesco Sforza di Milano, che era stato il primo principe in Italia ad effigiare le monete col proprio ritratto (*Corpus N. I.* vol. XIX. tav. 5 n. 4).

Volendo eternare la sua vittoria sul pretendente e i baroni ribelli, oltre che nella moneta, Ferrante nel 1465 fece scolpire in bassorilievo da Guglielmo Monaco sulle porte di bronzo di Castel Nuovo con gli altri più salienti episodi di guerra, anche questo criminale avvenimento, dice Riccardo Filangieri nella sua pubblicazione: (*Castelnuovo* - pp. 209 e seg.). Esso occupa i due pannelli superiori delle porte stesse. Queste prime monete di oro del valore di un ducato di buona lega dette *Ferrantini*, opera di Francesco Liparolo, hanno il ritratto del sovrano in sembianze giovanili con dolce e sorridente espressione, al contrario di quelle emesse posteriormente lavorate da Girolamo Liparolo nelle quali si notano lineamenti severi ed arcigni.

Intanto la lotta contro i riottosi e ribelli baroni del regno, avversi a Ferrante d'Aragona, che sostenevano l'elezione del pretendente al trono di Napoli duca Giovanni d'Angiò, figlio di Renato, e le ingenti spese militari, avevano ridotto a miserevoli condizioni l'esaurito bilancio del governo e quello delle impoverite popolazioni e la moneta a triste e deplora, è stato per la svalutazione e per le continue frodi dei falsosatori. Molte città del regno si videro costrette a fare serie e ripetute rimostranze al sovrano contro la *mala moneta* che produceva immense disagio al commercio ed alla libera contrattazione, accusando ancora che molta moneta falsa ed alterata di lega era emessa finanche da alcune zecche minori del regno. (N. Faraglia - *Storia dei prezzi in Na-*

poli ecc. Napoli 1878 - L. Bianchini - Storia delle finanze del Regno di Napoli - Napoli 1834-35).

In tale stato di fatto Ferrante nel 1472 dava ordine con un suo rescritto, di coniare nuova moneta di argento del valore di un carlino, la quale doveva essere della medesima lega e valore delle precedenti monete emesse (Arch. di Stato di Napoli - *Camera della Somm. Curia*, vol. II f. 9 t.). Questa decisione di emettere nuove monete con le stesse qualità d'intrinseco del valore delle precedenti, va attribuita non solo alla necessità di aumentare e migliorare il numerario in corso, porre riparo e sostituire in parte tutte quelle monete scarse, rifiutate ed alterate che circolavano nel regno, ma vieppiù al fatto che il re aragonese volle effigiare la sua moneta con il proprio vero ritratto come aveva già fatto con quello d'oro nel 1465 e darle una impronta maggiore di arte.

Questo terzo tipo di moneta di argento (*coronato al busto*) del valore di un carlino, con il ritratto coronato e la croce potenziata al rovescio e con le leggende di carattere latino, venne emesso la prima volta

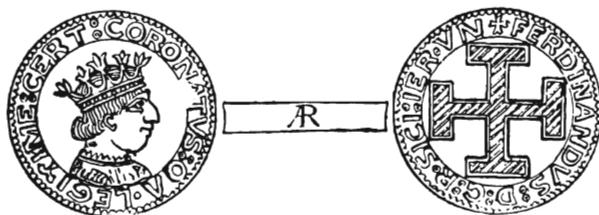


Fig. 2 — Coronato con la croce.

dalla zecca di Napoli nel 1472 e più tardi dalla zecca di Aquila e fu anche denominato *coronato* per volere del medesimo sovrano a causa del suo ritratto nel dritto della moneta, cinto il capo dalla corona reale.

Tali *coronati* con la croce a rovescio, conati fino all'anno 1487, vennero incisi e lavorati ad opera dei maestri incisori Girolamo Liparolo e Leonardo de Cambrario, quest'ultimo maestro di prova alla zecca di Aquila venuto espressamente in Napoli per ordine del re per lavorare «*moneta nuova di coronati*» che i documenti del tempo ci dicono essere stati i più belli, mai fatti in questa zecca, con il volto del sovrano e di piena soddisfazione di lui per la riuscita artistica. Il de Cambrario si servì del conio eseguito dall'incisore Girolamo Liparolo (A. Sambon: *Incisori dei conii della Zecca Napoletana - Milano 1893*). Questo «*coronato*» si continuò a battere fino al 1487 nella zecca di Napoli ed in quella di Aquila, contraddistinto per quest'ultima da un aquiletta posta dietro il busto del re e nella parte inferiore del rovescio.

Non ostante l'emissione di questa nuova moneta della medesima lega e peso prestabiliti, per migliorare il numerario e dare adito al commercio ed alla libera contrattazione, le condizioni monetarie andarono peggiorando sempre più a causa del perdurare delle turbolenze dei baroni del regno e delle necessità cui si vide costretto il R. Governo per le guerre in cui spesso si trovò il regno napoletano al tempo del primo Ferrante d'Aragona. (C. PORZIO, *Della congiura dei baroni nel R. di Napoli*, Nap. 1859).

A tutte queste ragioni di depreziamento della moneta, si aggiunse la svalutazione dell'intrinseco fatta dalle medesime autorità governative e quella del grave e continuo sconcio dei tosatori di monete (Farglia *op. cit.*); ragioni così gravi che indussero nuovamente la popolazione napoletana a far reiterate rimostranze al sovrano. In special modo l'Università di Aquila nell'aprile 1488 accusava e denunciava pubblicamente il danno causato ai cittadini e specialmente ai contadini, con il rifiuto che si faceva in Puglia dei *carlini coronati* falsi e scarsi di peso, dichiarando altresì che detta moneta non si falsava nella città dell'Aquila ma altrove e non si aveva, di conseguenza, come effettuare i pagamenti. (G. FUSCO, *Intorno ad alcune monete arag.*, Napoli, 1846. - *Intorno alle monete di Carlo VIII di Francia*, Nap. 1846).

In questo tempo Ferrante I, soffocata nel sangue la seconda rivolta dei baroni con la condanna e la strage dei maggiori responsabili ed ottenuta una relativa calma nel regno, si dedicò ad un riassetto e miglioramento edilizio ed amministrativo della città di Napoli fra cui quello della moneta d'argento.

Il 1° ottobre 1488, due anni dopo la seconda e più famosa ma più breve congiura dei baroni (1485-86) che finì con la feroce soppressione dei congiurati, Ferrante, con *bando e comandamento*, ordinava una completa riforma della moneta d'argento, sia per porre un definitivo argine al dilagare del grave sconcio della falsa moneta e venire così incontro alle immiserite popolazioni, che tanto avevano sofferto per i passati eventi militari e politici, sia per tramandare ai posteri la giustizia della sua causa per quello che aveva operato contro i ribelli baroni ed i suoi inesorabili nemici, così pose sulla moneta il motto: IVSTA TVENDA.

Dunque in questo *coronato* del 1488 torna ad apparire in rapporto alla seconda congiura dei baroni, l'impresa IVSTA TVENDA, la quale fu adottata, in condizioni non del tutto uguali, a quelle che si ebbero nella coniazione del *mezzo carlino* o *armellino*. L'unione di questo motto con la figura dell'Arcangelo Michele, fece dire al Pontano (*Hi-*

storiae Neapolitanae) e ad altri scrittori, sulla scorta del Summonte, che trovandosi, come innanzi ho detto, Ferrante in Capitanata col suo esercito a guerreggiare contro il duca Giovanni d'Angiò, pretendente

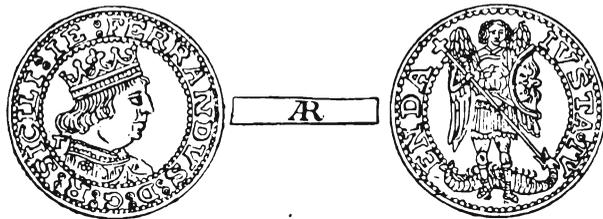


Fig. 3 — Coronato con l'angelo.

al trono di esso Ferrante, quest'ultimo s'impossessò degli argenti votivi e della statua d'argento di S. Michele, venerata nel santuario del Gargano, e fece tutto per farne monete. Vorrebbe il motto — secondo questa versione erronea — rappresentare quasi una giustificazione da parte di Ferrante, d'essere stato cioè costretto a far fondere l'argento del Santuario per la imperiosa necessità di convertirlo in moneta appunto per difendere cose giuste. Il Summonte poi aggiunge che, da quell'argento fuso il re fece battere i *coronati dell'Angelo* per i suoi bisogni di guerra, a difesa dei suoi diritti ed in forza di tale impellente necessità vi appose il motto suddetto. Quella del Summonte fu una supposizione e non un fatto accertato, nota Arturo Sambon. D'allora in poi storici e nummografi ripeterono per vera quella che fu una congettura del Summonte. Finanche scrittori nostri contemporanei, come il Bianchini e il Faraglia, ripetono inconsciamente quella storiella.

Il Lazzari (*Zecche e monete degli Abruzzi dei bassi tempi*) non condivise quella opinione ma ravvisò in quel motto un'impresa del re in ossequio agli obblighi che assumevano i cavalieri iscritti all'Ordine dell'Armellino, posto sotto la protezione di S. Michele. Ma egli s'ingannò poichè il maestro di zecca Giancarlo Tramontano non esercivava la zecca nel 1476, ma vi entrò nel 1488, altrimenti non avrebbe assegnato questo tipo di *coronato* al tempo immediatamente posteriore alla prima congiura che funestò il regno di Ferrante.

Si deve ad Arturo Sambon (*Incisori dei conii della zecca napoletana* - Milano 1893) che con quell'acume che sempre lo distinse, ha richiamato l'attenzione sul tempo quando per la prima volta fu battuto il *coronato dell'Angelo*. Egli non prestando fede alla depredazione della statua di S. Michele, attribuì la figura del santo ed il motto alla devozione del re per l'Arcangelo Michele, protettore dell'esercito aragonese ed alla sua gratitudine per l'aiuto datogli nel trionfo della sua giusta causa.

Nella figura del santo che debella il demonio sotto forma di drago, si vuole dimostrare, secondo il Sambon, che l'arcangelo, atterra il demone della ribellione raffigurato nel drago, a difesa del sacro diritto sovrano.

Anche Luigi dell'Erba (*La riforma monetaria angioina e il suo sviluppo storico nel regno di Napoli in Archiv. Stor. per le Province Napoletane* - Napoli 1933) divide questa opinione ed aggiunge che il re, nello eccesso della gioia per il divino aiuto salvatore, si lasciò trascinare anche dall'umana vanità e superbia.

Ritornando al bando sopraccennato, esso ordinava e comandava che la nuova moneta da emettersi dalla sola zecca di Napoli, con il conio di sua maestà doveva essere di buona lega e peso come le precedenti e che nel rovescio vi doveva essere la stampa del santo Michele (Archivio di Stato di Napoli *Cam. della Sommaria-Curia* - vol. 25 bis, pag. 42). Con lo stesso bando chi adulterava la moneta o la tosava, incorreva nella pena di morte. A tal proposito Luigi dell'Erba (*Op. citata*) osserva che la tosatura della moneta esercitata dal basso popolo era frutto della grande miseria cui era stato spinto per la condotta rapace della casa regnante.

Questa nuova moneta di argento è il quarto tipo emesso al tempo di Ferrante I e venne appellata, per la rappresentazione del rovescio *coronato dell'Angelo* e fu coniata nella zecca di Napoli ma poi anche in quella dell'Aquila (Prota, *op. cit.*) *fino all'anno* 1494. Valeva 22 tornesi e pesava trappesi 4 $\frac{1}{2}$.

Volle il sovrano aragonese che in questo nuovo *coronato* la croce potenziata nel rovescio della moneta fosse sostituita dalla figura del santo Arcangelo Michele, il protettore delle armi e degli eserciti.

La casa regnante aragonese aveva avuto sempre grande devozione e predilezione per questo santo. Infatti i documenti ci dicono che Alfonso I il Magnanimo, alla conquista del regno di Napoli, dispose che i vessilli delle sue truppe vittoriose portassero nel mezzo effigiata la figura dell'Arcangelo Michele e quella di S. Giorgio quale simbolo di vittoria e di ardimento e come auspicio di gloria (Vivenzio: *op. cit.*).

Così pure si ha che Ferrante I quando nel 1462 trovandosi col suo esercito nelle Puglie, prima di marciare contro il principe di Taranto, volle ascendere il monte Gargano per recarsi al santuario di S. Michele ad impetrare grazia e successo per la sua impresa. (V. M. Fusco: *I capitoli dell'ordine dell'Armellino*. Napoli 1845).

Nel 1465, nel creare e fondare l'ordine dell'Armellino, lo pose sotto la protezione dell'Arcangelo S. Michele. Si conosce anche da do-

cumenti che al santuario del Gargano ed alla chiesa di S. Angelo in Puglia, furono fatte importanti donazioni da Ferrante e da vari principi aragonesi. Inoltre, i maggiori monumenti della città di Napoli, cominciando dall'arco rionfale eretto in onore di Alfonso I e le principali opere della città, furono per espressa volontà sovrana decorate e sovrastate da immagini o da statue marmoree del detto arcangelo.

Speciale devozione ebbe già Alfonso per questo santo, la cui effigie ponevasi, come innanzi ho detto, sugli stendardi ed i soldati correvano alla pugna invocandone il nome. E' naturale che Ferrante fosse devotissimo al santo protettore della milizia napoletana. Il nome dell'arcangelo fu dato anche ad una nave da guerra.

Nicola Barone nelle sue interessanti: *Spigolature nelle cedole di tesoreria aragonese* nell'Archivio di Stato di Napoli, ebbe a registrare importanti donazioni al santuario del Gargano. (*Arch. storico d. prov. Napoletane* a. 1884).

Nel 1474 Ferrante faceva donare una mitria episcopale alla chiesa di S. Angelo in Puglia adorna di 28 gioielli (*Arch. di Stato di Napoli. Camera della Sommaria. Curia* - vol. 25 bis, folio 42).

Neanche Alfonso I si salvò dalla calunnia di cui fu oggetto il figlio Ferrante, e fu scritto che la più volte citata statua di S. Michele era in origine d'oro, e che Alfonso l'abbia fatta fondere per farne moneta. Era l'odio contro la Casa Aragonese che faceva diffondere tali calunnie. Tutto questo evidente attaccamento e spirito di devozione di Ferrante I al detto santo è chiara dimostrazione, come già scrisse il Sambon, per farci ritenere *fantastico edificio* — son le sue parole — la diceria che ci hanno tramandato gli antichi scrittori già menzionati, l'assalto cioè al santuario del Gargano ed il depredamento della statua di argento del santo e degli argenti votivi per farne monete, per sopperire ai bisogni di guerra. Il Summonte giunge ad affermare che le monete coniate con tale argento siano proprio quelle che hanno al rovescio la figura dell'arcangelo. Ma la falsità dell'affermazione del Summonte (*op. cit.*) cade del tutto al confronto dell'innegabile fatto storico che Ferrante ascese al monte Gargano col suo esercito l'anno 1462 mentre la prima emissione delle cennate monete venne ordinata nell'anno 1488-89 vale a dire 26 anni dopo e ne fu coniato tale e tanta quantità che non è menomamente possibile, a giudicare dal numero di esse pervenute fino ai nostri giorni, credere che sia stata bastevole la semplice quantità d'argento d'una statua che nell'interno era vuota e degli argenti di un santuario per quanto ricco fosse stato.

E poi, Ferrante, che secondo la falsa asserzione aveva necessità

di quell'argento per i bisogni di guerra, avrebbe atteso 26 anni per coniare?

Ecco come alle volte la numismatica, questo archivio metallico, vale a correggere l'errore storico. Invece la figura del santo Michele Arcangelo sui *coronati* emessi nel 1488 dalla zecca di Napoli e più tardi da quella di Aquila, sta a dimostrare la gratitudine del re verso questo santo protettore della sua Casa e del suo regno ed a testimoniare lo aiuto divino ricevuto mercè l'intercessione del santo per la quasi ottenuta pacificazione nelle cose del suo governo dopo la repressione cruenta della seconda ribellione dei baroni.

Pace e riassetto generale che permisero dopo il 1488 una revisione della situazione politica ed amministrativa e la completa riforma della moneta.

Il bando e comandamento emanato il 21 ottobre 1488 « *per lo coronato novo* » con la stampa del santo Michele (son le parole del bando) ordinava che questa nuova moneta doveva essere coniata solo dalla zecca di Napoli ed essere di lega e peso delle antiche monete e che tutti i *coronati* che non rispondessero alle dette qualità si dovessero vendere come argento rotto, espressione del tempo per dire argento da liquefare e che non si doveva spendere nel regno che la sola moneta dal conio di Sua Maestà.

Tutte le monete false e di altri stati si dovevano parimenti cambiare e vendere come argento rotto chiamando responsabile il maestro comprobatore della R. Zecca (C. Prota: *I maestri ed incisori della Zecca Napoletana*. Napoli 1914).

Inoltre, il citato bando era emanato in favore della bassa popolazione per le sue necessità e per sopperire ai danni sofferti a causa della guerra, per cui la moneta era stata svalutata ed in diversi modi alterata e falsata tanto da apportare seri danni in tutto il regno.

Sulla fine del 1488 ebbe principio la coniazione del *coronato dell'Angelo* nella zecca di Napoli e più tardi in quella dell'Aquila per successiva concessione del re, per il danno che sarebbe potuto verificarsi ove fosse stato vietato di coniare in questa zecca.

Le prime emissioni dei *coronati dell'Angelo* vennero lavorate sotto la direzione del Maestro effettivo della zecca di Napoli e dell'Aquila con i conii incisi da Girolamo Liparolo (*Corpus N. I. Vol. XIX, t. VI nn. 7-8*) si nota che oltre a pervenircene un gran numero aventi nel dritto oppure nel rovescio la T iniziale del cognome del Tramontano se ne conosce un limitato numero con differenti iniziali o del tutto prive di esse. Particolare molto significativo perchè dimostra che tali

coronati, oltre ad essere lavorati sotto la direzione del maestro effettivo di zecca, furono anche eseguiti da maestri aggiunti o sussidiari, fuori di zecca, e di conseguenza da differenti incisori. Fatto che viene avvalorato quando da un accurato esame di questi *coronati* con le lettere iniziali nel dritto C, L, V, essi presentano un carattere di tecnica e di stile artistico più accurato e si differenziano in modo speciale da quelli emessi sotto la gestione di G. C. Tramontano. Essi presentano fin dall'inizio un'arte non abbastanza progredita sia nel ritratto invecchiato del sovrano, sia nella figura dell'Arcangelo, con disegno goffo e scorretto. Invece in quelli con le iniziali C, L, V, dei maestri sussidiari o supplenti, si ha un'arte del tutto differente per stile, in cui il ritratto del sovrano è rappresentato con busto più completo e con lineamenti fisionomici giovanili e sorridenti, e la figura dell'Arcangelo in vario e movimentato atteggiamento è di due terzi o di completo profilo nell'atto di trafiggere il drago, con lo scudo imbracciato, non più a rotella ma raffigurato in forma allungata ed a punta, attraversato dalla croce potenziata (*Corpus N. I. T. VI n. 7*) E' da osservare che in questi rari esemplari di *coronati dell'angelo*, alcune volte, nelle leggende del dritto e del rovescio, al principio di esse, si notano particolari segni a forma di ghianda o di giglio che indicano essere stati lavorati da esperti incisori o meglio da coniatori, a ciascuno dei quali veniva assegnato una certa quantità di argento da battere, per controllare il lavoro.

Da tutte queste osservazioni si trae la conseguenza che i sopra citati *coronati* dovettero essere lavorati al principio dell'emissione e in gara di scelta con quelli lavorati dal maestro incisore della zecca Girolamo Liparolo, ed i quali ultimi, definitivamente approvati, furono conati in maggior numero.

Tra questi speciali *coronati dell'Angelo* emessi sotto la direzione di maestri di zecca sussidiari, vanno segnalati per la loro rarità e per la squisita fattura artistica, quelli che hanno una ghianda al principio della leggenda del dritto e quelli che presentano nel rovescio la figura dell'arcangelo di profilo, che con la lancia imbandierata trafigge il drago a volto umano, e con lunghe corna (*Corpus N. I tav. VII n. 3*).

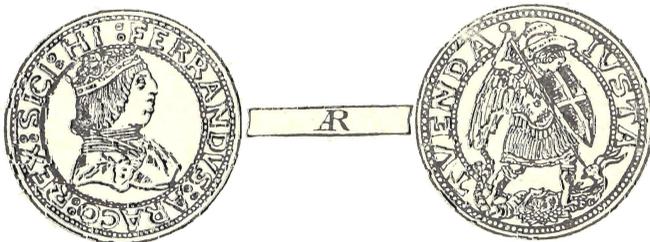


Fig. 4 — Coronato col « volto umano ».

Per tale particolarità questo *coronato* è stato creduto coniato a ricordare il tradimento di Marino Marzano, duca di Sessa, poichè qualche studioso per il passato volle ravvisare nel volto umano del drago le sembianze del medesimo duca. Cosa del tutto inverosimile se si considera, che in sì piccole proporzioni non è menomamente possibile incidere il vero e proprio ritratto di qualsiasi personaggio, per quanto grande fosse stata l'abilità tecnica dell'artista incisore.

Piuttosto è da credere, con più verosimiglianza, che la raffigurazione del drago a volto umano, sia dovuta alla genialità dell'artista incisore il quale non solo mutava l'insieme, dando alla figura dell'arcangelo un più espressivo movimento di forza nell'atto di colpire il drago o demone, ma dava a quest'ultimo più spiccato carattere demoniaco, espressione della malvagità umana abbattuta dalla Provvidenza Divina mercè l'ausilio dell'arcangelo.

Il drago, ossia l'animale favoloso a forma di rettile, sotto i piedi dell'arcangelo, poteva anche simboleggiare il demone della ribellione; ma l'aver modificata la testa del rettile sostituendovi quella umana e l'aver dato al santo un atteggiamento aggressivo, secondo Luigi dell'Erba (*op. cit.*) indica lo sfogo dell'odio e della vendetta contro speciali persone. L'insigne numismatico notò che l'angelo nei *coronati* comuni, ferisce in bocca il drago, come è naturale verso un rettile che aggredisca con la bocca e che vorrebbe indicare la ribellione. Nell'esemplare invece del drago a volto umano, l'angelo ferisce alla fronte, il che indica volere la distruzione di un pensiero e per conseguenza, di coloro che avevano suscitato la rivolta con la congiura. Quel volto umano adunque, secondo il cennato autore, non può rapportarsi solo al duca di Sessa, poichè sarebbe stata cosa inadeguata il coniare una apposita moneta, ma viene a rappresentare tutte le teste dei baroni troncate. Quanto alla impugnatura della lancia, ora è a forma di croce ed ora di banderuola.

Una variante rarissima di questo esemplare presenta un giglio al principio della leggenda del rovescio ed è descritto nel volume XIX del *Corpus Nummorum Italicorum*, pag. 156 n. 640.

Oltre al *coronato con il drago a volto umano*, se ne conosce un altro di molta rarità con il medesimo arcangelo di profilo, che colpisce il drago non più a testa umana, di fattura elegante, che dimostra essere imitazione del primo (*Corpus N. I.* vol. XIX tav. VI n. 9).

Dei due già descritti *coronati* in noi desta maggiore interesse quello in cui si riscontrano particolari artistici e tecnici di grande rilievo ed una rappresentazione del tutto nuova dell'insieme del busto del

sovrano, ed ha la caratteristica di avere un segno speciale a forma di ghianda o giglio, lavorato nel dritto e nel rovescio con straordinaria eleganza e squisito modellato, da farne ritenere opera di un artista di notevole merito e più che indicare speciale emissione, rivela di essere lavoro di differente incisore (*Corpus N. I.* vol. XIX tav. 6 n. 7). Completa la serie di questi rari esemplari un quarto del tutto simile al terzo descritto, non recante alcun simbolo nella leggenda del dritto e del rovescio.

Tali citati *coronati* hanno nel dritto, a sinistra del busto del re, le lettere C, L, V, iniziali dei maestri sussidiari della zecca, fatta eccezione di quello con il drago a volto umano che non presenta alcuna iniziale di controllo del maestro di zecca.

Dalle descritte varietà maggiormente si conferma che questi rari esemplari siano stati opera di vari incisori che contribuirono sempre più a migliorare la moneta napoletana e le loro differenze son dovute, come già precedentemente ho accennato, a ragione di arte anzichè a significato allusivo a salienti fatti storici.

Nella sola leggenda IVSTA TVENDA, come bene ha scritto Antonio dell'Erba, Ferrante I d'Aragona volle giustificare il suo operato per la sanguinosa repressione della seconda congiura dei baroni. La leggenda è altra ragione da far credere del tutto banale la supposizione che il drago a volto umano facesse allusione a Marino Marzano, duca di Sessa, ed al suo tradimento. (A. DELL'ERBA, *Spiegaz. e interpret. di leggende ed imprese sulle monete medioevali e moderne dell'Italia* in *Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano*, fasc. 1-2, 1940).

Ora resta a vedere a quale incisore attribuire questi *coronati* di sì accurata fattura che hanno nelle leggende i citati simboli di ghianda e di giglio, e presentano una tecnica sicura ed un'arte più spigliata nei loro particolari d'insieme.

Certo a Girolamo Liparolo, incisore ufficiale della zecca, non si possono attribuire, giacchè l'arte di questo artista si mostra un po' scadente ed inceppata e si riscontra una certa trascuratezza di particolari in tutte le monete da lui lavorate. Volendo ritenerli opera di Andrea Guazzalotti non è possibile, poichè come già scrisse Arturo Sambon (*Incisori di conii della zecca napoletana*. Milano 1893) l'arte di questo emerito incisore e scultore, che molto lavorò a Roma ed a Napoli alla Corte Aragonese, è ben differente dallo stile delle descritte e citate monete.

Altri artisti scultori incisori ed orafi, che vennero chiamati op-

pure si recarono spontaneamente a lavorare a Napoli, furono Guglielmo Monaco, Francesco di Laurana, Pietro De Martino, Adriano Fiorentino e Guido Mazzoni (E. Percopo. *Guido Mazzoni e le sue opere in Napoli* in Riv. *Napoli Nobilissima* Vol. III).

Questi due ultimi artisti eseguirono vari ritratti del re e dei principi aragonesi. Alla loro arte è attribuito, alternativamente, da vari critici, il busto in bronzo di Ferdinando I che ora si conserva nel Museo di Napoli e che prima era allogato nella chiesa di Monteoliveto, oggi detta S. Anna dei Lombardi.

Guido Mazzoni fu anche autore delle famose statue che compongono il gruppo del Santo Sepolcro nella menzionata chiesa, fra cui alcune statue riproducenti il ritratto di Ferdinando I e di quello di Alfonso II d'Aragona, con quel potente realismo di certe sue creazioni (E. Percopo. *Op. cit.*). Oltre a ciò il Mazzoni è ritenuto anche autore del busto marmoreo del re Ferdinando che Giulio de Scorciatis, nel 1475 fece mettere sull'attico della porta d'entrata del suo palazzo in via Cinque Santi. (G. Castaldi. *Il palazzo di Giulio de Scorciatis in Napoli Nobilissima*, vol. XII). Altri busti o bassorilievi riproducenti il ritratto del re aragonese erano: quello posto sull'entata della Porta Capuana e quello tuttora esistente in alto della Porta Nolana. (V. Spinazzola, *Due marmi figurati nel Museo S. Martino di Napoli* in *Napoli Nobilissima* Vol. X).

Altre opere furono attribuite dal Fusco a Guglielmo Monaco; ma recenti studi hanno dimostrato essere anch'essi lavori di Guido Mazzoni.

Guglielmo Monaco costruì per incarico di Alfonso I un orologio che suonava le ore in Castelnuovo, e si ebbe 1117 ducati (Bianchini, *Op. cit.* p. 94). Dal complesso di tutte queste opere e da tutto l'insieme del fervore artistico che si sviluppò per merito di questi illustri artefici italiani che lavorarono in Napoli, si ebbe un progresso nell'arte regionale.

Da ciò si deduce che i citati e descritti *coronati dell'Angelo*, di speciale fattura, che differiscono per stile e tecnica da quelli lavorati da G. Liparolo, ove non siano lavori usciti con sicurezza dal bulino dei soprannominati scultori ed orafi, come Guglielmo Monaco, Adriano Fiorentino ed in ispecie Guido Mazzoni, come già presuppose Arturo Sambon, si debbono ritenere con molta probabilità, lavori di artefici che seguirono e cercarono di imitare nello stile le innovazioni portate nel campo artistico napoletano da Guido Mazzoni. Questo ar-

tista fu tanto caro al re aragonese che lo colmò di benefici e prerogative, come si rileva da notizie e documenti del tempo.

La figura di S. Michele Arcangelo è posta a simbolo guerriero anche nelle monete di argento degli immediati successori di Ferrante I d'Aragona e cioè su quelle del figlio Alfonso II e del nipote Ferdinando II. In tali monete si osserva che l'Arcangelo Michele non resta in una posa stereotipata ma muta atteggiamento presentandosi di prospetto con lo scudo a forma di rotella (*Corpus N. I.* vol. XIX, tav. IX n. 7 e 12).

Nei *coronati dell'Angelo* di Ferdinando II d'Aragona, l'arte di Girolamo Liparolo rivela un maggior progresso di tecnica e di modellato ed il busto del sovrano è di un realismo più perfetto e sentito.

Non esiste tra i *coronati* di Ferdinando II quello con l'arcangelo che trafigge il drago a volto umano, come di recente ha affermato erroneamente qualche studioso. Invece il tipo noto è quello con il comune drago, e rappresenta una delle monete più rare ed interessanti del periodo aragonese (*Corpus N. I.* vol. XIX tav. X n. 11).

Precedentemente alla coniazione dei *coronati dell'Angelo*, Ferrante I aveva voluto che la sua moneta fosse migliorata nella forma tecnica e carattere artistico, come chiaramente ci è dimostrato dal *doppio ferrantino* erroneamente chiamato *testone* con il ritratto emesso al tempo del maestro di zecca S. de Miroballis e dallo splendido *doppio ducato* d'oro con la leggenda: SERENITATI : AC : PACI : PERPETVE, emesso nel 1488 sotto la gestione del maestro di zecca Giancarlo Tramontano (*Corpus N. I.* tav. V nn. 2 e 8 vol. XIX).

Ho rivolto l'attenzione anche a qualche altra moneta del periodo aragonese perchè non solo al numismatico ed allo storico ricorda i fatti più salienti che ne originarono l'emissione e la istituzione delle numerose zecche minori, per necessità politiche e militari, ma ancora perchè segna il principio di un risveglio di arte incisiva del tutto regionale. Da questo risveglio scaturì poi quel progresso che si nota nella monetazione napoletana dei tempi posteriori, ed in modo speciale nelle monete di oro e di argento del tempo di Carlo V le quali pienamente affermarono tutti i caratteri del Rinascimento italiano (C. Prota: *Le monete d'oro di Carlo V Imper.* in *Boll. del Circ. Numism. Napoletano* a. 1928).

Il movimento e il rifiorire artistico e culturale che si ebbe nel Regno di Napoli dopo il 1465, fu merito del re aragonese Ferrante I che, ad esempio di suo padre Alfonso il Magnanimo protesse ed incoraggiò letterati ed artisti. Egli, come bene ha scritto Nino Cortese (*Enciclop.*

Treccani. *Ferdinando I d'Aragona*) malgrado le grandi e preoccupanti cure del suo regno, trovò modo di assicurare anni di proficua pace e d'intenso lavoro, spese nel tentativo di rafforzare sempre più il suo stato all'interno ed all'estero mediante gli abili maneggi politici e la creazione di un saldo ordinamento amministrativo, finanziario ed economico.

«Quest'uomo straordinario e di sommo ingegno» come dice Ludovico Bianchini (*Op. cit.*) fu il primo ad introdurre in Napoli l'arte della stampa verso il 1470, favorì l'arte della seta, emanò varie leggi contro il gioco ed i cattivi costumi ed abolì vari tributi e dazi.

«L'alta figura storica di lui che non fu solo uno dei più insigni monarchi del vecchio regno di Napoli, ma fu anche uno dei più cospicui esponenti del mondo politico del Rinascimento», dice Ernesto Pontieri, nella prefazione del sopra citato volume, e prosegue: «ha sempre affascinato l'intelligenza dello scrivente col suo volto enigmatico e la sua possente azione politica». Son le precise parole del chiaro autore.

Così hanno affascinato me, modesto cultore di numismatica, gli artistici e bei *coronati*, emessi da quel sovrano, fra tante storiche vicende.

Ferrante inoltre ampliò e corredò di nuove facoltà l'Università di Napoli, fondò accademie, e volle che la città fosse abbellita di monumenti, e di altre opere d'arte, ed arricchì di numerose e redditizie branche l'artigianato.

Ed ora, dopo di aver toccato tutti gli argomenti riguardanti i *coronati* con speciale riguardo al loro lato artistico, che particolarmente ho studiato, tratterò di un argomento importantissimo ed essenzialissimo: il potere d'acquisto del *coronato* e dei suoi multipli e sotto multipli.

La numismatica deve occuparsi di tutti i problemi riguardanti le monete, nessuno escluso.

E' difficile indagare il potere d'acquisto delle antiche monete, quando gli scrittori del tempo non ne parlarono, o non vi siano documenti da cui rilevarlo, o questi siano molto scarsi. Così, nell'età normanna, sveva, angioina e aragonese, le notizie riguardanti i prezzi sono poche e frammentarie. Dal 1550 in poi si trovano notizie più complete.

Per sapere dunque il potere d'acquisto del *coronato* ho fatto ricorso, oltre che al Bianchini ed al Faraglia anche al Velardiniello, vale a dire Bernardinello, poeta popolare napoletano e cantastorie, fio-

rito si vuole dai più, nel secolo XVI della cui persona quasi nulla sappiamo, nemmeno il cognome. Sappiamo solo — come dice il poeta napoletano G. C. Cortese, vissuto nei primordi del 1600 — che il Velardiniello era un facile verseggiatore, un rapsodo «che faceva scorrere i versi come un fiume» che compose la storia di cent'anni fa (traduco il titolo dal dialetto napoletano: *Storia de cient'anne arrèto*), una collana di ottave dialettali da cui apprendiamo il prezzo al quale venivano pagati alcuni generi.

Di Velardiniello si sono occupati, nel principio del secolo diciassettesimo, oltre a G. C. Cortese, anche altri poeti quali il Basile e lo Sgruttendio, ed in tempi più vicini a noi, il Faraglia, il Capasso, Benedetto Croce, Luigi Emery, Ferdinando Russo.

Alcuni scrittori negano addirittura l'attribuzione della «*Storia di cento anni fa*» a Velardiniello e neanche sul tempo in cui visse sono d'accordo, ma a noi numismatici non interessano tali dispute letterarie, a noi interessa soltanto che nel citato poemetto si parli del potere di acquisto del *coronato* e di altre monete del tempo aragonese, sia che si tratti di Velardiniello o di altri.

Quanto al mio parere, l'attribuzione a Velardiniello del poemetto non può esser messa in dubbio, e l'attestano G. C. Cortese, il Basile e lo Sgruttendio. Le divergenze d'opinioni degli scrittori sono dipese dal fatto che il poemetto in questione fu nel secolo XVII rimaneggiato, vi furono fatte delle aggiunte in modo da cambiare la fisionomia e farlo sembrare non come del XVI secolo, bensì posteriore. Ma un gruppo primordiale di ottave di Velardiniello è rimasto intatto e da tal nucleo apprendiamo quanto c'interessa.

Ho tenuto a stabilire bene l'autenticità della fonte prima di esaminarne il contenuto e perciò mi sono indugiato su questa critica.

Come ho accennato innanzi, le notizie sui prezzi nell'età aragonese, sono scarsissime e tra il Faraglia che si basa sui prezzi del periodo angioino immediatamente precedente a quello aragonese, nel quale poco eran potuti mutare e il Velardiniello che scrive un secolo dopo e ricorda i prezzi precisi del tempo aragonese, è da prestar fede più al poeta vernacolo donde la mia preoccupazione di stabilirne bene l'autore e l'autenticità del suo scritto. E' da notare che allora non esistendo il litro, il vino si misurava in caraffe. Ogni caraffa equivaleva a 33 onces di peso, cioè un rotolo; 66 caraffe corrispondevano ad un barile. La caraffa era uguale a 0,727 dell'attuale litro, sicchè il barile era composto di 48 litri odierni e lo si vendeva per grana $16\frac{3}{4}$

uguale a lire 4,86 secondo i calcoli del Faraglia che si basa sui prezzi del tempo angioino un po' più elevati.

Con 32 *coronati* si comperava una botte di vino che si componeva di 12 barili. Per un *coronato*, vale a dire per poco più di una lira nostra — che tanto valeva il carlino di allora — da non confondere col carlino del tempo borbonico più piccolo e che equivaleva 42 centesimi e mezzo — si comperava, secondo Velardiniello, un barile di vino, che costava in ragione di circa 2 cent. al litro.

Ma, secondo il Faraglia, in certe annate il vino si pagava 9 cavalli alla caraffa, cioè 8 centesimi. La pasta era allora cibo di lusso poichè si pagava a grani 3 e mezzo il rotolo.

Velardiniello ai cui tempi i prezzi erano raddoppiati rispetto ai tempi di Ferrante, rimpiange l'agiatezza di cui tutti godevano sotto il governo aragonese, gli adornamenti, le ricche vesti, i pingui banchi di cambio in cui l'oro si accumulava, le giocondità carnevalesche, la scarsezza dei ladri. Ciò precisamente verso gli ultimi tempi di Ferrante I, quando, sedate le turbolenze e congiure, egli aveva provveduto ad assestare le condizioni economiche e finanziarie del regno, ristabilendo il benessere fra le popolazioni.

E qui avrei finito se non sentissi il dovere di confutare un cumulo di errori numismatici in cui cade il Russo, nella sua pubblicazione: *Il poeta napoletano Velardiniello e la festa di S. Giovanni a Mare*.

Gli errori vanno confutati poichè l'errore di uno può diventare quello di molti. Il Russo (pag. 43-44) nota che il poeta nomina varie monete: tre calli, un coronato, 5 grani, 4 danari, un tornese, un carlino, e si domanda a quali epoche appartengano, escludendo, erroneamente, che possa trattarsi di monete aragonesi ed osserva che dovevano avere scarso valore se in cambio di esse si acquistava tutto ciò che si voleva. Ma ognuno sa che quando con poca moneta si può acquistare molta roba, la moneta si può dire pregiata.

Passando poi a parlare delle cennate monete, argomento che non gli è familiare, per avvalorare il suo asserto, che il poemetto del Velardiniello non sia di 100 anni circa dopo il tempo aragonese ma del secolo XVII, il Russo, dice che il tornese non poteva essere quello di argento di Carlo V, ma quello ridotto dal Cardinale Zapatta a grani $7\frac{1}{2}$. Da ciò trae la conseguenza che il *coronato* doveva essere la moneta d'argento di pochi grani così chiamata dal secolo XVII in poi, per la corona che aveva sul rovescio.

Le asserzioni del Russo sono fantastiche e non so chi abbia potuto informarcelo, dato che non era un competente in materia. Egli

non poteva asserire maggiore eresia numismatica. Nella bibliografia del suo volume, innanzi citato, egli menziona il Vergara: (*Monete del regno di Napoli*) e menziona pure il Cagiati: (*Le monete del reame delle due Sicilie*), ma nel testo non cita le relative pagine da cui avrebbe tratto le notizie, e non poteva citarle, poichè il Vergara ed il Cagiati non hanno mai detto e nor potevano dire, da quegli illustri numismatici che erano, simili assurdità.

Sicchè le asserzioni del Russo restano campate in aria.

Quanto al tornese d'argento del 1609 di cui parla il detto e per altro pregevole scrittore e poeta dialettale napoletano, letterato e pubblicista, ma che non si è occupato mai di numismatica, da pochi anni defunto, esso tornese non è stato mai battuto a Napoli, a quei tempi. Fu battuto invece in argento il solo grano che era il doppio del tornese, di Filippo II, ma ne risultò una moneta così piccola che era poco maneggevole e perciò ne fu abbandonata la battitura.

Al tempo di Ferrante I il grano esisteva come moneta di conto non come moneta effettiva e costituiva la decima parte del carlino. Il tornese di rame di Filippo IV non era nè di 3 nè di 4 cavalli ma di 6 cavalli. Le monete di 4 cavalli risultarono dalla svalutazione di moneta originariamente battuta come 6 cavalli (cioè un tornese) e nel 1625-26 si batterono monete da $\frac{1}{2}$ tornese cioè 3 cavalli. Carlinello era voce popolare vezzeggiativa del carlino. Al tempo di Ferrante I esisteva il *dcnarello picciolo* in biglione che aveva lo stesso valore di quelli fatti battere dal padre Alfonso I e cioè in ragione di 3 per ogni tornese. Ferrante fece battere in biglione anche il tornese.

Sicchè le monete di cui parla Velardiniello sono proprio quelle di Ferrante I d'Aragona, figli e nipote.

E' noto, e ne ho parlato abbastanza che il *coronato* non era, come erroneamente dice il Russo, una moneta di pochi grani, ma un regolare carlino da 10 grani e propriamente da 22 tornesi ed era una bella e ricca moneta.

Sarebbe ozioso ripetere perchè si chiamava *coronato*; non certo per la ragione che adduce il Russo, vale a dire perchè portava impressa una corona. Le monete con la corona erano provenzali, del tempo angioino, ed avevano corso anche a Napoli; avevano su per giù il valore di mezzo carlino e si chiamavano *corone* e non *coronati* appunto perchè portavano impressa una corona nel dritto. Il Cagiati (*Le monete del reame delle Due Sicilie*, fasc. II, pag. 89) riporta la cinquina equivalente ad un quarto di carlino che aveva al rovescio una corona e al di sotto la lettera F iniziale di Ferrante, ma era di rame e non

di argento e piuttosto che una moneta era una medaglia, avendone tutte le caratteristiche, ed il Cagiati medesimo mette in parentesi: medaglia? col punto interrogativo.

Nel mentre convergo che il poemetto di Velardiniello, come appare manipolato, sembra lavoro della seconda metà del secolo XVII, contesto che non abbia potuto alludere ai tempi aragonesi, quando questi tempi erano di maggior benessere economico e la vita era a miglior mercato, nè il periodo aragonese era poi tanto lontano.

Ma come innanzi ha detto, una buona parte dei versi di Velardiniello del XVI secolo è rimasta e ce lo dimostrano i riferimenti alle monete.

Queste sono sempre a decidere nelle controversie delle date storiche.

Velardiniello precisa questo tempo (traduco dal dialetto) quando accenna a cento anni prima, allorchè era viva sua nonna, e menziona Bartolomeo Colleoni, il grande condottiero bergamasco, morto nel 1475, e quindi al tempo aragonese.

Parmi dunque d'aver dimostrato che le monete di cui è fatto cenno dal Velardiniello sono proprio quelle aragonesi. Quindi l'autore dei primi versi, innanzi che venissero rimaneggiati, ha dovuto essere Velardiniello, ed anche perchè altrimenti il poemetto non sarebbe giunto fino a noi sotto il nome del verseggiatore napoletano.

A dimostrare sempre più il benessere dei tempi della dominazione aragonese, nonostante le guerre, tre pesti ed il terremoto, dirò che, come si rileva dal Bianchini (*Storia citata*) al principio della dominazione aragonese nel reame vi erano 250.000 *fuochi* ossia famiglie che alla fine di detta dominazione eran aumentati a 262.343.

Nella peste del 1499 morirono 175.000 persone in tutto il regno ed il terremoto ne fece perire circa 40.000. Quindi ad onta di questi flagelli, le condizioni del reame erano migliorate.

Le monete di cui innanzi ho fatto parola, a prescindere dal *coronato*, cioè il *carlino*, sono multipli o sottomultipli di esso e quindi non esco dall'argomento se do' poche altre notizie sui prezzi di alcuni generi, prezzi che non si trovano nel poemetto di Velardiniello ma sono riportati dal Bianchini e dal Faraglia più volte citati.

Il pane si vendeva a 4 grani la *palata*, che era del peso di un rotolo, uguale a kg. 0.898 cioè a centesimi 17 il kg. in moneta nostra di prima della guerra europea quando c'era la parità aurea.

Il frumento nel 1467 si vendeva a 15 grani il tomolo, cioè ad una lira e mezza della nostra moneta come ho detto. Il tomolo come misura

di capacità corrispondeva ad ettolitri 0.555. Nel 1473 ve n'era tanto che il prezzo era di coronati 4 il tomolo cioè poco più di lire 4.

Il pane fatto nei forni della città era di due specie: quello detto d'*assisa* di colore scuro, o *di risulta*, ed era il pane dei poveri; l'altro bianco o *di puccia* detto in quell'epoca anche *pan sottile*, che costava un poco di più.

Si noti che i tempi, economicamente erano migliorati sotto Ferrante, in confronto di quelli di Alfonso I nei quali il frumento, nel 1454 si vendeva a grani 36 il tomolo nel mentre era disceso a carlini 4 nel 1473 regnando Ferrante. Settanta poponi — dice il Faraglia — furono nel 1477 pagati 3 tarì ossia 6 lire nostre. Per un'abitazione comoda si pagavano di affitto da 6 a 18 ducati all'anno, vale a dire da 60 a 180 lire. Per una bottega nel rione degli Orefici da 20 a 30 tarì l'anno. Una pelle di volpe si pagava 11 grani ossia lire 1.10. Si avevano 25 uova per un *coronato* nel gennaio di detto anno ed una gallina per 2 *coronati* alla fine della dominazione aragonese, alla venuta di Carlo VIII.

Per 20 grani, cioè per 2 lire nostre circa si compravano 6 rotoli di carne di maiale. Una vacca costava da 20 a 30 *coronati*, pari a 20-30 lire circa mentre un bue costava 4 ducati cioè circa 40 lire. La carne di vaccina si vendeva a ducati 2 il cantaio che equivaleva a 100 rotoli e quindi a 20 lire dei nostri tempi. L'olio si comperava a 25 grani lo staio che equivaleva a 10 rotoli ed un terzo cioè a quasi 3 lire ma alle volte a tarenì (o tarì) 3 e 12 grani, uguali a L. 7.34. Gli operai erano pagati largamente per quei tempi a 6 tarì giornalieri pari a L. 13.92. Con 6 tarì si comperava una piccola vitella o 3 buoni agnelli o 2 staia di olio. Al tempo di Giovanna II, con 4 grani (0.45) un operaio poteva comperare per sè e la famiglia, pane, verdura, vino, formaggio e frutta, dice il Faraglia. Aggiungo *dulcis in fundo*, che si poteva comperare un rotolo e $\frac{1}{4}$ di zucchero per un tarì e grani $17\frac{1}{2}$, cioè per L. 4.35.

E qui finisco, e mi piace di porre termine al mio lungo dire, coi versi coi quali Velardiniello chiude il suo poemetto, versi che alcuni dicono aggiunti posteriormente, ma io non sono di questo avviso:

« Sai quando fosti, Napoli, Corona?
Quando regnava Casa d'Aragona ».

LUIGI GILIBERTI

Un “cavallo,, inedito di Ferdinando II d'Aragona?



Abbiamo avuto occasione di acquistare un «cavallo» del tempo dei re aragonesi per la zecca di Brindisi. Eccone la descrizione:

D/ FER - RANDV - (S) REX - Testa giovanile del re a destra con corona radiata.

R/ (EQVITAS) REGNI - Cavallo gradiente a destra. Sopra, rosetta. Dinanzi, corona (su colonna). All'esergo, T fra due rosette.

Sebbene la conservazione sia buona, tuttavia il rilievo della moneta non è perfetto; la colonna dinanzi al cavallo non si vede, e la corona si vede in parte; la S terminale e staccata del nome del sovrano s'intravede appena; la parola EQVITAS al rovescio sfugge sull'orlo della moneta. Il tipo è quello del cavallo di Brindisi di Ferdinando I d'Aragona; ma come si spiega l'immagine giovanile?

Tutte le zecche meridionali — Aquila, Brindisi, Amatrice, Capua, Napoli e Sulmona — coniarono la nuova moneta di rame introdotta nel regno da Ferdinando I, del peso di gr. 1,782, accolta con molto favore dalle popolazioni. Ma in tutti gli esemplari che conosciamo l'immagine è quella di un uomo adulto; e non poteva essere altrimenti perchè questa moneta venne battuta per la prima volta il 18 aprile 1472, quando cioè il re aveva quarantanove anni (1).

I successori di Ferdinando I, e cioè Alfonso II e Ferdinando II che regnarono per brevissimo tempo, non coniarono moneta di rame, ad eccezione di Ferdinando II che autorizzò la Zecca di Brindisi a co-

(1) A. SAMBON, *I cavalli di re Ferdinando I d'Aragona*. CAGIATI, *Le monete battute nelle zecche minori dell'antico reame di Napoli*. L. DELL'ERBA, *La riforma monetaria angioina ed il suo sviluppo storico nel regno di Napoli*.

niare uno speciale cavallo a ricordo della fedeltà della città alla causa aragonese nella lotta contro Carlo VIII (2). Non si conosce nessun altro cavallo di questo sovrano.

L'immagine giovanile che vediamo impressa su questa moneta è forse quella di Ferdinando II?

Possiamo argomentare che la stessa zecca, dopo la coniazione dei cavalli commemorativi della difesa della città, abbia iniziato la coniazione dei cavalli usuali, sul tipo di quelli di Ferdinando I, poi subito sospesa per la morte prematura del giovine re?

E' noto che la stessa zecca coniò un cavallo simile per il suo successore Federico d'Aragona, impropriamente chiamato III.

Siamo nel campo delle congetture.

Il catalogo Fusco al N° 428 presenta un cavallo di Ferdinando II d'Aragona per Brindisi (3). Dovremmo vedere la moneta, ma la collezione Fusco andò dispersa nel 1882. Si sa che questo catalogo, affrettato per brevità di tempo, fa una gran confusione fra Ferdinando I e Ferdinando II. E neppure è chiara la monografia di Giuseppe Maria Fusco pubblicata negli atti dell'Accademia Pontaniana del 1842 intorno ad alcune monete aragonesi, nella quale si parla di cavalli conati da Ferdinando II per Brindisi.

Ora non c'è altro da fare che esaminare attentamente la moneta.

Incominciamo col numerale. La monetazione di Ferdinando II porta il numerale; ma c'è una moneta che non lo porta, ed è il mezzo carlino di argento della zecca di Napoli (4). Perciò la mancanza del numerale non ci pare che sia ragione sufficiente per escludere che si tratti di Ferdinando II.

Guardiamo la leggenda del diritto. In nessun cavallo di Ferdinando I troviamo la S terminale della parola FERRANDVS staccata da sola, bensì questa particolarità la troviamo nel cavallo di Brindisi di Ferdinando II.

Guardiamo la foggia dei capelli. Il cavallo di Brindisi di Ferdinando II ha l'immagine del sovrano con lunga capigliatura sciolta e cadente sulle spalle alla moda dei giovani del tempo, e non la zaz-

(2) Questa moneta porta al rovescio la leggenda BRVNDVSINA FIDELITAS ed al diritto FERRADV - S II - REX C... (Ciciliac) e l'immagine giovanile del sovrano con lunga capigliatura e corona radiata.

(3) Catalogo Fusco - Roma 1882 - N. 428 - D/ FERRANDVS REX - Testa coronata a destra. R/ EQVITAS REGNI - Cavallo a destra. Nel campo, una rosa e una colonna. Nell'esergo T fra due globetti R⁵.

(4) D/ FERRANDVS:D:G:R:ARA:V:SIC. - Testa coronata del re a destra. R/ HEC: PEPERIT:VIRTVS - Trofeo R 7 - Stesso catalogo Fusco N. 1023.

zeretta, come la vediamo nei cavalli di Ferdinando I. Ma l'immagine con capelli lunghi e spioventi sulle spalle la troviamo anche nelle monete del suo successore Federico, suo zio, che non era più un giovanotto quando gli succedette nel regno; e tuttavia fra le monete di questo sovrano ne troviamo anche di quelle con immagine giovanile e con capigliatura non fluente (5).

Perciò ci pare che il particolare della capigliatura non sia tale da fare attribuire esclusivamente la moneta all'uno piuttosto che all'altro sovrano.

La sigla T è quella dello zecchiere Gian Carlo Tramontano, conte di Matera, che fu maestro delle zecche di Napoli, Aquila, e Brindisi; tale sigla si trova su tutti i cavalli di Brindisi.

Nei cavalli di Ferdinando I si riscontra diversa disposizione delle parole nelle leggende, varia punteggiatura fra le stesse, varie abbreviazioni, rosette o cerchietti, il che determina un numero stragrande di varianti (il Corpus N. I. ne riporta 255 per la zecca di Napoli, 214 per quella di Aquila, e 15 per quella di Brindisi); ma l'immagine è sempre quella di un uomo anziano, duro e volitivo, dal volto pieno e dalle labbra serrate. Il cavallo che esaminiamo invece presenta un volto giovane, magro, dall'espressione dolce e serena. Essa non può essere quella di Ferdinando I, anche perchè dobbiamo escludere che dalla stessa zecca, sotto la guida dello stesso maestro, possano uscire per lo stesso sovrano due immagini del tutto diverse l'una dall'altra.

Ecco perchè noi riteniamo che questo cavallo debba attribuirsi a Ferdinando II d'Aragona.

Un altro elemento di giudizio conferma questa ipotesi, ed è il suo peso di gr. 1,51. I cavalli di Brindisi di Ferdinando II pesano da gr. 1 a gr. 1,51; e si sa che i cavalli ebbero a subire una diminuzione di peso dal tempo di Ferdinando I.

Un'altra considerazione, ed è questa, che negli ultimi tempi della dinastia aragonese alla massa dei cavalli coniato dallo stato si era venuta ad aggiungere un'altra quantità di cavalli coniatati da falsari, i quali traevano vantaggio dal diminuire la quantità del metallo. Ed era tale il disordine monetario che Federico con editto del 13 gennaio 1498 portò il cavallo da 12 per grano, che era al tempo di Ferdinando a 24 per grano, e ne proibì la successiva coniazione.

(5) CORPUS N. 1 147 - Cavallo - D/ FEDERICVS^{OO}REX - Testa giovanile con capigliatura non fluente - R/ EQVITA^{OS} REGNI - C. sopra. Esergo ^o+L^o.

Quest'ultima considerazione lascerebbe aperto il campo ad una ipotesi più brillante, ma non più convincente: che si tratti cioè di una contraffazione dell'epoca. Ma questa ipotesi è da scartare senz'altro come contraria alla normale logica dei fatti, perchè si sa che i contraffattori ed i falsari hanno sempre cercato di imitare le figure esistenti sulle monete, e non di creare delle figure nuove.

FEDERICO GUERRINI

I mezzi carlini e le cinquine di Napoli degli anni 1582 e 1583

Giovan Donato Turbolo nel suo: *Discorso sopra le monete del regno di Napoli* (1) ci dice che negli anni 1582 e 1583 sono stati battuti nella zecca di Napoli, mezzi carlini e cinquine e cita la *Provvisione del Collaterale del 27 luglio 1583* e quella del 17 settembre dello stesso anno. Ricordo qui i caratteri esteriori di queste monete:

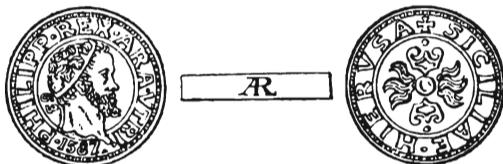


Fig. 1 — Mezzo carlino

Mezzo carlino D.) PHILIPP · REX · ARA · VTRI · Testa grande radiata volta a destra; nel campo a sinistra $\widehat{GR}/\widehat{VP}$ sotto 158Z.

R.) + SICILIAE · HIERVSA : Due acciarini e due fiamme in croce attorno ad una pietra focaia rotonda (2).

AR. D.mm. 20 p. gr. 1.38.

Esiste un mezzo carlino simile al precedente, senza data

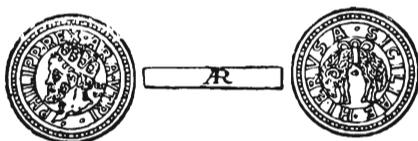


Fig. 2 — Cinquina

Cinquina D.) PHILIPP · REX · ARA · VTRI · Testa volta a sinistra con corona radiata; nel campo a destra $\widehat{GR}/\widehat{VP}$

R.) SICILIAE · HIERVSA · Il tosone volto a sinistra.

AR. D.mm. 14 p. gr. 0.69.

(1) Napoli. Anno 1629, pag. 35.

(2) Questa figura e le seguenti sono state prese dall'opera: *Le monete del Reame delle due Sicilie* di M. Cagiati

Esiste una cinquina col rovescio anepigrafe.

Il Prota (3), riporta un documento copiato dall'ultima pagina del fascio 7^o delle Dipendenze della Sommaria (Archivio di Stato di Napoli) nel quale si parla di una cinquina con la croce di Gerusalemme e di un contratto fatto dal Vicerè il 20 maggio 1580 in Partium 23 R 204.

Debbo fare osservare che la data 20 maggio 1580, è dovuta ad errore di lettura, come ho potuto personalmente osservare, causato dal cattivo stato del documento. La vera data è 20 maggio 1582 come dimostreranno i documenti dei quali parlerò più avanti.

Arthur Sambon in: *Le monnayage napolitain de Philippe II roi d'Espagne* (Boll. del C. Num. Napoletano - Anno 1924 pag. 41) descrive una cinquina con al diritto la testa del re volto a sinistra e $\widehat{GR}/\widehat{VP}$ e al rovescio il tosone e la attribuisce al periodo 1571-1575.

Una cinquina simile a questa è raffigurata nella tavola XVI n. 777 del catalogo della vendita Sambon-Giliberti descritta come cinquina dell'anno 1572.

Questa cinquina è stata male classificata cronologicamente, e non è che una delle cinque coniate nel periodo 1582-1583, sia per i suoi caratteri esteriori sia perchè non esiste alcun documento dimostrante emissione di cinque nel periodo 1571-75.

Anche il mezzo carlino descritto da Sambon nella pagina 41 del citato lavoro non appartiene, come vorrebbe l'autore, al periodo 1571-75 non essendo stati coniatati mezzi carlini da Filippo II anteriormente al 1582.

Dopo aver esposto quanto hanno scritto fino ad oggi i varii autori riguardo l'argomento di cui tratto, do notizia dei miei studii.

Ho ricercato nell'Archivio di Stato di Napoli i documenti citati dal Turbolo, riguardo i mezzi carlini e le cinque, ma questi documenti mancano; ho trovato il documento pubblicato da Prota ed altri documenti inediti che, sul detto argomento, danno utili notizie agli studiosi.

Il primo documento, che ho trascritto in riassunto, è un contratto dell'8 luglio 1582 nel quale si parla di Francesco Biffali banchiere e di 400.000 ducati in reali (4), da importarsi a Napoli parte nel maggio 1582 e parte nel maggio 1583. Il metallo di detti reali doveva es-

(3) C. PROTA, *Maestri ed incisori della Zecca Napolitana*, Napoli, 1914 pag. 16.

(4) Reale, moneta spagnuola d'argento che, sotto Filippo II, pesava centigrammi 343; vedi HEISS, *Monedas Hispano - Cristianas*, vol. II, p. 196.

sere usato dalla Zecca di Napoli per coniare monete. Il secondo documento, nel quale si parla anche dei 400.000 ducati in reali e del banchiere Biffali, che ho trascritto integralmente, somiglia molto a quello pubblicato da Prota, ma è più completo, mostra chiaramente la data della capitolazione 20 maggio 1582 e quella del documento stesso 30 luglio 1582 ed è diretto agli ufficiali della Zecca per fare coniare le cinque nelle quali:

...da una parte di ciascuna cinquina si imprima la figura de la testa di sua maestà cattolica et dalla altra parte si imprima la figura de la santissima croce de Hierusalem.

Il terzo documento, indirizzato alla Camera della Sommaria, firmato dal Vicerè, parla del contratto col banchiere Biffali per l'importazione dei reali dei quali l'argento doveva servire per la coniazione di cinque e mezzi carlini, questo contratto stabilisce che le cinque di Filippo II debbano pesare acini $15\frac{1}{2}$ col rimedio (5) di $\frac{1}{3}$ di acino per pezzo avendosi come peso minimo « *per ciascuna et non manco* » acini $15\frac{1}{6}$, mentre sotto Carlo V pesavano acini 16 col rimedio di un acino in modo da avere per minimo peso acini 15.

Viene anche fissato il peso del mezzo carlino che deve essere di acini 31 (trappeso 1 e acini 11) col rimedio di mezzo acino restando come peso minimo acini $30\frac{1}{2}$ (6). Stabiliti i pesi legali il documento continua con queste parole:

Et quanto alli segni con li quali se hanno da stampare ditte cinque havendomone viste alcune poche al detto peso et sono battute per prova delle dette cinque et mezzi carlini ve ordinamo che date ordine alli officiali di dicta regia zecca che in ciascuna cinquina da una parte se imprima l'effigii della testa de sua Maestà Catholica, con le lettere intorno del suo real nome iuxta lo solito et dall'altra parte ve se imprima il tesone de sua maestà cattolica con le lettere delli regni di Sicilia et Hierusalem, come a bocca ne fu da noi ordinato non obstante che per prima fosse stato commesso che in la parte dove havemo ordinato che se imprima il tesone se ponesse lo segno della Croce de hierusalem atteso per levare la fraude che ve se potriano commettere ne è parso meglio farci ponere il dicto segno del tesone, et alla moneta delli mezzi carlini daretì ordine che da una parte si imprima l'effigie della testa di sua maestà la grande delle due che ne havete mostrato con le medesime lettere a torno che dicano Philippus dei gratia rex et dal-

(5) Il rimedio era la differenza di peso fra il massimo peso legale ed il minimo.

(6) L'acino pesava gr. 0,04455 ed il trappeso gr. 0,891.

l'altra parte ne si imprima la impresa di sua maestà del segno del focile con lo foco con le littere intorno utriusque sicilie Hierusalem...

Questo importante documento è del 7 agosto 1582.

Osserviamo insieme il 2° ed il 3° documento: il 2° ci fa vedere l'ordine alla Zecca in data 30 luglio 1582 per la coniazione della cinquina con la croce, il 3° documento ordina il 7 agosto 1582 che non si debbano coniare le cinquine con la croce; ciò facilmente spiega come le cinquine con la croce siano introvabili perchè breve fu il tempo trascorso fra l'ordine di coniazione ed il contrordine e o non furono affatto coniate o lo furono in scarsissimo numero.

Il terzo documento parla di frodi che si potrebbero commettere con l'uso della cinquina con la croce; è da ritenersi che il cavallo di Filippo II, già da anni in circolazione, portante al rovescio la croce di



Fig. 3 -- Cavallo

Gerusalemme (7) con opportuna argentatura avrebbe potuto essere cambiato come cinquina col guadagno, da parte del frodatore, di 29 cavalli essendo la cinquina di cinque tornesi cioè di 30 cavalli.

Il 4° documento è una lettera, diretta agli ufficiali della zecca, nella quale si ordina di pagare ai magnifici Giovan Battista Serra e Federico Fiesco la somma di ducati 815 e grani $9\frac{3}{4}$ per completare il pagamento per i ducati 400.000 in reali di Spagna dati alla zecca per farne mezzi carlini e di pagare loro, inoltre, ducati 1296 tari 2 e grana 3 per il danno del cavallo per reale.

Spiego le parole: «*danno del cavallo per reale*»; G. B. Serra e F. Fiesco avevano stabilito di portare alla zecca i reali di Spagna al prezzo di grani undici e cavalli quattro per ciascun reale, ma nel settembre 1582 si pubblicò un bando per cui il reale valeva grani undici e cavalli tre, quindi i suddetti banchieri avevano la perdita di un cavallo per reale; tale danno veniva corretto dalla lettera diretta agli ufficiali della Zecca.

Trascrivo qui una parte di questo documento che interessa molto dal punto di vista numismatico, riguardante il mezzo carlino.

(7) Le monete da un cavallo hanno per lo più la testa volta a destra; ne esistono alcune con la testa volta a sinistra.

...et quelli (i reali) fondano et affinano more solito l'argento iuxta l'argento ordinario del carlino et d'essi ne zeccano detta moneta nova de mezzi carlini del peso et qualità, però che cossì come all'altri ce sta stampata l'effige de la testa del Re nostro Signore la grande simile ad quella del carlino, volemo che in questi novi mezzi carlini, et cossì nell'altri che appresso si batteranno s'imprima la medesima effigie de la testa del Re nostro Signore ma la piccola et non la grande perchè con la grande si è visto che si può fare errore in conoscere un pezzo di mezzo carlino per carlino... La data di questo ordine firmato dal Viccrè D. Pedro Giron, è 21 luglio 1583.

Quanto è scritto sopra spiega perchè i mezzi carlini con la testa grande del Re siano stati conciati per poco tempo, fino al 1583, mentre quelli con la testa piccola furono conciati fino agli ultimi anni del regno

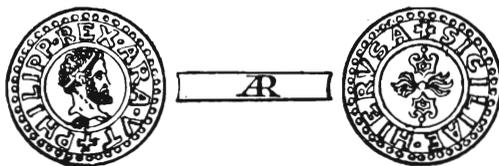


Fig. 4 — Mezzo carlino

di Filippo II. L'« errore » di cui parla il documento di confondere il carlino con il mezzo carlino con la testa grande riesce facile a comprendersi tenendo conto della grandezza della testa del mezzo carlino poco più piccola di quella del carlino (8) e considerando la tosatura che alterava il diametro della moneta.

GIOVANNI BOVI

(8) Bisogna qui considerare particolarmente il carlino del 1575, con la testa radiata, a destra. (CAGIATI, *Le mon. del Reame delle due Sicilie*, fasc. III, pag. 133 n. 53).

DOCUMENTI

I

ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI - *Notai vol. 3823 pag. 1169.*

Contratto dell'8 luglio 1582 firmato da don Juan de Zuniga che conferma la capitolazione del 20 maggio 1582 la quale permette a Francesco Biffali di Firenze pubblico banchiere nel regno di Napoli di importante ducati 400.000 di reali castigliani. Di questi la metà doveva venire nel regno nel maggio 1582 e l'altra metà nel maggio 1583

II

ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI - *Partium Summarie vol. 914 c. 216 v.*

Mag.ci mastro de zecca m.o de prova et regij credentieri de la regia zecca di questa fidelissima città di nap. sua ex ia ha fatto partito con lo m.co francesco biffali publico banchiere in Nap. de fare immettere in questo regno ducati quattrocentomillia contanti da fore intanti Reali con alcuni pacti et condictioni in la capitulatione de super fatta firmata dal Ill.mo S. or Vicerre a di 20 de maggio 1582 in partium 23 folio 204 contenti, a la quale ne remettemo et tra li altri Capitoli concessi al detto m.co franc.co biffali del partito predicto è uno del tenore seguente n. 16 et è convenuto con sua ex. a che detto m.co franc.o biffali fra lo preditto tempo de doi anni debia fare battere in la regia zecca di questa città di Napoli docati centomilia de li detti reali et farne tante cinque de la portata lega, peso bontà, et qualità, como sono le altre che si sono zeccate in ditta zecca et che al presente se spendeno in Nap. et tutto lo beneficio, che de detto zeccare spettasse a la regia corte, sia di esso magnifico partitario, et che ogni terzo de anno al più tardo se debiano battere le ditte cinque, ita che alfine de una anno ad minus se habiano zeccati ducati cinquantamilia et in fine del altro li altri ducati 50 milia però volendoli battere prima sia ad voluntà sua: in exequatione dela quale capitulatione sua ex a con sue lettere delli 26 di zugno presente in partium folio ha ordinato ad questa reg. a Cam. a che faccia exequire al detto m. co fran. o biffoli la capitulatione preditta et che li expediamo le debite provisioni per la observanza del detto partito et particolarmente del battere

de ditte cinque, e perchè detto m.co biffoli ha immesso in questa città de nap. parte de detti reali, ne ha fatto instantia vogliamo expedir le debite provisione ad voi dirette per lo battere de ditti ducati 100 milia in cinque quale al presente intende fare battere con relaxarli in suo beneficio tutto quello che a la regia corte le spetta dell'utile de la dicta zecca pagando quello che ad voi, et altri ufficiali et servienti di quessa regia zecca tocca per l'loro servitio del battere preditto ed essendosi del preditto de novo per lo Ill. locotenente di questa regia Camera fatta relatione ad sua excellentia circa la stampa forma e segno che comanda pondersi in dette cinque lo quale ha comandato che se battano dette cinque de la portata et qualità de sopra expressa con forme al preinserto capitolo con il merco et segno infrascritto cioè da una parte di ciascuna cinquina se imprima la figura de la testa de sua maestà cattolica et dalla altra parte si imprima la figura dela santissima croce de hierusalem. come è stato ordinato al mastro de cugno di quessa zecca farse per lo effetto preditto perciò con la presente vi dimo et ordinamo che ad ogni instantia del ditto m.co francesco biffoli, o, altro in suo nome consignandove de detti reali fino ala suma de detti ducati centomilia debbiati quelli fare fondere, et poi batterli in quessa regia zecca in la moneta de dette cinque, de cinco tornisi l'una, de la stampa forma et segno preditto ordinato al detto mastro de cugno da farse, et de la portata, bontà, lega, peso, et qualità, como sono le altre cinque, che se sono zeccate in ditta zecca per lo passato et che al presente se spendeno in questa città de napoli conforme al preinserto capitolo consignandone al detto m.co fran.o biffali in suo beneficio tutto quello che avanza a la regia corte in lo zeccare de ditte cinque, conforme al ditto preinserto capitolo concessoli per sua ex.ia non fando il contrario per quanto se ha cara la gratia de sua m.tà capto-lica. datum neapoli die 30 mensis julii 1582.

F. Alvarez de Ribera m. c. l.
Franciscus Antonius de David
Io: Camillus Barba
Scipio Solimena p. m. a.
Consensu Detius Raparius

Alli ufficiali de la Zecca per lo zeccare de le predette cinque del magnifico Francisco biffoli.

III.

ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI - *Collaterale Negot. Camerae* 1579
a 1582 vol. 5 pag. 98.

Phus.

Ill: et m.ci viri Collateralis et Consiliarij regij fideles dilectissimi. Havendomo li giorni proximi passati con nostre lettere delli 26 de giugno 1582 in partium 26 f.o 196 ordinato a quessa regia Cam.ra che ad instantia del m.co fran.co Biffali ne havessino dato ordine alli off.li della regia zecca in exequutione della capitulatione et partito con esso fatto che se fossero fosi in essa zecca fino alla summa di D.ti Centomilia de reali per esso immessi in questa fidelissima città et quelli poi battuti in tante cinque di argento de cinque tornesi l'una, et poi ad altre littere delli XI di luglio seguente in regesto Curie Summarie 10 f.o 94 ve avemo similmente ordinato che oltre li ditti ducati Centomilia de Cinque di argento havessivo fatto fondere battere et zeccare altri ducati quattrocentomilia delli medesimi reali ultimamente venuti a particolari in quessa città in moneta del regno della portata, lega, peso et bontà come sono li altri, et che tutto il danno che fosse riuscito nel fondere, et zeccare di detti reali alla moneta nova vada a danno della regia corte tanto per quello che valeno più li reali quali vanno al peso de una libra più delli d.ti 102.10 che è il prezzo di ciascuna libra di argento alla raggione di gr. 11¹/₃ l'uno conforme al bando fatto emanare come per lo danno dello agiustare lo argento de lo reale all'argento della moneta del regno quale è più perfetto di quello delli reali e di dicta summa delli preditti ducati 400: a havemo ordinato che per altri d.ti 100: a ne havessivo fatto battere moneta nova di mezzo carlino l'uno del peso di due cinque, ita che uno peczo di dicti mezi carlini vaglia et se spenda cinque grana; et havendose, a dare il peso et segni che se hanno da ponere alli dicti mezi carlini et cinque per non esserno ancora in tempo del dominio di sua m.ta battute in questa fidelissima Città di napoli di ditti mezi carlini et cinque considerato che per li ordini antichi dati alla ditta regia zecca in lo zeccare le ditte cinque a tempo dello Dominio della felice memoria dell'Imperatore Carlo quinto la regia Corte avanzava otto carlini et mezo per libra ordinati spendernosi per la fabrica et constructione della Casa della ditta regia zecca acciò commodamente se possano fondare et battere le monete nove come già in gran parte

fabricata et poi per essere valutata la libra dell'argento cinco carlini de più non resta lo ditto beneficio più de tre carlini et mezzo per libra et considerato il danno che riesce alla regia corte in lo fare battere a suo interesse detti d.ti 400 a de reali in la moneta del regno havendose avuta anche consideratione che se bene lo peso dato li anni passati in lo zeccare dette cinque fosse stato de sedici acena per cinquina in la regia zecca et che per lo rimedio solito darse nello fondare delle monete fosse stato ordinato che fosse de uno acino per ciascuna cinquina havendone quelle a restare nette di peso de acina quindici et non manco. al quale peso se havessero possuto spendere per questa fidelissima città et regno. havendomo anche visto che la moneta di ditte cinque è molto necessaria et utile per lo commercio in questo regno, et che le cinque battute per lo passato sono extincte et con gran fatica se ne trovano in Napoli alcune poche et quelle che se trovano et spendeno ne havete referito che havendone fatto pesare alcune ne avete trovate, ritrovate molte poche da 14 et 15 acina, et la maggior parte de 13 acina fino a dieci per ciascuna, perciò discusse le cause predette et altre che sono occorse con il voto, et parere del regio Collaterale Consilio appresso di noi assistente ne è parso farvi la presente, con la quale ve dicimo ordinamo et comandamo che diati ordine alli officiali di dicta regia zecca che il peso quale al presente se ha da dare alle diete cinque sia de quindici acina et mezzo per ciascuna in la regia zecca fandole dare per lo rimedio debito in lo zeccare ditte cinque al più a raggione di un terzo di acino per pezzo parendone troppo grosso lo remedio passato de uno acino per pezzo volendomo che lo peso di diete cinque habbia da restare netto di acine $15\frac{1}{6}$ per ciascuna et non manco, et per tanto se habbia a dare il peso per questa fidelissima città, et regno et se habbiano a spendere per tutto et alla medesima raggione et peso volemo che se habbiano a battere li mezzi carlini cioè al peso duplicato di due cinque che sono acina trenta uno cioè de uno tarpeso et acina undici in la regia zecca et lo remedio sia di mezzo acino per pezzo restando netto acina trenta et mezzo che sono uno tarpeso et acina $10\frac{1}{2}$ da spendernosi per questa fidelissima città et regno.

Et quanto alli segni con li quali se hanno da stampare ditte cinque havendomone viste alcune poche al detto peso et sono battute per prova delle dette cinque et mezzi carlini ve ordinamo che date ordine alli officiali di dicta regia zecca che in ciascuna cinquina da una parte se imprima l'effigij della testa de sua Maestà Catholica con le lettere intorno del suo real nome iuxta lo solito et dal'altra parte

ve se imprima il tesone de sua maestà cattolica con le lettere delli regni di Sicilia et Hierusalem, come. a bocca ne fu da noi ordinato non obstante che per prima fosse stato commesso che in la parte dove havemo ordinato che se imprima il tesone se ponesse lo segno della Croca de hierusalem atteso per levare le fraude che ve se potriano commettere ne è parso meglio farci ponere il dicto segno del tesone.

Et alla moneta delli mezzi carlini daretì ordine che da una parte si imprima l'effigij della testa di sua maestà la grande delle due che ne havete mostrato con le medesime littere a torno che dicano Philip-pus dei gratia rex et dall'altra ne se imprima la impresa de sua m. ta del segno del focile con lo foco con le littere intorno utriusque sicilie Hierusalem: per taro ve dicimo et ordinamo che cossi debbiati fare essequire et osservare standono molto bene advertenti; che cossi si observi in la regia zecca et che li remedij delli ditti pesi non excedano nel modo sopra declarato.

datum Neapolis die 7^o mensis Augusti 1582

Don Joan de Zuniga

V.t Salernitanus regens

V Salazar regens

V.t Da. Roca regens

Bastida de munatones secret.

Alla Sommaria

IV.

ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI - *Partium Summarie vol. 951 pag. 215 v.*

Riassunto: Il documento è indirizzato al mastro di zecca ed ai credenzieri della zecca stessa. Tale documento ci fa sapere che, essendo scarsa la moneta d'oro e d'argento nel Regno di Napoli, il Vicerè nel 1581 emanò un bando per il quale la moneta spagnuola, in circolazione nel regno, fosse valutata in modo che un reale valesse grana undici e cavalli quattro.

Al 26 marzo 1582 fu fatto fra il Vicerè e G. B. Serra un contratto per cui questo doveva dare alla zecca napoletana 400.000 ducati in reali al prezzo stabilito, in modo che il prezzo di 8 reali valesse 9 carlini e 8 cavalli e quello di 4 reali valesse 4 carlini e mezzo e 4 cavalli.

Per compensare G. B. Serra del danno patito per il diminuito

valore del reale (settembre 1582) è chiesto che a lui si dia lo stesso beneficio che era stato dato al Biffali per le cinquine e i mezzi carlini coniatì cioè grana 78 per libbra d'argento.

In questo punto del documento si parla del mezzo carlino che avrà al dritto la testa piccola del Re (ho copiato testualmente questa parte nell'articolo); seguono poi altre otto pagine nelle quali sono fatti minutamente i conti del danno sofferto e si dà ordine di rimborsare G. B. Serra e F. Fiesco della somma corrispondente.

Il documento termina con la data 13 ottobre 1583.

La “boria,, spagnuola nelle monete del Vicereame

Quando le lunghe guerre combattute nelle belle pianure dell'Italia del nord tra Francia e Spagna si conclusero con la vittoria di quest'ultima cominciò a regnar tra noi quella casa d'Austria, i cui sovrani non soltanto si prestarono agli alti voli artistici di scrittori e di lavoratori della stecca e del pennello, ma anche, per certe loro peculiari qualità di atavismo alle disquisizioni degli scienziati. Caratteri strani, i più: cupi alcuni, chiusi in sè stessi e inclini all'esercizio di un potere dispotico; fiacchi altri, sognatori silenziosi, assorti come in segreti disegni da asceti. Un legame però unisce questi uomini così diversi e li accomuna in certi aspetti della loro personalità. Il fasto regale da cui son circondati, il freddo protocollo della corte in cui vivono fa loro assumere caratteri esterni alteri e solenni; e accanto alla volontà di potenza che sembra connaturata in chi è nato all'ombra di un trono, un non so che di triste, di morboso isola questi tetri principi dagli altri, li segrega lungi dai tripudi di una corte fastosa e fa loro cercar le vie di una religiosità gelosa e solitaria. Pur con diversa potenza d'ingegno, con diversa somma di energie e di qualità personali, cedono agli stessi impulsi, specie negli ultimi anni di vita: e mentre Carlo V si chiude, dopo aver abbandonato i fastigi del potere, in un solingo convento dell'Estremadura, il figlio ecco si isola, come in una grande trappa, in quell'Escuriale che è la creazione del suo genio mistico e l'espressione della sua mania di grandezza. Nè l'ultima fase dell'esistenza degli altri Filippi si svolge come quella dei tanti dotati, pur tra le pompe di una corte, di una personalità normale.

Se c'è cosa ove meglio si manifestino gli stati d'animo, le tendenze, i programmi, le ambizioni di una dinastia è la monetazione di un paese. Lo stesso fu nel nostro Mezzogiorno, ove quei sovrani di casa d'Austria, all'indomani del loro trionfo sugli avversarii, si accinsero a mandare i loro vicerè con l'incarico di tenersi fedeli e sottomessi i popoli, facendo balenare ai loro occhi la propria grandezza e potenza,

estorcendo loro fior di quattrini, assai spesso, con l'eufemistica e quasi ironica designazione di «donativi». Quel non so che di enfatico e di altero, misto, poi, a sensi di umiltà cristiana e di riconoscenza ai favori divini traspare specialmente nei due primi sovrani, i più ambiziosi, i più mistici. E' l'orgoglio del trionfo sui nemici del nome spagnuolo che appare nel doppio scudo di Carlo V, che ricorda la sua vittoria: quella di cui può gloriarsi il nuovo Cesare: *Victoria Caesaris*. Che fosse coniata dopo la presa di Gand o pel perdono accordato ai napoletani ribelli nel 1547 per la minacciata introduzione nel vice-reame dell'inquisizione, è al signore degli eserciti che si rende lode. Propositi più magnanimi son nell'altro doppio scudo d'oro, ove al diritto è il busto dell'imperatore coronato e al rovescio la leggenda **MAGNA OPERA DOMINI**; e una donna tiene una cornucopia nella sinistra e brandisce con la destra una face accesa, con la quale pone il fuoco a un mucchio di armi e di libri. Vecchio simbolo, questo, di una generosità che molte volte non si allontana dalle semplici espressioni verbali. Il Signore ottimo massimo che vien ricordato, cui si attribuisce anzi il merito della vittoria, dovrebbe essere arra dell'attuazione di propositi conformi alla morale cristiana. Ma i napoletani del tempo, con i tanti emblemi religiosi che si mostravano ai loro occhi, i candidi armellini, e i libri dati alle fiamme, simbolo di perdono e di oblio, e i santi patroni devotamente ricordati avevan la triste esperienza di quanto i fatti fossero spesso differenti da tutto ciò che si invocava o si prometteva sui segni monetarii.

Comincia ad apparire sulle monete di Carlo V una figurazione che poi si svolgerà con ampiezza maggiore su molte monete della Madre patria: quella delle due colonne — le colonne d'Ercole — sulle quali appare una scritta fatidica: **PLUS ULTRA**.

Compare timidamente nella monetina di rame di un quarto di grano, e poi nel picciolo di Filippo II, per scomparire infine dalle monete napoletane ed emigrare sugli scudi spagnuoli. Notate il motto orgoglioso: la piccola variante al «non plus ultra», che designava prima lo stretto di Gibilterra, quel piccolo tratto di mare che divide l'estremo lembo di terra spagnuola dall'Africa, oltre il quale allora si riteneva non vi fosse che l'immensità paurosa dell'Oceano, e poi il mistero, forse il regno sterminato del ghiaccio e dell'immensa tenebra, forse il niente. Ma dopo che lo stendardo crociato di Ferdinando il Cattolico e di Isabella di Castiglia è stato piantato da uno scopritore italiano su piccole e lontane isole che poi faranno parte del vasto continente americano non esistono più limiti e confini alla potenza spagnuola.

Quanto non hanno osato fare i re d'Inghilterra e di Portogallo — le grandi potenze marittime del tempo — l'ha operato il sovrano di Spagna: aiutare alla scoperta di un nuovo mondo. E ora, oltre quanto la Spagna possiede in terre e uomini e risorse nel vecchio continente, v'è un impero nascente, sterminato di territori e di vergini ricchezze, dal quale v'è da attingere tutto ciò che si vuole. Non più le colonne d'Ercole stanno a guardia e segnano il limite del pauroso regno delle onde; oltre il qual limite gli uomini non si attentano ad avventurarsi, estrema terra ove i navigatori si arrestano timorosi. Ora esse sono come una porta d'entrata, un varco da oltrepassare per affrontar non più l'oscura avventura, ma per andar verso un novello mondo. Si indovina nel motto l'orgogliosa sicurezza del giovine imperatore tedesco che ha già detto che sui suoi stati non tramonta mai il sole.

Nella monetazione del figlio, di quel tetro Filippo II, che vissuto in sdegnosa solitudine in mezzo a un vasto impero ereditato dal padre, chiuse poi la sua vita nella malinconia dell'Escorial — reggia e convento, a un tempo — il motto impresso sui ducati « hilaritas universa » sembra una beffa. Ah certo, il suo regno non fu lieto nè felice pei popoli che non ebbero davvero a rallegrarsi del grave giogo in cui furon tenuti da un governo sospettoso e ferocemente autoritario; nè ne furon lieti i poveri fiamminghi che cercò di sterminare, nè i portoghesi, l'indipendenza dei quali egli volle distruggere, nè i mori che provaron le sue severità, nè gli eretici o i pseudo-eretici, contro i quali si esercitaron le crudeltà dell'Inquisizione. Ma tutto che egli facesse — anche le più evidenti sopraffazioni, anche le efferate barbarie dei supplizii — tutto era compiuto a maggior gloria di Dio. Era di questo che egli si gloriava con cristiana unzione; e ne fanno fede le sue monete ove è una esibizione continua di segni religiosi. Unito a Maria Tudor d'Inghilterra, questi due maniaci coronati danno subito a vedere di aver la convinzione ferma, incrollabile di essere il sostegno più valido della religione cattolica, minacciata dallo spirito della Riforma e dai conati dell'eresia. In occasione delle loro nozze (nozze a sfondo politico-religioso, che dovevan poi finire nel gelo di tutte le unioni infelici) vien coniato il mezzo ducato con la leggenda: POSUIMUS DEUM ADIUTOREM NOSTRUM, opera dell'incisore Fontana. E nel diritto son ricordati i vari titoli del sovrano, tra i quali anche quello di re d'Inghilterra, che circondano il busto coronato di Filippo. L'invocazione dell'aiuto dell'Onnipotente, per la sua missione di re, continua nella successiva emissione di monete, ove implicitamente si afferma la volontà di Filippo di difendere strenuamente la religione cattolica, della

quale egli si atteggia a massimo campione in Europa. Quelli che tentano di scazarla, di oscurarne le verità supreme troveranno un ostacolo infrangibile in lui, FIDEI DEFENSOR. Ma il tentativo di metter la religione a servizio della politica è travolto poi da una realtà storica più forte del fanatismo di un sovrano che aveva creduto di poter piegare tutto alla tenace sua volontà. Come l'unione con la figlia di Enrico VIII fu poco felice e sterile di grandi risultati, così la guerra mossa con tanta baldanza e così vive speranze nell'animo alla grande potenza marittima del nord che allora sorgeva finì in un disastro. L'oro dell'America, i suoi galeoni, gli sforzi tenaci per metter su una flotta formidabile, che avesse affermato il dominio spagnuolo sui mari e sgominato l'audacia degli infedeli, finiron miseramente allorchè la tempesta sommerse la temeraria potenza di quella che era stata chiamata l'invincibile armata. Il motto « in hoc signo vinces » che Filippo aveva fatto suo non gli portò, ahimè, la fortuna sperata.

Dalle mani di un fanatico e bigotto, ma pur vigoroso sovrano, il timone passa in quelle deboli e vacillanti di Filippo III, del quale anche quelli che ne fecero le lodi non poterono non deplorare la fiacchezza d'animo, e la poca parte ch'egli prese alle pubbliche faccende. E' noto come le influenze di alcuni favoriti avessero successo alla sua corte; si sa come lo dominasse il duca di Lerma, divenuto onnipotente; come gli intrighi dei cortigiani, di intraprendenti vicerè influissero dannosamente, anzi pericolosamente sulla politica seguita dalla nazione. Assieme alla camarilla di corte alcuni uomini, mandati a governare i paesi dipendenti, assumon una importanza non proporzionata al valore delle loro persone o del proprio casato. Tipico il caso del duca d'Ossuna, la cui opera di vicerè la nostra Napoli ben conobbe. Fu così autoritario il suo governo, le sue ambizioni forniron tanta materia a sospetti che si disse persino ch'egli aspirasse alla corona di un regno di Napoli, resosi indipendente da casa d'Austria. La entrata della Spagna nella guerra per la successione di Mantova è tutta opera sua, secondo gli storici; e per spuntarla egli dovè vincere non poche resistenze a Madrid, nell'ambiente di corte, e anche dello stesso Filippo. Fu una guerra poco felice; la Spagna che vi si ingolfò non ne uscì con la gloria che immaginavano i suoi ispiratori, e massimamente l'ambizioso e ingombrante vicerè di Napoli. Ed è proprio allora, quando, a pace conclusa, la grande flotta spagnuola mandata nel mar di Venezia se n'era tornata senza aver concluso gran che nè essersi caricata di nuovi allori, fu dunque allora che vennero battuti il ducato e il mezzo ducato del 1617, con al diritto il busto del re con

la corona radiata e al rovescio la leggenda QUOD VIS, che circonda un'aquila coronata con le ali spiegate, pronta al volo, avente tra gli artigli un ramo d'alloro e la folgore. E quì è da chiedere se era il momento quello, per mostrar tanta spavalderia e tanta sicurezza di sè, quando la monarchia spagnuola doveva tendere più che mai a una politica di raccoglimento, spaventata come era dalle provocazioni cui s'era lasciata andare, mal diretta e mal consigliata. Ma il turbolento duca d'Ossuna non disarmava e pensava, intrigando, a intorbidar le acque. Per aver tirato troppo la corda gliene doveva incorrere male, nè la sua immensa ambizione poteva reggersi indefinitamente. Ricordiamo che richiamato nella capitale, processato, nonostante tutti gli sforzi e le sue abili difese, non potè evitar la sua completa disgrazia, e chiuse la vita lontano, in uno sconsolato esilio.

L'adulazione dei cortigiani non lasciava il suo campo prediletto e continuava ad affidarsi alla zecca; e tre anni dopo ne usciva il due carlini, detto anche il tari del sole, con al diritto la testa nuda del re, con armatura e ricco collare e cannoli, e al rovescio un bel sole raggiante con intorno la leggenda: OMNES AB IPSO. Il « ministro maggior della natura » perchè è là, sul rovescio di quella argentea moneta, quasi a ricordare che esso spande i propri doni di luce e di calore a conforto dei poveri mortali? Non è un'anticipazione del superbo nomignolo dato a Luigi XIV in terra di Francia, di « re Sole »? Comunque fosse, quella moneta era stata preceduta dal carlino con il nome e titolo del re al diritto e la scritta al rovescio PAX ET UBERTAS, in due linee. Intorno a una colonna sono intrecciati un ramo d'olivo e due spighe di grano.

Il prestigio del nome spagnuolo pareva trovasse la sua soddisfazione in questi sfoghi retorici, in queste vanterie innocue che acquietavano i governanti e dovevano anche servire a gettar un po' di polvere negli occhi a popoli stremati e malgovernati. Ai quali — nonostante facessero difetto le risorse, esoso fosse il fisco e il grano caro e scarso — si facevan balenare tuttavia i segni della ricchezza e dell'abbondanza. Il miraggio della « ubertas » torna insistentemente: le colme cornucopie son tra i fregi più in uso durante il governo dei varii Filippi, quando le cose volgevano al peggio e qua e là faceva capolino la carestia, nè le prammatiche dei vicerè o gli amorevoli bandi dei sovrani di Madrid eran mezzi bastevoli a sanare il male. Una volta persino si ideò un doppio carlino con due cornucopie dalle quali uscivano i busti di Filippo III e della sposa Margherita d'Austria, con la leggenda *Margari - austr - coniunxit*, mentre al diritto è il busto del re con

la corona radiata. Pare dovesse esser coniato per la fausta occasione della venuta dei sovrani in Napoli, ed esser gettato al popolo lungo il percorso del corteo reale. Ma Filippo III e Margherita non vennero mai nella nostra città, e ora quella moneta è quasi introvabile: si sa ch e ne esistono sicuramente quattro o cinque esemplari. Evidentemente ne uscirono pochissimi, o doverono esser ritirati dopo la coniazione.

Il lungo regno di Filippo IV   un periodo pieno di eventi non certo gloriosi e spesso troppo funesti perch e la zecca compiacente cedesse alla voglia di celebrare su monete e medaglie i fasti che sciaguratamente mancavano. Furon tempi nei quali pi  che mai l'autorit  del re era lontana e sembrava dileguare in un alone misterioso. A Madrid era onnipotente l'autorit  del duca di Olivares — il famoso conte — duca, di manzoniana memoria — e nelle lontane province dell'Impero i vicer  facevan la pioggia e il bel tempo, e piuttosto quella che questo; e intanto minacciosi scricchiolii si sentivan da orecchie esperte nella compagine imperiale, e mentre il Portogallo scuoteva il giogo impostogli dal secondo Filippo, Napoli vedeva il popolo sollevarsi sotto la guida di un pescivendolo e poi stabilirvisi una repubblica sotto gli auspicii di un duca francese. Le sventure pubbliche, le carestie, le epidemie, i terremoti rendevan pi  dense le ombre del quadro. Nella grande reggia di Madrid v'era un sovrano fanatico e abulico, circondato da un cerimoniale sfarzoso in una corte popolata di una nobilt  pesantemente meticolosa; un sovrano privo di iniziative brillanti e ardite, che ancora si compiaceva di persecuzioni a eretici e di *auto-de-f * Ch'egli, il re, la pretendesse perch e a essere un grande uomo, un Salomone o un fulmine di guerra non pare, perch e aveva abitudini abbastanza pacifiche e sedentarie. Onde nella vasta sua monetazione diminuiscono segni ambiziosi o spiranti orgoglio. Soltanto nella pruova di conio di uno scudo del 1636, in occasione del trionfo degli spagnuoli e dei napoletani su Eduardo Farnese, alleato dei francesi, appare un fulmine in un cerchio di raggi; n  si resiste alla tentazione di effigiare in qualche tre cavalli di rame la solita cornucopia, simbolo dell'abbondanza.

E infine siamo a Carlo II e ultimo re della casa d'Austria. E' una larva di uomo e di sovrano, ma se si dovesse dar giudizio del suo regno dalla monetazione cui esso dette la stura vi sarebbe da credere che quello fosse stato un tempo potente e felice. La grande monarchia era invece in pietosa e inarrestabile decadenza, con un infelice re abbandonato alle sue visioni apocalittiche, incapace di una volont  propria,

troppo debole e meschino per la soma dorata addossata sulle sue fragili spalle. I ministri reggevano il timone di una barca sdrucita senza quasi dar conto a lui del loro operato. Tutto decadeva e precipitava: il prestigio della nazione era scarso, il tempo delle audaci imprese guerresche era finito; la fame bussava alle porte delle case di fango che erano scarsamente disseminate negli aridi deserti della Nuova Castiglia e dell'Estremadura; e su tutti poi aleggiava un'aura di malaugurio, una paurosa minaccia che la casa d'Austria fosse prossima alla sua estinzione e che sulle desolate terre della Spagna incombesse il fato di una rovinosa, prossima guerra per la successione. Già si vedevano ambizioni e cupidigie di politici e di re in agguato. Quella monetazione, ricca di esemplari e di tipi, culmina in uno scudo d'oro, detto lo *scudo riccio*, ove il busto del re si mostra in un ornato a cartocci con sopra una corona dalla quale si innalzano nove rami di palme. Ma è nelle varie monete d'argento, nei ducati, nei mezzo ducati o nei carlini che ha libero campo la fantasia dei cortigiani. V'è dapprima il tarì, portato poi a ventisei grani, che ha impresso il globo terracqueo, sul quale poggiano un fascio littorio e un corno d'abbondanza ricolmo, e reca la leggenda *His vici et regno*. La forza delle armi e il benessere delle popolazioni avrebbero contribuito, adunque — a prendere alla lettera quelle parole — alla conservazione del reame. Ma quell'« his vici » suona male se lo si riferisce a Carlo, un monarca privo di energia e imbelle, se altri ve ne fu mai. Nel mezzo ducato — o mezza piastra — con la scritta RELIGIONE ET GLADIO pare si ostentasse una certa sicurezza che con quelle due forze, le materiali e le spirituali, si sarebbero fatte cader le armi dalle mani di Luigi XIV: cosa che però tardò ad avverarsi, perchè la guerra si protrasse per oltre tredici anni. E c'è un carlino, finalmente, con la leggenda MAJESTATE SECURUS, e un leone accovacciato presso una base sulla quale son la corona e lo scettro. Il re degli animali vi ostenta una tranquilla forza, una forza sicura di sè...

Ma dove l'orgoglio erompe senza riserve è nella piastra del 1684, che mostra da una parte il busto del re con lunga capigliatura e al rovescio uno scettro sormontato da corona fra due emisferi: uno raffigurante il mondo degli antichi, l'altro le nuove terre scoperte da Colombo. Su un nastro svolazzante la leggenda ambiziosa, UNUS NON SUFFICIT. Che voglion dire queste parole? Che al vasto paese sul quale regnava la sacra, la graziosa maestà di Carlo II, re delle Spagne, delle Indie, di Aragona, di Sicilia ecc. ecc., un solo emisfero non bastava: che a tanta potenza occorreva fosse offerto un nuovo continente.

Ironia della storia; fallacia delle umane previsioni! Dai nuovi immensi territorii che si stendevano sotto la signoria dello scudo ove, avrebbe detto Dante, « il leone soggiace e soggioga » non doveva venire un aumento di potenza alla Spagna, ma piuttosto l'inizio di una lenta, inarrestabile decadenza. Ed essi dovevano, col progresso dei tempi, concorrere ad arricchire, piuttosto che avventurieri e vecchi hidalgos spagnuoli in cerca di fortuna, uomini nuovi ed energici, olandesi, anglosassoni, meglio addestrati al difficile compito della messa in valore di un vergine suolo. Da Carlo V, il potente imperatore, all'ultimo, pallido Carlo qual lacrimevole storia di una monarchia che vien meno ai propri ambiziosi disegni! A malgrado delle ampollose parole, delle espressioni magniloquenti con le quali sulle monete che circolavan fra noi si cercava di mascherare quella decadenza, era scritto nel destino che alla pianta già lussureggiante, radicata nel nostro suolo, venissero a mancare i succhi della vita e le promettenti linfe di una vigorosa fecondità.

CONSALVO PASCALE

Le monete della zecca di Palermo

CONIATE SOTTO FERDINANDO II (1836)

Dopo l'unificazione del Reame, nel 1816, la Zecca di Palermo era stata chiusa, e l'unica Zecca attiva del Regno delle Due Sicilie rimase quella di Napoli.

Intanto, nel 1836, regnando Ferdinando II, dalla Zecca di Palermo uscì, isolatamente, un'interessante serie di monete di bronzo. Per peso e per diametro questa serie corrisponde esattamente a quella contemporanea di Napoli, nonchè alle serie coniate a Palermo sotto Ferdinando III negli anni 1801-04 e 1814-15.

A differenza di queste ultime però il valore non è indicato in « Grani », ma più esattamente in « Grani Siciliani », evidentemente per escludere qualsiasi confusione con i Grani napoletani di valore doppio, dato che il Grano Siciliano corrisponde al Tornese di Napoli.

Questa serie però non fece che un'apparizione fugace, ed il Bianchini nella sua opera « Della Storia economica-civile di Sicilia » ne dice in merito :

« ... a causa che la leggenda venne rilevata come nelle monete del « primo Re Ferdinando (REGNI SICILIARVM ET HIER. REX) e « non già come era stato poi corretta (REGNI UTR. SIC. ET HIER. « REX) non ebbero corso, anzi fu ingiunto che si restituissero a semplice metallo ».

Gli esemplari illustrati sono fior di conio conservati in elegante astuccio dell'epoca, foderato di velluto verde e portante sul coperchio lo stemma borbonico, ed evidentemente furono date, in omaggio a qualche personalità importante. Di tutti i cinque valori conosco però degli esemplari così sconservati che fuori dubbio devono essere stati in circolazione per un lungo periodo. La serie di queste monete non è da considerarsi quindi come « prove », ma è stata messa effettivamente

in circolazione, per quanto, per il pronto ritiro, a circolare non ne siano rimasti che pochi esemplari (1).

Dieci Grani Siciliani

FERDINANDVS II. D. G. SICILIARVM ET HIER. REX.

Testa giovanile del Re, volta a destra, sotto una stellina a 5 punte.
R/ Corona in campo, DIECI GRANI/ SICILIANI in due righe, all'esergo: sotto una sbarra la data 1836.

Contorno: giro di perline; taglio liscio.
AE. d. 38 m/m; gr. 32,45.

Cinque Grani Siciliani

FERDINANDVS II D. G. SICILIARVM ET HIER REX.

Simile al precedente.

R/ Corona in campo, CINQUE GRANI/ SICILIANI in due righe, all'esergo: sbarra e sotto la data 1836.

Contorno; giro di perline; taglio liscio.
AE. d. 32 m/m; gr. 14,6.

Due Grani Siciliani

FERD. II D. G. SICILIARVM ET HIER. REX.

Simile al precedente.

R/ nel campo DUE/ GRANI/ SICILIANI in tre righe, sotto una sbarra la data 1836.

Contorno: giro di perline; taglio liscio.
AE d. 24 m/m; gr. 6,57.

Cat. Santamaria (coll. Cora) N. 802.

Grano Siciliano

FERD. II D. G. SICILIARVM ET HIER. REX.

Simile al precedente.

(1) N. B. — Con questo articolo è terminata la descrizione delle monete della zecca di Palermo, delle quali intanto, con l'andare del tempo, son venute alla luce molte varianti, ed anche qualche tipo nuovo, inedito, laonde sarebbe opportuno raccogliere in un « *Supplemento* » le aggiunte. Preghiamo perciò tutti i collezionisti, che posseggano qualcuna di queste monete sconosciute, di segnalarsele, dando così prova di amor patrio e di amore della cultura numismatica.

A tal proposito segnaliamo con piacere ed ammirazione il gesto di un lettore del *Bollettino* del nostro Circolo, nella lontana Repubblica Argentina, che ci ha inviato la descrizione ed il calco di una variante da lui posseduta, descrizione e calco che ci affrettammo a spedire al nostro chiaro consocio Sig. Sphar a Catania.

Ciò sia d'esempio ai collezionisti nazionali, di non lasciarsi vincere dalla pigritia e dall'indifferenza, e segnalare alla Direzione del *Bollettino* le aggiunte da farsi, per permettere che il « *Supplemento* » riesca il più completo possibile.

R/ nel campo UN/ GRANO/ SICILIANO in tre righe, sotto una sbarra la data 1836.

Contorno: giro di perline; taglio liscio.

AE. d. 19 m/m; gr. 3,08.

Mezzo Grano Siciliano

FERD. II D. G. SICILIARVM ET HIER REX.

Simile al precedente.

R/ nel campo MEZZO/ GRANO/ SICILIANO in tre righe; sotto una sbarra la data 1836.

Contorno: giro di perline; taglio liscio.

AE. d. 17 m/m; gr. 1,95.

RODOLFO SPAHR



R. SPAHR: *Le monete della zecca di Palermo coniate sotto Ferdinando II (1836)*

Trattandosi solo di 5 monete si è creduto inutile numerarle

Sigillo di Cunizza da Carrara moglie di Tisone da Camposampiero



+ S:CHONICE:UXORIS : DNI TIXONIS : DE CÂMPO SCI:PE-
TRI. Nel campo leone rampante a sinistra, di fronte carro a quattro
ruote con timone.

Bronzo, diam. 47. Museo civico Correr.

Questo sigillo che unisce nel ricordo due illustri famiglie della
Marca Trevigiana fa anch'esso parte delle collezioni del nostro Museo
Correr.

La famiglia da Camposampiero contemporanea e imparentata con
i da Camino e più di questi forse, di spinti sentimenti guelfi, era an-
ch'essa venuta in Italia alla fine del secolo X e più probabilmente anzi,
nei primi anni dell'undicesimo secolo, con Corrado il Salico. Stabili-
tasi nel trevigiano, un Tiso fu infeudato di un vasto territorio nella
pianura attraversata dal Brenta e qui sorse poi il castello di Camposam-
piero dal quale essi presero il nome.

Negli ultimi decenni del secolo XIII compare nella vita pubblica,
prendendo parte attiva alle vicende di Treviso e di Padova, perchè
i suoi domini confinavano con queste due città, Tisone (III) da Cam-

posampiero, figlio di Tisolino il Maggiore, sviscerato guelfo fra i guelfi della sua famiglia, cognato di Gherardo da Camino del quale aveva sposato la sorella Enghelenda e suo compagno d'armi nei rivolgimenti di Treviso, fra bianchi e rossi del 15 novembre 1283 i quali avevano portato Gherardo alla signoria della Città.

Tisone lo aveva poi seguito all'assedio di Asolo e di altre rocche contro i ghibellini de Castelli e nella primavera del 1284 prendeva parte alla seconda spedizione contro questa famiglia, capo dei rossi e che quale sua fiera avversaria Gherardo intendeva abbattere.

A compenso di tanti servigi, non ultimi la mallevadoria per un prestito fatto ottenere a Gherardo nel 1284 da Rinaldo Scrovegno, usuraio padovano. Tisone da Camposampiero ebbe la podesteria di Treviso, ufficio che tenne dal luglio 1286, salvo brevi interruzioni, fino al 29 giugno 1287.

L'amicizia fra Tisone e i da Camino continuò anche con Rizzardo figlio di Gherardo tanto che questo ebbe a favorirlo nel recuperare il castello di Fonte e nell'acquisto di vaste possessioni a S. Zenone, Musolente e Romano, già dei da Romano passate per l'estinzione di questa famiglia al comune di Treviso, acquisto che diede motivo ad una lunga lite fra il Comune di Treviso e gli eredi di Tisone, esigendo il primo la restituzione di quello che a suo beneplacito e con palese favoritismo Rizzardo, successo al padre nella signoria di Treviso, aveva alienato nel 1310.

Tisone tenne nel 1289 la podesteria di Ferrara, ritornò poscia a Padova dove ebbe modo di mettere al servizio della città e dei suoi concittadini le sue eminenti qualità di uomo politico e di esperto capitano. Strinse per Padova nel 1291 una lega con Mantova e nel 1303 fu capitano a Vicenza, la ribelle e fiera rivale della città antenorea.

Allorchè Arrigo VII calò in Italia, Tisone dapprima gli fu ossequiente e aderì al partito imperiale; ben presto però si ribellò partecipando anche alle lotte per recuperare la ghibellina Vicenza ai Padovani e tentando di ostacolare le brame di un altro capitano, Cangrande della Scala, signore di Verona, che già vicario imperiale a Vicenza, mirava a ben più vasti poteri.

Tisone morì nel 1312 e con lui il partito guelfo perdette uno dei più sinceri e potenti aderenti. Egli lasciò un unico figlio ed erede, Tisone novello, nato dalle seconde nozze con Cunizza dei signori da Carrara, perchè il suo primogenito Jacopo avuto da Enghelenda da Camino gli era premorto.

Cunizza figlia di Pedrenzano da Carrara e sorella a Marsilio il

futuro signore di Padova sposata ancor giovane a Tisone ormai in piena maturità, era stata lasciata tutrice del figlio ancora ragazzo e come tale la troviamo firmataria per esso nella protesta del 1313 al Comune di Treviso per l'usurpazione dei beni già dei da Romano. Ma l'amministrazione dei beni del figlio ben presto le fu tolta per volere del fratello Marsilio al quale il padre morente aveva affidato il giovanetto.

Pare che la poco esemplare condotta di Cunizza avesse indotto il fratello a privarla di questo suo legittimo diritto; certo che Cunizza si rivolse contro di lui, parteggiando apertamente per lo zio Nicolò, allorchè questo, ponendosi alla testa dei fuorusciti padovani tentò di rovesciare dal potere Marsilio fatto erede della signoria della città dallo zio Jacopo, il primo signore di Padova, morto nel 1324 e prendendo parte alla congiura che portò all'uccisione di Guglielmo Dente de Lemici, avvenuta nel 1325.

La fama che essa lasciò non fu certo di donna virtuosa e la sua morte avvenuta nel 1330, per mano, si dice, del figlio stesso, in circostanze poco onorevoli per una dama di sì illustre casato, confermerebbe la mancanza in lei di ogni senso morale nella sua non lunga, ma troppo gaia e avventurosa vita.

Tisone novello cresciuto sotto la sorveglianza dello zio Marsilio non seppe mantenersi fedele alla causa del padre e parteggiò apertamente e caldamente per l'imperatore. Per questi si schierò con Cangrande della Scala militando nelle sue schiere all'assedio di Treviso nel 1329, e alla morte di questo, avvenuta nel luglio del 1329 sostenne calorosamente i diritti dei suoi successori alla Signoria di Padova, cooperando in tal modo alla soggezione della Marca Trevigiana allo Scaligero.

Fu essenzialmente uomo d'armi, di parte ghibellina, alla quale pospose anche gli interessi della sua famiglia, tanto che morendo a Verona nel 1334 nella giovane età di 24 anni, lasciava erede dei suoi beni lo zio Marsilio, privandone il nipote Guglielmo figlio del primogenito di Tisone, Iacopino, che per naturale diritto doveva essere chiamato a raccogliarli.

Tali beni che in parte erano stati già oggetto di contestazione con il comune di Treviso per la loro provenienza dai da Romano, diedero motivo ad una causa fra Ubertino da Carrara nipote ed erede di Marsilio e Guglielmo da Camposampiero sulla quale nel 1340 Venezia, che ormai annoverava Treviso fra i suoi possedimenti di terraferma doveva pronunciarsi con un componimento amichevole.

Guglielmo era riconosciuto erede, ma il castello dal quale la famiglia aveva preso il nome era assegnato al da Carrara.

Lo stemma dei Camposampiero porta un leone rampante d'oro alla coda ramata, in campo azzurro, come figura nel sigillo di Cunizza dove si accompagna allo stemma della famiglia dalla quale proveniva, il carro dei Carraresi, i Signori che tennero il primo posto nella storia di Padova, dai primi decenni del secolo XII, al 1405, quando anche Padova entrò a far parte del dominio veneto di terraferma.

GIOVANNINA MAJER

I N D I C E

<i>Pietro Ebner</i> - Monete veline col pentagono stellato ed eterie pitagoriche	pag. 3
<i>Luigi Giliberti</i> - I « coronati » di Ferrante I d'Aragona re di Napoli	» 31
<i>Federico Guerrini</i> - Un « cavallo » inedito di Ferdinando II d'Aragona ?	» 53
<i>Giovanni Bovi</i> - I mezzi carlini e le cinquine di Napoli degli anni 1582 e 1583	» 57
<i>Consalvo Pascale</i> - La « boria » spagnuola nelle monete del Vicerame	» 69
<i>Rodolfo Spahr</i> - Le monete della zecca di Palermo coniate sotto Ferdinando II (1836)	» 77
<i>Giovannina Majer</i> - Sigillo di Cunizza da Carrara moglie di Tisone di Camposampiero	» 81

Direttore Responsabile: DR. LUIGI GILIBERTI

Autorizzazione del Tribunale di Napoli n. 9571 in data 28-10-1949